BARBARA HAMBLY
LA BELLA E LA BESTIA
(Beauty And The Beast, 1989)

Un ringraziamento speciale a Ann, Anne, Nancy, Robin e Mimi per l'aiuto, le informazioni e la consulenza.

Alle persone senza le quali non avrei conosciuto l'amore così profondamente da poterne scrivere: i miei genitori.

1

Nel ripensare alla sera del 12 aprile, Catherine fu certa che sicuramente ci sarebbe stato qualcosa da fare per evitare quella situazione. Un gesto, forse una frase, ma non sapeva quali avrebbero potuto essere, e questa era la cosa peggiore. Non peggiore, comunque, del dolore lancinante che la invase quando si tolse le bende dagli occhi.

Ebbe molto tempo, un tempo infinito, per pensare, senza che nessuno arrivasse, distesa nel buio e ancora scossa dal terrore; e passò buona parte di quel tempo a cercare di capire in che punto avrebbe potuto scendere da quella lentissima tradotta per l'Inferno.

Gli uffici del padre: dopo due anni di lavoro alla Chandler & Prasker, Catherine non riusciva ancora a considerarli suoi; erano situati sulla Cinquantasettesima Ovest, all'angolo della Central Park South, e lo studio del padre, non certo il suo, dominava una bella veduta della Avenue of Americas; una vista assai gradevole, soprattutto in una bella giornata di primavera come quella. L'ufficio di Catherine, com'era giusto per un associato giovane, anche se lei era la figlia di Charles Chandler, era una stanza interna, ed era forse questo il motivo per cui ella vi passava così poco tempo. Malgrado l'eleganza dei pannelli di mogano e degli arredamenti firmati, nulla poteva compensare la mancanza di una finestra. Non riusciva a capire come gli altri giovani avvocati suoi colleghi riuscissero a resistere.

Quel mattino si presentò in ritardo, tanto che al suo allegro «'Ngiorno!» la segretaria rispose: «Ormai non lo è più, cara» mentre Catherine si sfilava il soprabito cercando di apparire indaffarata come se fosse stata lì da ore.

«Pignola!» replicò mentre si affrettava lungo il corridoio. Una ragazza piccola e snella, con un'indefinibile aria di fragilità che neanche le spalle

VISIT…

imbottite, come dettava la moda, riuscivano ad attenuare. Ma la battuta le bruciava. Catherine era perfettamente conscia del fatto che non imponeva mai, o quasi mai, il suo relativo potere, e ciò la infastidiva, anche in quelle occasioni in cui, di venerdì, se ne andava a mezzogiorno, o (ammettilo, Cathy!) alle dieci del mattino (ma non troppo spesso). In quei momenti era certa che le finanze dei clienti che le venivano affidati non avrebbero certo tratto giovamento dal suo rimanere in ufficio se era stanca, nervosa, agitata, o semplicemente stufa. Ma, nonostante questa convinzione, aveva il terrore che si dicesse di lei che era "una figlia di papà".

Difatti veniva definita "la figlia di Charles Chandler", e continuava a essere considerata tale.

«Cathy...» disse Al Prasker emergendo dal proprio ufficio e affiancandosi a lei nel grande atrio rivestito di legno scuro e con grandi vetrate. «Non dimenticarti della riunione per quella liquidazione, è alle tre.»

«Ci sarò» promise con un bel sorriso, ma dovette fare uno sforzo per non replicare seccamente. Non era infastidita, semmai delusa, poiché aveva sempre provato affetto per Al, fin da quando, alle scuole medie, le dava una mano a fare i compiti, nel grande, luminoso studio del padre nella bella villa di Gramercy Park dov'era cresciuta. «Non c'è alcun bisogno di ricordarmelo, accidenti» pensò mestamente. «Può anche darsi che ogni tanto arrivi in ritardo, e che me ne vada presto, ma non ho mai mancato a una riunione, né ho mai causato danni allo studio!» Mentre apriva le doppie porte dell'ufficio del padre si sentiva sia ingiustamente accusata sia, in un certo senso, a disagio perché Al la considerava una scansafatiche.

Il padre era al telefono, e sorrise quando, alzando lo sguardo, la vide. Era un uomo piccolo e rubizzo e i suoi capelli erano stati dello stesso castano chiaro di quelli di Cathy, prima di diventare bianchi, così come dello stesso verde erano gli occhi.

«Ti richiamo più tardi, Hal» disse al telefono mentre la figlia appoggiava il soprabito verde chiaro sul bracciolo di una delle poltrone di cuoio dell'ufficio; malgrado la bella giornata, fuori faceva ancora freddo. Attraverso le grandi finestre sulla parete di fondo dello studio si vedeva passare velocemente una corrente di grigi quasi uniformi, occasionalmente interrotti dai vivaci colori della primavera nelle vesti di una donna, o dal giallo e rosso dei carrettini dei venditori di hot-dog. Dietro l'angolo, gli alberi del parco parevano galleggiare, immateriali, in una nube di infiorescenze rosa. Catherine, nonostante i sensi di colpa, dovette ammettere che, se non fosse stato per l'impegno alle tre del pomeriggio, quel mattino forse non sarebbe

andata in ufficio.

«Era Hal Sherwood.» Charles Chandler riagganciò il telefono e guardò verso la figlia che si accomodò in una delle poltroncine davanti alla scrivania. L'ufficio, sebbene non fosse lo stesso che lei ricordava da ragazzina, quello nel palazzo Bradshaw, non lontano da lì, conteneva un numero sufficiente di vecchi oggetti che lei aveva sempre associato alla figura del padre, tanto da farle quasi credere che era sempre stato in quella stanza e sempre vi sarebbe rimasto. Le lauree di Harward e Cornell erano riquadri bianchi contro le pareti di rovere scuro; l'antica bottiglietta di lacca rossa, portata dalla Cina per sua madre, formava un'allegra macchia di colore su un tavolino. Sulla grande scrivania, la foto della madre e la sua spiccavano in pesanti cornici d'argento.

«Arriva da Atlanta stasera» proseguì il padre. «Pensi di poter cenare con noi?»

Catherine scosse la testa. «Non posso... mi dispiace. Tom dà una festa per gli architetti del nuovo edificio.» Sorrise con ironia. «Un'altra occasione per guadagnarsi i favori dell'Assessorato all'Edilizia.»

Il padre ridacchiò. «Sai, ero sempre invitato a quelle feste...» Finse una smorfia di rimpianto; le feste di Tom Gunther, pagate solitamente dalla Wiegart Development, erano famose. «Ma da quando ti ho assegnata al nostro miglior cliente...»

«Sembra che tu mi abbia venduta come una cavalla.»

Lui ricambiò il sorriso allegro di lei, ma l'occhiata preoccupata che seguì rivelò che aveva notato quella leggera nota di tensione nella voce della figlia, quasi non stesse del tutto scherzando. Con qualche esitazione affermò: «Forse ci sono uomini anche peggiori di Tom Gunther, e...»

«...ne ho già incontrati prima» terminò lei sempre sorridendo. Sapeva a quali persone stava pensando il padre.

Ci fu un silenzio breve, ma carico di imbarazzo. Per quanto arrabbiato e disgustato fosse stato all'epoca... lei ne aveva combinate un paio davvero clamorose ai tempi del college... non era mai stato il tipo da rivangare episodi vecchi e sepolti, soprattutto quando sapeva che potevano ancora causarle dolore. Pareva aver accettato gli errori di lei, così come aveva accettato il fatto che non si era sposata entro un anno dall'ingresso in società, né gli aveva sfornato qualche nipotino.

Alla fine il padre le chiese semplicemente: «Che ne dici di cenare insieme domani sera, allora?»

«Dammi il tempo di entrare nel mio ufficio e di dare un'occhiata all'a-

genda» rispose lei forse con troppo sussiego, e fece per alzarsi. Le sopracciglia del padre ebbero un improvviso fremito, ma cercò di controllare la voce nel parlarle. «Vuoi dire che sei arrivata solo adesso?»

«Ho fatto tardi, ieri sera» rispose evasiva la figlia e non aggiunse: «E ho bevuto tre o quattro bicchieri di vino di troppo.» Da un po' di tempo a quella parte, era sempre più spinta a divertirsi, la notte, trascurando il lavoro il giorno successivo. Ma dentro di sé ammetteva che avrebbe dovuto dedicarsi a esso con maggior impegno. «Avevo delle commissioni da sbrigare, stamattina.» Vide però la preoccupazione nello sguardo acuto del padre e sorridendo divertita aggiunse: «Allora, mi licenzi?»

«È troppo tardi, ormai» sospirò lui alzandosi mentre lei raccoglieva il soprabito. «Avrei dovuto licenziarti quando avevi cinque anni.» Si sporse per baciarle la guancia. «Cathy...»

Non proseguì, si spostò e si mise seduto su un angolo della scrivania osservando con aria preoccupata la sua unica figlia. Catherine, il soprabito sul braccio, elegante e seria nel suo sobrio tailleur, avvertì ancora una volta quel sottile malessere che c'era tra di loro, la coscienza che tra i loro sentimenti si era creata una barriera senza che se ne accorgessero. Sapeva solo che, da quando era tornata a casa dopo l'università, e in seguito dall'Europa e dall'Asia, la sentiva ogni volta, ogni anno, sempre più presente. Non c'era mai stato un vero e proprio litigio. Era piuttosto una barriera di cose mai dette, di argomenti mai affrontati, di sofferenze che ognuno dei due voleva fossero risparmiate all'altro.

Dopo una lunga pausa, da vero avvocato, per scegliere con cura le parole, chiese dolcemente: «Cos'è che ti turba?»

Eccola, la domanda da un milione di dollari, pensò Catherine ricordandosi di quell'imbarazzante serata con Ed... era stato la sera prima. E si ricordò del party a cui era stata con Greg la sera ancora precedente. Si ricordò dei troppi uomini con cui era uscita, a causa della vaga sensazione di terrore che la prendeva all'idea di rimanere sola una serata, senza che nessuno la invitasse da qualche parte. Maledizione! Aveva preso persino a frequentare le discoteche con Ed, e non le piacevano le discoteche... e neanche Ed le piaceva, tra l'altro. Ma no, Ed non era poi male, a pensarci bene, si disse. Ma persino Tom, che era sicuramente la sua storia più seria da qualche anno a quella parte, lui così generoso, disponibile, paziente verso i suoi capricci, simbolo dell'uomo che una qualsiasi donna avrebbe desiderato, persino lui la costringeva a chiedersi: «cosa c'è che non va?» Stava per rispondere: «Se sapessi cos'è, sarei già sulla buona strada.» Ma il padre,

che istintivamente non desiderava una risposta reale, cercò una soluzione più agevole. «Non ti piace il lavoro qui?» chiese. «Non lo trovi stimolante, forse?»

Catherine quasi scoppiò a ridere, di esasperazione mista ad affetto, per quella risposta così tipica di lui. Al tempo stesso, però, era contenta che il vero problema non fosse stato affrontato. Se lei non riusciva a capire che cosa non andava, come poteva farlo lui? Ne avrebbe avuto in cambio solo sofferenza, la sofferenza che lo tormentava da quando era morta sua moglie, convinto com'era di avere in qualche modo trascurato la sua bambina. Lei sorrise. «Non mi sarei mai aspettata che la giurisprudenza amministrativa fosse precisamente "stimolante".» Ma questa non era certo una buona scusa per tutte quelle mattine in cui faceva tardi, quei lunghissimi intervalli per il pranzo, quando passava le ore seduta nel parco a chiacchierare con gli amici, o per tutte le volte che usciva prima perché si sentiva agitata al punto che non riusciva più a concentrarsi... Il padre ridacchiò per quell'osservazione e si rilassò, contento che non si fosse andati oltre.

Ma in fondo ai suoi occhi rimase una traccia di sospetto, quasi sapesse, nonostante la barriera tra sé e la figlia, che quello di lei non era il comportamento di una donna felice.

«Sai, quando ti ci metti sei un'ottima consulente aziendale.»

«No!» disse Catherine sorridendo ancora mentre si sporgeva per baciarlo. «Sono la figlia di un ottimo consulente aziendale.»

Era stato forse quello il momento?

Un fruscio leggero le giunse dal buio, una serie di rintocchi metallici, stranamente dolci, seguiti da altri rintocchi, più flebili. Poi si udì il rombo di ruote metalliche che scorrevano sugli scambi, lontanissime, simili a un refolo di vento che si alza e poi cala. Si udiva appena un gorgoglio di acque, un odore di cuoio vecchio, di candele, di cera, di pietra umida e di terra. E il silenzio avvolgeva ogni cosa.

Se non fosse stata tanto impaurita a causa della propria debolezza, del proprio dolore, dello stupore e del terrore cieco che non la abbandonava un attimo, forse avrebbe potuto dormire.

Forse avrebbe potuto rinunciare all'impegno con Tom Gunther e accettare l'invito a cena del padre. Erano parecchie settimane che non cenavano insieme. Lei doveva ammettere che le aveva vissute in maniera frenetica; ma di solito, una volta giunti al ristorante, il *Four Seasons* di preferenza, o un altro tranquillo quattro stelle, o a volte il circolo del padre, allora la di-

vertivano quelle cene con i suoi soci in affari. Come lui aveva affermato, Catherine era davvero un'ottima consulente aziendale, nonostante l'insoddisfazione che provava per il proprio lavoro. Aveva un senso dell'organizzazione non comune, un talento da stratega delle sottigliezze e della mediazione. I suoi studi di giurisprudenza le fornivano gli strumenti per capire quell'intricato gioco degli scacchi che sono la gestione dei pacchetti azionari e le scalate finanziarie. Ricordava sempre perfettamente chi erano gli amministratori delle varie compagnie, chi erano i membri del tale consiglio di amministrazione, ma anche di quell'altro. Era come starsene seduti ai margini di un ricevimento osservando con cura chi parlava, e in quale ordine, e quali erano gli argomenti delle loro conversazioni.

O forse il suo errore era ancora precedente... qualsiasi fosse stato... risaliva forse al giorno in cui il padre l'aveva portata a pranzo per incontrare Tom Gunther, il socio più giovane di una delle più grandi aziende di ingegneria civile della nazione? O forse poteva risalire a quella prima volta in cui, mentre sedevano nell'ufficio di lei, Tom l'aveva interrotta nel bel mezzo di un'analisi di bilancio per invitarla a cena.

Del resto, come le aveva chiaramente detto il padre, le poteva capitare un uomo decisamente peggiore di un Tom Gunther.

Lo aveva osservato brevemente attraverso l'atrio del Barron Hotel. Il locale era soffuso di luce rosata, e pieno di opulente composizioni di fiori accanto a vassoi di cibi assortiti; era gremito di clienti, soprattutto architetti, uomini d'affari, e qualche membro dell'Assessorato all'Edilizia, con le loro accompagnatrici. Tom, un. giovane snello, scuro di carnagione e di capelli, col riso intenso già abbronzato in quell'inizio di bella stagione, indossava un impeccabile abito di sartoria londinese, e stava illustrando all'assessore e al capo della Irvine Trust la scultura di ghiaccio che si ergeva al centro della sala buffet. Era un modellino del nuovo edificio con il quale lui avrebbe guadagnato una cifra con sei zeri. Anche volendo, Catherine non avrebbe potuto udire quello che diceva attraverso il frastuono delle voci e la musica trasmessa da altoparlanti nascosti. In ogni caso non stava ascoltando, e neanche lo stava cercando con lo sguardo. Questo perché la compagna di Andrew Wiegart Junior, con sua grandissima sorpresa, si era rivelata essere Eve Penrith, una compagna di scuola di Catherine a Radcliffe.

Catherine era rimasta scioccata da quanto l'amica appariva invecchiata e stanca.

«Ho fatto scelte sbagliate» commentò Eve scrollando le spalle, quasi che

una carriera in declino e un matrimonio violento fossero roba da poco, come un'indisposizione provocata da cibi avariati. Ma Catherine sentì che dietro lo sterile sorriso della donna, dietro la sua risata nervosa e frequente, c'era un mondo di infinita angoscia. Aveva perso di vista Eve negli ultimi anni ma i ricordi delle notti trascorse a chiacchierare nelle loro stanze in collegio, delle lunghe discussioni fino alle tre con quella ragazza allegra e sempre abbronzata, e della sua risata facile e spontanea, erano vivi, come se risalissero al giorno prima. Evitando Tom e i suoi amici affaristi, la condusse in un angolino tranquillo. Eve aveva un disperato bisogno di parlare.

«Maledizione, la cosa peggiore poi... non so neanche se è amore la parola giusta» le disse Eve fissando il ghiaccio nel suo drink. In contrasto con l'abitino, apparentemente semplice, indossato da Catherine, Eve portava un abito argentato, troppo giovanile, e che in ogni caso le stava male. Aveva lo sguardo nervoso e spaurito di una donna che ce la stava mettendo tutta.

«Ma c'è qualcosa... come se dovessi ancora terminare un compito. Non riesco a non pensarci. Ma so che dovrei farlo.» La voce le si indurì per lo sforzo di non crollare. «Tutti mi hanno detto che devo solo far finta che sia morto...»

Catherine si sporse e le prese la mano ossuta, ornata da un anello con brillante. «Vedrai che andrà tutto bene» le disse con dolcezza. «Vedrai che troverai la strada giusta.»

«Tutto bene?» Sentì una mano posarsi sulla sua spalla. Voltandosi vide Tom.

«Benissimo... io e Eve non ci vediamo da una vita. Abbiamo un sacco di cose da raccontarci.»

Le venne in mente che se Eve usciva con il figlio di Andrew Wiegart, probabilmente Tom l'aveva già incontrata. Ma Tom le diede appena un'occhiata, neppure un saluto, poi si voltò senza una parola.

«Bene» disse con voce neutra. «Scusa, Cathy, dovrei parlarti un attimo.»

«Scusaci un momento.»

Eve annuì, sempre fissando il fondo del bicchiere, o quel che lei ci vedeva dentro, o dietro. Tom appoggiò la mano sulla schiena di Catherine e la guidò con fermezza verso un luogo appartato accanto alla scalinata che saliva verso il soppalco sopra la sala da ballo.

«Cosa ti prende?»

Catherine lo guardò sorpresa. «Non capisco.» Dietro di loro, lungo le scale, la gente andava e veniva; uomini d'affari che parevano appena usciti

da una sartoria, con mogli sobriamente vestite e alla ricerca di altre mogli con le quali scambiare qualche chiacchiera che non contemplasse i termini "percentuale" o "quota di partecipazione". C'erano moltissime donne ostentatamente belle, con sguardi da bambole, che, secondo Jenny, la più cara amica di Catherine, venivano ordinate a peso dalla direzione dell'albergo, come il caviale Beluga.

Tom indicò con impazienza Eve, che era rimasta seduta davanti al tavolino di cristallo, seminascosta da un mazzo di gigli. «Intendo dire che è quasi tutta la sera che stai lì seduta ad ascoltare le sue lagne.»

Catherine sospirò e scosse la testa, e il suo sguardo riandò a quella figura china, sconfitta, vestita di raso argentato. «Sta passando un brutto periodo, Tom.» Il ricordo dell'allegro coraggio di Eve, della ragazza ridente che aveva conosciuto, le faceva male, come quando era andata in un parco dove aveva giocato da bambina, e lo aveva trovato completamente coperto di cemento e trasformato in un posteggio. «Eravamo buone amiche.»

«La conosco» la interruppe recisamente Tom. «È un'ubriacona, ed aveva sposato un ubriacone. Sono dei perdenti.»

L'ira le fiammeggiò dentro nell'udirlo parlare in quel modo. Sapeva che Tom aborriva il fallimento, ne era rifuggito per tutta la vita. Figlio di operai, aveva lavorato senza altro scopo che quello del successo, che aveva raggiunto in qualità di socio di una società edilizia con molti milioni di dollari di fatturato. Sapeva che non poteva colpevolizzarlo per ciò che il suo mondo lo aveva fatto diventare, per il modo in cui le traversie della vita lo avevano cambiato. Traversie che il denaro di suo padre avevano invece evitato a lei.

Inoltre, visto come stavano le cose, un litigio in pubblico era l'ultima cosa che desiderava. Suo malgrado, parlò con voce tagliente. «Vedo che sei pieno di compassione.»

Tom fece un gesto come per allontanare una mosca, e le sorrise con quella sua aria di bravo ragazzo. «Lasciala perdere» disse per chiudere il discorso, poi le mise una mano attorno alla vita. «Dai, resta un po' con me. Voglio farti conoscere una persona.» Fece per condurla di nuovo verso il tavolo del buffet... senz'altro per presentarla all'assessore, o a qualche altro personaggio influente... ma Catherine s'impuntò.

Era questo il lato di Tom che le piaceva di meno, il lato che il padre non conosceva, o che considerava diversamente: quel modo di fare brusco, da grande organizzatore, che evitava di adoperare solo quando la portava a teatro, o ad ascoltare un concerto nel parco. A volte Catherine aveva avuto il

sospetto che Tom la usasse per mettersi in mostra durante gli incontri con i suoi soci in affari. Aveva già conosciuto uomini del genere, uomini che si pavoneggiavano per il fatto di avere una bella donna sottobraccio, anche quando, come molti uomini quella sera, avevano dovuto ingaggiarla per l'occasione. Durante i primi mesi del suo rapporto con Tom non le era sembrato che questo fosse il suo caso, perché pareva fiero anche dell'intelligenza di lei. Solo di recente aveva cominciato a pensare che quella "fierezza" non era altro che una forma di possesso, e ciò la infastidiva.

O forse era ancora addolorata per Eve. Sta di fatto che rimase immobile. (Era forse cominciato tutto da lì?)

Tom parve sinceramente sorpreso. «Senti, Tom, mi dispiace» disse Catherine con aria contrita. «Proprio non sono in vena, stasera.»

Le sue dita sottili strinsero quelle di lei. «Credevo di poter contare su di te.» C'era un tono di dolore nella voce, quell'incantevole aria da bambino che ogni tanto faceva capolino dietro la facciata dura dell'affarista.

«Puoi contarci...» lo rassicurò lei disperatamente, colta com'era dal rimorso.

«Ma forse mi aspetto sempre troppo.»

"Maledizione" pensò lei, "adesso, oltre a mio padre che è deluso di me, ci si mette anche lui." Fece un gesto inutile, come per alleggerire l'atmosfera. «Questa è una festa, non te lo scordare.»

Tom strinse le labbra. Per un attimo Catherine ebbe l'impressione che la sua stanchezza, il suo desiderio di non essere brillante e spiritosa e bella... di non essere quindi la figlia di Charles Chandler... in onore dell'assessore fossero per lui soltanto un ostacolo da rimuovere o da superare. La voce dell'uomo si fece impaziente. «Bene, non ho tempo da perdere, adesso.» Sembrava che lei lo stesse trattenendo dall'andare a un importante appuntamento d'affari, e forse era proprio così.

«In tutta franchezza» replicò Catherine con le spalle addossate alla parete, «ti dirò che a me non piace che mi si dica con chi posso parlare.»

A quel punto anche lui perse le staffe. «Allora scegli con maggiore cura.»

«Bene» ribatté lei, sciogliendo le dita dalla sua stretta. «Mi sembra che siamo arrivati alla buonanotte.»

Lui le si parò davanti appena lei si mosse per andare verso il tavolino di Eve, dove aveva lasciato il soprabito di velluto scuro. «Non te ne puoi andare così.»

«No?» Adesso lei era furiosa... per prima cosa per i suoi giudizi su Eve,

e poi per la presunzione di avere il diritto di consigliarle quali persone frequentare per non correre rischi in società. Ma soprattutto la rese furiosa quello sguardo ostinato che gli apparve sul viso quando si rese conto che lei aveva intenzione di mandare a monte i suoi piani di metterla in mostra come una sua proprietà.

Lei mantenne calma la voce, mentre diceva: «Mi dispiace, Eve, devo andare, ma ti chiamerò sicuramente, domani stesso.» Quindi raccolse il soprabito dello stesso colore prugna cupo del suo foulard, ma la rabbia le bruciava ancora in corpo mentre attraversava la stanza e si allontanava da un Tom stupefatto e indignato.

Forse era vero che potevano capitarle uomini anche peggiori di Tom Gunther, pensava mentre attraversava l'ingresso deserto del Barron, fino alla grande porta di cristallo dove si fermò un attimo per infilarsi il soprabito. Forse lui era proprio tutto ciò che il padre avrebbe desiderato per lei: un uomo ricco, intelligente, ambizioso, che l'adorava, che avrebbe avuto cura di lei, che condivideva i suoi gusti musicali, teatrali e artistici... un uomo ordinato e di bell'aspetto, non uno di quei radicali da campus universitario, o un pazzo poeta parigino, oppure un comico di varietà con un bisogno di cocaina che gli costava cifre con tre zeri ogni settimana, o un altro qualsiasi di quei tipi con cui lei era spesso uscita. Ma, accidenti! Non era suo padre a dover uscire con quell'uomo, pensò Catherine con angoscia.

Erano appena passate le dieci e la chiusura dei teatri avrebbe riempito di folla le strade solo dopo un'ora. Aveva piovigginato e l'aria si era riempita di quell'odore particolare delle città, un misto di pioggia, asfalto, e scarichi delle auto. Il vapore che fuoriusciva da una delle griglie della sotterranea poco lontano contribuiva a rendere speciale tutto l'effetto. Provò a chiamare: «Taxi!» ma l'autista era disattento, oppure lei non aveva alzato abbastanza la voce. Non lo faceva mai, e questa era risultata cosa assai gradita alla Scuola per Ragazze di Miss Farthingdale, ma nella Grande Mela non sortiva alcun effetto. L'auto gialla sfrecciò quasi sgusciando sull'asfalto bagnato, svoltò a un angolo e scomparve. Fece qualche passo di corsa, come per raggiungerla, poi si fermò di colpo, e quasi perse l'equilibrio.

"Dovrò veramente fare quattro isolati a piedi con questi tacchi?" si chiese.

«Non ha avuto fortuna, eh?» ridacchiò una voce maschile alle sue spalle. Si voltò. Era un uomo di media altezza, tarchiato e con i capelli scuri, le mani sprofondate nelle tasche di un giubbotto di pelle grigia. Le sembrò di

averlo visto nell'albergo, ma non ci rifletté molto; aveva ancora la mente sconvolta dai problemi di Eve e dalla sua rabbia verso Tom. In ogni caso, lui le si era avvicinato dal vicolo che conduceva all'ingresso fornitori dell'albergo. Sebbene lo scorgesse appena nell'ombra buia dell'edificio, vide che le sorrideva amichevolmente.

«Ci penso io, sono un esperto... TAXI!!» tuonò scattando verso un'auto gialla che passava, ma che aveva la bandierina chiaramente abbassata. La giovane donna stava frugando nella borsetta per una mancia da allungargli, quando dal vicolo sbucò un furgone. Le svoltò davanti e si fermò accanto al marciapiede bloccandole l'accesso alla carreggiata. Lei intanto stava pensando a come affrontare Tom l'indomani, perché lui le avrebbe sicuramente telefonato, magari in ufficio, tanto per complicare le cose. Non badò al furgone, sino a quando non si accorse che l'uomo tarchiato le era accanto, il volto nascosto nell'ombra; la scarsa luce si rifletteva solo sui capelli dell'uomo. Era ancora alla ricerca del dollaro che teneva sempre a portata di mano per queste occasioni... più tardi non riuscì a capacitarsi come avesse potuto essere tanto ingenua... quando l'uomo le cinse le spalle, la portiera laterale del furgone si aprì scorrendo e il cigolio quasi mascherò la voce stridente dell'uomo al suo fianco.

«Che fai, vai a casa da sola stasera, Carol?»

E la spinse nel furgone.

All'ultimo momento la sorpresa si tradusse in panico, e lei tentò di divincolarsi, ma lui era terribilmente forte, molto più forte di quanto lei non si aspettasse, e un pensiero fulmineo le attraversò la mente; malgrado il numero di uomini che l'avevano abbracciata, questa era la prima volta che le capitava di sentire com'era la stretta di un uomo che non intendeva lasciarla andare. Poi cadde contro il pavimento di metallo e le sfuggì un gemito, quasi un urlo soffocato, mentre il furgone cominciava a muoversi, ancor prima che un altro tizio, appena un'ombra infernale nel buio azzurrastro del furgone, richiudesse la portiera.

"Dio mio, ti prego, no..."

C'erano altri due individui oltre all'autista, ma di loro vedeva solo le sagome, e nel bagliore improvviso di un lampione poté scorgere un avambraccio appoggiato allo schienale del sedile, un avambraccio con un tatuaggio raffigurante un drago rosso e blu, i cui artigli e le cui fauci spalancate azzannavano il dorso di una mano pelosa. I suoi occhi rimasero incollati a quel drago mentre la sua mente impazziva, raggelata dallo shock e dal terrore, come una lepre abbagliata dai fari di un'automobile.

"... ma come ho potuto essere tanto cretina?... non può essere vero... brillanti, i miei orecchini sono di brillanti, forse mi lasceranno andare se..."

Ma già sapeva che non l'avrebbero rilasciata prima di aver concluso il loro piano.

L'uomo tarchiato la sospinse contro la parete laterale del furgone. Con una mano le stringeva entrambi i polsi dietro la schiena, senza alcuno sforzo, mentre premeva il suo corpo contro quello di lei. Lei sentì l'odore di sudore della sua camicia, misto a quello di un deodorante di qualche marca dozzinale, e il suo alito che sapeva di tabacco, mentre le bisbigliava ripetutamente: «Brava così, ragazzina, brava così... lo sai cosa succede alle ragazzine che chiacchierano troppo, vero?»

Udì un leggero scatto metallico. Il furgone prese a ondeggiare e un lampo di luce dardeggiò su una lama lunga e sottile che l'uomo col tatuaggio del drago teneva tra le mani. «Altrimenti lo scoprirai adesso.»

«Carol», mormorò la voce carezzevole al suo orecchio, «devi ricordarti di tenere la bocca chiusa da oggi in poi.»

Raggelata dal terrore, riuscì a bisbigliare: «Io non mi chiamo Carol.»

«Zitta!» Una mano la afferrò per il soprabito e la sbatté contro la parete del furgone. Picchiò la testa. Il corpo dell'altro uomo oscurava la scarsa luce che filtrava a tratti e Catherine avvertiva la lama, piuttosto che vederla.

«Adesso ti ricorderai» mormorò la voce suadente. «Ti ricorderai ogni volta che ti guarderai allo specchio.»

2

Risuonavano nuovamente quei tenui rintocchi, come strane campane lontane. Mentre giaceva al buio, nel dolore, un dolore terribile alle spalle e al dorso e al ventre, un dolore che la squarciava ogni qualvolta respirava, Catherine cercò di ricordare il punto in cui avrebbe potuto arrestare l'intera vicenda e andarsene, salva. Doveva esserci...

Era come cercare di raccogliere acqua tra le mani. I pensieri e i ricordi... il panorama fumoso della Avenue of Americas attraverso le grandi finestre dello studio del padre; la propria immagine riflessa nello specchio del bagno in casa sua, mentre passava la solita oretta ad applicarsi meticolosamente il trucco; la musichetta sdolcinata e le chiacchiere impersonali alla festa e la mesta stanchezza negli occhi di Eve... tutto le scorreva davanti come le luci di una giostra offuscata che ruotando scompariva nel buio. Era ancora in sé quando la gettarono fuori del furgone. Doveva essere a

Central Park, nella boscaglia umida e piena di sinistri bisbiglii. Mentre giaceva nell'erba fradicia aveva avuto la vaga sensazione di essere colpita dai fasci di luce dei fari delle macchine, di udire suoni stradali, non lontani. Ricordò la cecità, un dolore che non aveva mai provato, il freddo umido della terra che le rubava il calore dal corpo e il lento venir meno delle poche forze che ancora le rimanevano. Ricordò, scavando nel fondo di quell'incubo, di aver sentito che stava morendo... Non riusciva a capire se il resto fosse stato un sogno. Il luogo dove si trovava ora...

Era al caldo, sdraiata su qualcosa di soffice. Quando muoveva la mano sentiva diversi tessuti, morbido cotone, vecchia lana cucita col cuoio, un lavoro all'uncinetto... una coperta patchwork? Ma anche quelle impressioni scivolarono via, nel buio, e il sonno la avvolse.

«Noo!» Si risvegliò urlando, le mani sollevate a difendersi, e la fitta che sentì al petto le riportò alla mente l'orribile sogno. La bocca le doleva, era gonfia e intorpidita; c'era qualcosa che le copriva gli occhi... non ci vedeva... Pensò: "Mi tengono ancora prigioniera?"

«Noo!»

«Sei al sicuro» disse una voce dolce. «Adesso sei al sicuro.»

Lei vibrò di terrore nell'udire quella voce sconosciuta... di uomo. Ma era la voce più gentile, più calda che lei avesse mai sentito.

«Dove sono?»

«Nessuno ti farà del male» assicurò la voce profonda e leggermente roca, dalle sfumature di seta ma piena di forza. «Qui sei al sicuro.»

«È un ospedale?» Ma l'odore non era quello di un ospedale. Voltò leggermente la testa verso il punto da cui proveniva la voce; doveva essere lì, appena più a sinistra.

«No, non lo è» rispose la voce con gentilezza. «Ma starai bene comunque.»

«Perché non sono in ospedale?» Sentiva il panico montarle dentro al pensiero di essere tanto debole, tanto sola... e nelle mani di un altro.

«Perdevi sangue... non c'era tempo da sprecare.»

Ricordò ancora la sensazione di morte provata nel buio, mentre i sensi l'abbandonavano. Ma cosa era accaduto poi?

La voce le tremò e dovette farsi forza per mantenerla ferma. «Cosa mi hanno fatto?» Si toccò maldestramente il viso con una mano. Come aveva sospettato, la sua testa era completamente fasciata. Il panico l'assalì di nuovo, non più per ciò che era avvenuto... quell'incubo... ma per il futuro.

«I miei occhi...»

«I tuoi occhi non hanno subito danni.»

"Allora perché sono coperti?" si chiese con angoscia. "Perché mi sta mentendo?"

Ma quella voce apparteneva a chi non sapeva mentire. Durante quelle ore... forse giorni, di buio e di delirio, col ricordo degli uomini che la trascinavano nel furgone, con l'incubo ricorrente di essere stata presa a calci e a bastonate, ripensando al luccichio sinistro della lama, non aveva provato altro che paura. Le era sembrato di aver perduto la fiducia in tutti... nel padre, in Tom, nel destino, in Dio. Ma di quella voce si fidava. Si riaddormentò.

"Deve essere stato lui" pensava, chiusa nel bozzolo dorato dei sogni. Il ricordo non riusciva ad affiorare quando era sveglia, poiché era inconscio; rammentava solo il fruscio dell'orlo di un mantello contro gli arbusti, e il contatto con cuoio e metallo, e stoffa. Il dolore allora era diventato pietoso torpore, ma lei aveva provato molto freddo. Le sembrava che lui l'avesse raccolta come una bimba e portata a braccia... lungo una ripa, attraverso il fogliame bagnato che le inumidiva le gambe, fino a un luogo dove un vapore caldo le aveva sfiorato la carne viva del viso...

L'aveva portata lontana, e lei aveva perso più volte conoscenza durante quel tragitto. Ricordava delle scale, una spirale discendente e infinita di scale che risuonavano di un rumore metallico provocato dagli stivali dell'uomo. A volte gli echi si rincorrevano, e lontano si udiva la voce dell'acqua, il martellare di macchine, lo sferragliare di un treno. Ma più spesso c'era solo silenzio, rotto da quei fiochi rintocchi che la perseguitavano anche in quel momento, dentro l'abisso dei suoi incubi. E fu proprio quel suono a farla riemergere dal fondo del sogno.

Udì un fruscio di vestiti mentre risaliva alla superficie, un cigolio di cuoio di cintura e un impercettibile suono di passi. Chiunque fosse nella stanza, si muoveva con una circospezione quasi eccessiva, eppure la cecità e la paura rendevano acuti i suoi sensi. Voltò improvvisamente la testa sulla pila di cuscini, ma il movimento le provocò un immediato capogiro e una fitta violenta al viso tumefatto.

«Chi c'è?» chiese, sperando che non fossero gli uomini del furgone, sperando che ciò che le era accaduto non potesse ripetersi. «Chi sei?»

Ci fu un'esitazione quasi impercettibile, poi egli rispose: «Vincent.» Era la voce che aveva già sentito, di cui si era fidata. Lui si avvicinò, s'inginocchiò, le sembrò, accanto al letto. «Mio padre e io ti abbiamo curata e

abbiamo medicato le tue ferite. Hai alcune costole fratturate, hai bisogno di riposo, devi rimanere ferma.»

«Ma dove sono?» Allungò la mano verso di lui, voleva sfiorare qualcosa di umano, sentire qualcosa in più di una semplice voce, ma lui era appena fuori della sua portata e non fece nulla per guidarle la mano. Debolmente, la giovane donna la lasciò ricadere sulla coperta; sentì un riquadro di pelliccia, un triangolo che pareva velluto e un quadrato di lana lavorata all'uncinetto.

«Sei dove nessuno può farti del male» disse Vincent, e da quella voce dalle tonalità calde e insieme aspre lei comprese che quella era la cosa più importante per entrambi, più importante del luogo dove si trovava ora.

"Ma come posso esserne sicura? E perché non vuoi dirmi..."

«Dimmi come ti chiami» Quasi fosse indecisa se affidargli quella parte di se stessa, lei esitò, poi disse: «Catherine.»

«Catherine» ripeté lui sottovoce. «Cerca di riposare. Se avrai bisogno, io sarò sempre vicino a te. Non avere paura, ti prego, non avere paura.»

Non era solamente la bellezza della voce, pensò. Era una nota di amore, quasi che l'unica cosa che lo interessasse veramente fosse che, prigioniera del buio e della disperazione, lei sapesse almeno che non aveva motivo di temere nulla. Ma questo ormai era impossibile... non sarebbe mai più stato possibile, pensò. Cercò nuovamente la mano di lui, e sentì che lui si spostava, quasi a sfiorarla, ma poi si tirò indietro. «Ci proverò» balbettò con un filo di voce.

Vincent attese seduto accanto a lei, in silenzio, fin quando non la vide addormentarsi. Quella stanza, la sua stanza, era fiocamente illuminata da candele in contenitori di vetro o di argento antico, vecchie lampade riparate, e dal chiarore rossastro di un fuoco nel camino. In quella luce dorata studiò con attenzione le mani della ragazza addormentata: erano piccole e quadrate, come quelle di un bimbo, ben curate, le mani di chi non aveva mai dovuto faticare. Ma erano anche mani forti, svelte, non mani inutili come ora, mentre stavano appoggiate senza forza contro i colori sbiaditi della coperta.

Catherine.

Una creatura aliena, da un mondo alieno. Il suo cuore fremeva di pietà. La coprì dolcemente, poi si strinse addosso il mantello di lana stinta dal fumo e uscì dalla stanza.

Nelle Gallerie, i leggeri rintocchi ininterrotti e il frastuono erano più for-

ti, ed echeggiavano assurdamente contro le basse volte di mattoni e contro le umide pareti di roccia nuda. Era un suono che lo aveva accompagnato per tutta la vita, simile a un battito cardiaco, che lo rassicurava anche durante il sonno. Mentre pensava alla ragazza... a quella forma scura che giaceva raggomitolata nel buio del parco con la chioma bionda sparsa sul viso, e con l'odore del sangue che si mischiava al pesante profumo dell'erba fradicia... quasi non guardava dove metteva i piedi. Scese una breve scalinata di mattoni scoloriti fino al buio di un'altra galleria, dove girò un angolo e attraversò una grande caverna tagliata nella roccia dove il vapore contenuto nei tubi, in alto, fuoriusciva senza sosta. Poi oltrepassò una porta. Suo padre era dove si aspettava di trovarlo; nella sua stanza a leggere un libro. La stanza del Padre aveva i soffitti di altezza doppia, a volta, ed era pressappoco circolare; era piena fino a scoppiare di libri... un'intera parete tappezzata da cima a fondo, e poi cumuli, pile e piramidi di libri appoggiati ai vecchi mobili. Vecchie enciclopedie e polpettoni ingialliti degli anni Trenta. I Classici di Everyman, libri da ricchi per riempire gli scaffali delle biblioteche delle loro case, rivestiti di cuoio e con caratteri d'oro, vecchi romanzi tarlati, le Vite dei Santi, Hegel, vivaci copertine dei club del libro, acquistati per non essere mai letti, poi Shakespeare, Donne, Cervantes e tascabili in edizioni economiche, gli scarti, insomma, di migliaia di librerie, formavano delle colonne tutt'intorno a Vincent, mentre attraversava il piccolo vestibolo con le sue cariatidi intagliate nella pietra e scendeva una breve rampa di scale fino alla sala principale. Lungo la parete di fondo della stanza, a un'altezza di circa quattro metri, correva una balconata di legno che Vincent e alcuni compagni avevano costruito, utilizzando del legname di recupero e la balaustra di rovere intagliato salvata dalle rovine di una chiesa in demolizione. Sotto questo balcone pendevano una dozzina di lampade a olio e semplici candelabri che inondavano la stanza di una luce calda, come se fosse riflessa da topazi. Malgrado le ombre che regnavano nel locale Vincent si accorse subito che tutti gli scaffali sopra la balconata erano ormai colmi fino alla curvatura del soffitto, e che persino la balconata stessa era quasi del tutto stipata con gli ultimissimi acquisti del Padre. Tra non molto sarebbe stato necessario mettere altri scaffali.

Per Vincent, sorridere era un'impresa fisicamente quasi impossibile, ma c'era sicuramente un affettuoso divertimento nel sospiro che emise, scuotendo la testa.

In piedi sulla balconata, illuminato dalle candele di una vecchia lampada di bronzo, c'era il Padre, con la testa china, assorto in un libro che teneva

con una mano. Era un uomo basso e tarchiato, i capelli e la barbetta corta ingrigiti fino ad assumere un colore di acciaio ossidato. Gli occhi, semina-scosti da un paio di vecchie lenti con la montatura in acciaio, erano grigio-azzurri, vispi e astuti. Si voltò appena quando Vincent entrò nella stanza. «È sveglia?»

Faceva freddo nella stanza del Padre, come in quasi tutte le Gallerie. L'anziano signore portava un paio di vecchi guanti con le dita tagliate, e grosse calze di lana, fissate con strisce di cuoio morbido, attorno alle brac-cia, fino ai gomiti. Le sue vesti, come quelle di Vincent, erano di cuoio vecchio ammorbidito dal tempo, cucito con riquadri di robuste stoffe rica-vate da cappotti e soprabiti, logori e lisi dall'età e dagli innumerevoli la-vaggi. Attorno al collo si vedeva spuntare il vecchio maglione grigio che indossava sotto a tutto. Vincent annuì. «È molto impaurita.»

«Ma, Vincent, come hai potuto?» Poggiandosi pesantemente alla balau-stra, e facendo frusciare la lunga veste, il Padre scese le scale... scale di granito consunto, scale di un pulpito, prese anch'esse da quella chiesa in rovina... e si tolse gli occhiali per osservare in tutta la sua altezza quel suo figlio adottivo. «Come hai potuto portare qui, dove noi viviamo, uno stra-niero? Hai ignorato la nostra regola più importante.»

«Non c'era altro modo» rispose Vincent con la sua voce bassa e pazien-te. Il Padre aveva paura, e ne aveva motivo. Ma non aveva veduto la ra-gazza... Catherine... come l'aveva veduta lui: gettata in terra in uno degli angoli più desolati del parco. Vincent conosceva il parco, ne conosceva i ritmi notturni; il percorso e il passo delle pochissime pattuglie di polizia, l'andirivieni dei suoi frequentatori notturni, e sapeva che non sarebbe pas-sato nessuno di lì. E sospettava che anche il Padre lo sapesse. Il vecchio si voltò, e lo guardò con un'ira che nasceva dalla sfiducia e dalla preoccupa-zione. «Sai cosa accadrebbe se ti catturassero lì sopra?» chiese. «O se ti venissero a cercare qui sotto? Ti ucciderebbero... o ti metterebbero in pri-gione, e allora saresti tu a voler morire.»

Vincent sapeva che ciò era vero. In lontananza si udirono nuovamente i rintocchi metallici, più vicini che nella stanza di Vincent; ancor più lonta-no rispose una serie diversa di rintocchi. Il Padre scosse la testa. «Ma co-me hai potuto?»

«So che tu hai ragione» rispose Vincent con dolcezza. «Ma cos'altro po-tevo fare? Come potevo voltarle la schiena e abbandonarla?»

Sotto i baffi grigi la bocca del Padre si irrigidì. Senza una parola raccol-se il bastone che teneva sempre poggiato alla vecchia poltrona dalla tap-

pezzeria lisa e rattoppata e appoggiandovisi pesantemente si diresse zoppicando alla sua vecchia borsa da medico posta sul ripiano di una grottesca credenza in stile Vittoriano. Persino quando zoppicava dava un'impressione di precisione e forza.

«Assicurati che prenda regolarmente queste per evitare infezioni» disse estraendo dal fondo della borsa una bottiglietta di plastica contenente una dozzina di pasticche di tetraciclina.

«Stai tranquillo.»

«Le tenevo per qualche caso di emergenza» aggiunse l'uomo più anziano con tono di rimprovero. «Sai quanto è stato difficile procurarle.»

«Padre, cerca di capire» disse Vincent. «Questo era un caso di emergenza. Sarebbe morta.»

Il vecchio evitò il suo sguardo. Evidentemente la paura con la quale conviveva entrava in contraddizione con la sua naturale compassione, e con la rabbia contro un mondo che poteva arrivare a fare ciò che era stato fatto alla ragazza che lui aveva ricucito il giorno precedente. «Va bene» disse sottovoce. «La aiuteremo a riprendere le forze.» Guardò Vincent dritto negli occhi. «Ma non appena sarà pronta ad andarsene devi portarla via da qui. E, Vincent...» aggiunse «non dirle niente.»

«Non lo farò» gli rispose il figlio. «Non ti preoccupare, Padre. Non rimarrà a lungo. Sta già guarendo.»

Il Padre sospirò. «Lo spero.» Rimase un attimo a osservare il volto di Vincent. «Hai l'animo del medico» disse, con apparente sorpresa, poi ridacchiò tra sé, con ironia. «Quando ero studente di medicina non erano ammesse nelle facoltà le minoranze... e nemmeno le donne. Mi chiedo come si sarebbero comportati con te.» Quindi rabbrividì, colto da un brutto pensiero. «Mio Dio, meglio non chiederselo.»

Sollevandosi, prese la testa di Vincent tra le mani e baciò teneramente il giovane sulla fronte.

«Dimmi, Vincent» chiese Catherine. «Dove siamo?» Sebbene fosse ancora paurosamente debole, si era svegliata sentendosi meglio. Lo stato di stupore trasognato aveva ceduto il posto a una grande stanchezza, le braccia e le gambe le sembravano di piombo, impossibili da muovere. Erano venute altre persone oltre a Vincent, altre voci che aveva udito attraverso il buio delle bende sugli occhi: una voce asciutta dall'accento vagamente britannico, e delle mani esperte che avevano controllato le contusioni che aveva sul fianco; una donna le aveva cambiato la morbida camicia da notte

di maglia e l'aveva accompagnata nel bagno accanto alla stanza dove giaceva.

Ma quando si era risvegliata questa volta c'era Vincent assieme a lei, Vincent che le aveva parlato con la sua voce calda e dolce, le aveva portato una zuppa e l'aveva imboccata quando le sue mani tremanti per la debolezza dovuta alla perdita di sangue non erano state capaci di tenere il cucchiaio.

Lui non rispose. Nel silenzio ella senti il sibilo rombante di un treno che passava chissà dove sopra di loro, seguito, come un'eco, dall'eterno rintoccare metallico.

«Ci deve essere una ferrovia sopraelevata» insisté «Dove siamo... a Brooklyn, a Queens?» Non poteva credere che la tenessero a Manhattan senza che nessuno lo sapesse. Ma forse era possibile. Da quanto tempo mancava? Perché nessuno la cercava?

Vincent sembrava preoccupato. «No... no. Non siamo né a Brooklyn né a Queens.»

«Ma siamo a New York, almeno?» Sapeva che avrebbe dovuto avere paura; per quel che ne sapeva era cieca e totalmente in balia di gente a lei sconosciuta, in un luogo che non riusciva a riconoscere, senza la forza di muovere nemmeno un braccio. Eppure, stranamente, provava curiosità, non paura. Sapeva che Vincent non avrebbe permesso che le succedesse nulla. Lo sentiva con sicurezza.

«Vincent, ti prego, dimmi dove siamo» biascicò attraverso le labbra ancora tumefatte. Si udì il tintinnio del cucchiaio nel piatto quando Vincent si mosse con imbarazzo sulla sedia. «È un segreto che non posso svelare.»

«Perché?» Di nuovo ci fu un'esitazione mentre l'uomo sceglieva una risposta che non fosse una menzogna e che al tempo stesso non svelasse nulla. La sua voce aveva in. certi suoni una sorta di ispessimento, non un vero e proprio difetto di pronuncia, era semplicemente più roca. Ma ciò non toglieva nulla alla bellezza della voce, alla sua caratteristica di forza infinita. Infine Vincent rispose: «Perché molta brava gente dipende da questo luogo per la propria sicurezza.»

La prima volta che si era risvegliata, terrorizzata dal buio che la avvolgeva e troppo debole per muovere anche solo una mano, aveva pensato alla fuga. Aveva ascoltato i suoni, cercando di comprendere qualcosa che le fosse utile. Ma oltre all'odore di umido e di fumo, di cera e di quel che le sembrava cherosene... oltre all'eterno rintoccare metallico in lontananza, e all'occasionale avvicinarsi e scemare di un convoglio sopra la sua testa,

non aveva udito nulla: niente telefoni, rumori di traffico, nessun suono di radio o di televisori. Non ricordava più da quanto non era stata in un luogo in cui non si sentisse sempre un sottofondo indistinto di rumori di ogni genere. Ma anche questa stranezza la spaventava meno di quanto avrebbe dovuto. "Brava gente" aveva detto Vincent, e lei gli credeva.

«Vincent, manterrò il vostro segreto.»

Nel silenzio le sembrò quasi di poter udire l'alternanza di pensieri nella sua mente.

«E quei rintocchi» aggiunse lei sottovoce, «che non smettono mai.»

«Sono persone che si parlano» rispose Vincent «lungo i tubi principali.»

«Messaggi, intendi dire?» Sapeva di prigionieri che comunicavano in questo modo in carcere... Da ragazzine, lei e una sua cuginetta in visita avevano fatto un esperimento e avevano costretto una squadra di idraulici a cercarne la causa per giorni.

Dal fondo della gola di Vincent venne un suono affermativo. «Vincent, ti prego... dimmelo.»

Lo udì tirare un sospiro. «Siamo sotto la città» spiegò. «Sotto le metropolitane. C'è un mondo intero di gallerie e di sale che nessuno ricorda più. Non vi sono mappe che indichino questi luoghi. È un posto dimenticato, ma è sicuro, è caldo, e abbiamo tutto lo spazio che ci serve.»

Le affioravano alla mente deboli sensazioni di essere trasportata verso il basso, nel buio; l'eco di acqua gocciolante, il respiro umido del vapore. E il silenzio.

«E noi viviamo qui» proseguì lui con calma. «Cerchiamo di viverci meglio che possiamo, e cerchiamo di prenderci cura l'uno dell'altro. Questa è la nostra città.»

Una città senza luce, pensò lei. Eppure no, li aveva sentiti muoversi, l'altro uomo e la donna, come se vedessero... e poi l'odore di candele e di fumo e di combustibili. Una città senza elettricità, e senza vere strutture mediche... una cosa questa che l'aveva preoccupata, malgrado gli antibiotici che Vincent le aveva dato. Una città senza uomini come quelli che l'avevano gettata in quel furgone scuro.

Una città di emarginati?

«E tu?» chiese. «Tu cosa ci fai qui? Perché sei qui?»

Ci fu un lungo silenzio; infine, l'uomo rispose lentamente e con sofferenza. «Ero un neonato... abbandonato, dovevo morire. Qualcuno mi trovò, mi raccolse e mi portò qui; quell'uomo diventò mio padre.»

Lei ricordò la ferma voce dall'accento britannico che aveva udito nel do-

lore e nella semincoscienza, e ricordò le dita abili e veloci che la fasciavano. E ricordò che Vincent lo chiamava "Padre".

L'amore sostituì la sofferenza nella voce profonda di Vincent. «Egli mi prese con sé e mi allevò, e fu lui a darmi un nome...» Si udì come un gorgoglio profondo, quasi una risata. «...è lì che mi trovò, vicino all'ospedale di St. Vincent. Tieni» aggiunse con dolcezza, «altrimenti si raffredda.» La punta del cucchiaio le sfiorò leggermente le labbra.

Ma poteva questo giustificare la fiducia che provava verso di lui, per l'innocenza, l'onestà che si sentivano sotto la forza vellutata della sua voce? Bastava il fatto che egli fosse cresciuto in quest'altro mondo... sempre che fosse un altro mondo, come diceva lui? Lei non aveva altro che la sua parola, niente poteva impedirgli di raccontarle un cumulo di menzogne. Ma perché avrebbe dovuto mentirle?

E perché tre uomini avevano gettato una donna mai veduta prima nel fondo di un furgone per poi torturarla come bambini dementi con una bambola di pezza, prima di abbandonarla quasi in fin di vita?

Il dolore la colse di nuovo e quasi la soffocò. Non era il dolore delle costole incrinate, questa volta, non erano le labbra tumefatte e il viso gonfio e martoriato, ma un dolore interiore, causato dalla perdita della fiducia nei suoi simili. Si sentì mancare, le parve di essere una duna di sabbia portata via dalle onde. Bisbigliò con disperazione «Io non so cosa credere...»

Il cucchiaio le sfiorò nuovamente le labbra, la voce di Vincent era piena di compassione. «Credi a me» le disse con grande dolcezza, come se comprendesse quanto lei avesse bisogno di credere in qualcuno. «Ciò che ti ho detto è tutto vero.»

Lei alzò la mano per reggere il cucchiaio e per la prima volta sfiorò quella di lui.

Era enorme, potente, coperta di lunghi peli ispidi e terminava con lunghi artigli, non era una mano umana.

3

"CONTINUANO LE RICERCHE DELLA GIOVANE EREDITIERA SCOMPARSA.

"Gli inquirenti hanno dichiarato che proseguiranno con le ricerche di Catherine Chandler scomparsa ormai da sette giorni, il 12 aprile. La signorina Chandler, figlia del noto avvocato dello studio Chandler e Prasker, è stata vista per l'ultima volta mentre lasciava una festa al Barron Hotel, nella zo-

na centrale di Manhattan, lunedì sera verso le 10.30. Il capitano della polizia John Herman, incaricato delle indagini, ha riferito che la borsetta della ragazza è stata ritrovata accanto a un sentiero nel Central Park Reservoir, il mattino seguente. Dalla borsetta erano stati presi i contanti ed essa era macchiata di sangue. Né il padre della signorina Chandler, né il fidanzato, il noto costruttore Tom Gunther, hanno rilasciato dichiarazioni."

C'era anche una foto. «Aveva detto di essere stata a una festa» commentò Vincent sottovoce. Gli occhi acuti e azzurri del Padre gli lanciarono uno sguardo infastidito, come per dire che trovava il commento insufficiente.

«Non è gente che permette alle proprie figlie di scomparire senza fare storie» disse con tono amaro il vecchio, «questi avvocati, banchieri, e broker dell'East Side. Certo finora non sono approdati a nulla...» aggiunse mentre l'amarezza di qualche antico ricordo gli incupiva la voce, «... e ciò vuol dire che ogni giorno trascorso con noi accresce i rischi che corriamo.»

«Non può che essere così» affermò Vincent guardando con aria interrogativa l'anziano e robusto uomo di fronte a lui, immerso nell'alone di luce delle candele appese sopra il tavolo ottagonale dello studio. «Se fosse tua figlia, rivolteresti le fondamenta della città per trovarla.»

Il Padre grugnì. «Certo, certo. Ma in questo caso, noi viviamo sotto quelle fondamenta.» Si tolse gli occhiali da lettura e li gettò sul tavolo, dopo averli ripiegati e riposti nell'astuccio, poi si diresse verso la sua poltroncina. «Deve andarsene, Vincent.»

«Tra qualche giorno starà abbastanza bene da poter andare via» rispose suo figlio con tono sottomesso. Ma l'unica risposta del Padre fu una sorta di borbottio sommesso. Vincent lo lasciò seduto alla scrivania, gli occhi sul quotidiano che accresceva la sua preoccupazione.

Erano passati solamente sette giorni?

Le forze le stavano lentamente tornando, sebbene potesse alzarsi solo per pochi minuti. Era stata picchiata in modo feroce. Vincent non riusciva a concepire come qualcuno potesse fare a una donna inerme... a chiunque, in effetti... una cosa del genere. Ma sapeva bene che ciò accadeva di frequente. I libri che aveva letto, le riviste... raccolte dai ragazzi delle Gallerie da ogni bidone dei rifiuti della città... erano colmi di storie del genere. E anche tra la gente delle Gallerie, coloro che avevano vissuto di sopra ne parlavano, se non con calma almeno con filosofia. «Succede di continuo, Vincent» gli aveva detto Winslow mentre lavorava alla più grande delle sue incudini, su cui poggiava un pezzo d'acciaio che era stato lo sportello di una Buick del 72. Winslow era un negro enorme, quasi del tutto calvo e

con una grande barba. Come Vincent, egli era cresciuto nelle Gallerie, ma aveva passato sette od otto anni di sopra.

Era nudo fino alla cintola e i suoi muscoli rilucevano di sudore mentre, nel calore afoso del laboratorio, martellava metodicamente la lamiera per spianarla. Sul pavimento, in un angolo della stanza scavata nella roccia, c'era una catasta di pezzi di metallo raddrizzati e spianati. Servivano per riparare i tubi, per costruire le porte e le trappole, le griglie e i falsi ingressi, che proteggevano le Gallerie più interne da eventuali incursioni dall'esterno. In un altro angolo c'erano varie parti di automobili, pentole e utensili troppo corrosi per poter essere riutilizzati e un paio di vecchi barili di ferro mezzi pieni di lattine di birra e di contenitori vuoti di cibi in scatola. Vecchi barattoli da caffè e vasetti per la maionese colmi di chiodi, viti, dadi e bulloni, tutti ordinati secondo le misure, erano allineati sugli scaffali sopra il banco di lavoro. Il rossore di una piccola fornace si aggiungeva alla luce giallastra delle quattro o cinque lampade a olio pendenti dalle pareti o sistemate sul banco. Vincent aveva atteso, due o tre giorni prima, le braccia incrociate sul petto sotto l'ampio mantello, appoggiato allo stipite della porta, fino a quando il clangore del martello sull'acciaio era cessato e il fabbro aveva fatto una pausa. «Lo so che succede di continuo» proseguì. «Ma quello che voglio sapere è perché succede.»

Winslow scrollò le spalle, spostò la presa delle mani guantate sull'attrezzo. «Droga, spesso. E tanta» rispose, mentre un luccichio di antichi furori gli balenava negli occhi scuri. Vincent scosse il capo. Le droghe erano un'altra di quelle cose di cui conosceva l'esistenza ma di cui non capiva lo scopo. «Oppure il denaro, la gente impazzisce per un paio di dollari.»

«Ma perché? Non ha alcun senso.»

I denti di Winslow lampeggiarono bianchi nella luce rossastra della fornace. «Se avesse un senso credi che vivrei qui sotto? Caso mai tu riuscissi a dargli un significato, ricordati di farglielo sapere, là Sopra.» Riprese il proprio lavoro indicando in alto con un gesto del martello. «Saranno felicissimi.»

Mary, la levatrice delle Gallerie, lo aveva aiutato di più. Era una donna piccola e robusta, sulla quarantina, i lunghi capelli biondi striati di grigio. Era lei a occuparsi dei bambini delle Gallerie, ed era lei che aveva condiviso con Vincent il compito di assistere Catherine, così come lo aveva sostituito nei suoi doveri di educatore dei bambini stessi.

Vincent stava leggendo un libro a Catherine, *Grandi speranze* di Dickens, uno dei suoi preferiti, e lei si era addormentata al suono della sua

voce. Era rimasto seduto a lungo a osservare il viso fasciato dalle bende contro lo sfondo lavorato a uncinetto delle federe dei cuscini, fin quando in cima alle scale del vestibolo era apparsa Mary, e lui si era alzato per andare a parlarle, e le aveva posto le stesse domande che aveva posto a Winslow.

«È... è come una follia» gli rispose lentamente la donna. Il volto cosparso di rughe si rabbuiò, le mani logore, callose per innumerevoli bucati e rammendi si mossero lentamente sulle maniche di lana pesante. «Anche le cavie, sai, se ne metti troppe nella stessa gabbia... anche se il cibo a disposizione basta per tutti, prendono a uccidersi tra di loro, e a mangiarsi... Le prende una sorta di furia, credo.» Lo guardò dritto in viso con gli occhi tristi. Aveva veduto Catherine quando Vincent l'aveva portata. «C'è tanta gente lì sopra che non sa dove andare.»

Ci ripensava in quel momento mentre sostava in cima alle scale che dal piccolo vestibolo, dove si era svolta quella conversazione, conducevano nella stanza. Catherine era seduta sull'orlo del letto, le mani incrociate sul grembo, e la testa fasciata reclinata. Gli sembrò molto piccola e fragile nella grande camicia da notte più volte rammendata; piccola e sola. Eppure non vi era paura nel modo in cui stava seduta, non mostrava terrore. Senza parlare, nascosto nell'ombra, come era sua abitudine istintiva, studiò le linee delle sue snelle spalle diritte, la schiena sottile. Linee forti, sebbene piegate dal dolore ora, come la sua voce, bassa e dolce, familiare come lo erano le voci che egli aveva ascoltato tutta la vita, e che mai, nel corso di quella settimana, si era fatta lamentosa o petulante.

C'era in lei qualcosa che egli paragonava alla purezza dell'oro fino, a quel calore di elemento nobile; ma nulla poteva rappresentare compiutamente l'animo di un essere umano, nulla poteva essere comparato a lei. La giovane sollevò la testa, le bende sugli occhi umide e scurite; quando parlò c'era amarezza nella sua voce. «So che sei lì,» disse. «Puoi entrare.» Parlò come se in quel momento lo odiasse, sebbene egli comprendesse che quell'odio era rivolto altrove: al dolore, alla sua vulnerabilità, alla fiducia frantumata che le aveva squarciato il volto come frammenti di vetro.

Con dolcezza, fingendo di non aver colto l'amarezza nella voce di lei, egli disse: «Ti leggerò qualcosa», ma lei voltò lo sguardo, quasi che attraverso le bende riuscisse a vederlo. «Non serve a niente.»

«Potrebbe» insisté Vincent. «Possiamo terminare *Grandi speranze*. Ricordi come finisce?» Lei scosse la testa rifiutandosi di farsi aiutare a dimenticare il dolore, così come egli aveva fatto nei lunghissimi giorni della

sua convalescenza. «Vincent, ho paura, sono in ansia.»

Avrebbe voluto andare da lei, abbracciarla e consolarla, ma, dalla volta in cui Catherine gli aveva sfiorato la mano mentre lui le porgeva il cucchiaio, e aveva ritratto, inorridita, le dita, Vincent non le si era più avvicinato tanto da consentire un qualsiasi contatto fisico. Quel piccolo grido di spavento era stato più che sufficiente. Ma qualcuno doveva consolarla, anche se le parole non potevano bastare, e lui non ne conosceva che potessero curare ferite profonde quanto quelle che le erano state inferte.

Tutto ciò che riuscì a dire fu: «Sì, lo so, lo sento... Ti stanno tornando le forze.» E poi si sentì inutile, impotente, come mai prima in vita sua. «Ti preparo del tè» si offrì. «Quel tè alle erbe che ti piace.»

La voce di lei era debole e roca. «Va bene.»

Lui uscì dalla stanza più in fretta di quanto avrebbe voluto.

A quell'ora della giornata, metà pomeriggio nel mondo di Sopra, i bambini si disperdevano negli anfratti grigi della roccia che costituiva le fondamenta di Manhattan, approfittando dell'intervallo di poche ore tra le lezioni e i compiti serali, per giocare ed esplorare il territorio. Vincent conosceva bene quei luoghi, perché vi aveva giocato anche lui da bambino, ma anche perché pattugliava con regolarità quella zona, sapendo bene quanti pericoli nascondessero le Gallerie sotterranee. Non gli ci volle molto a individuare due o tre ragazzini che correvano sugli skate-board lungo Il Viale, un lungo tratto di drenaggio delle acque reflue ormai abbandonato che offriva una rarità sottoterra: duecento metri di pavimentazione continua.

I ragazzi, Dustin, Miranda e Kipper, lo accolsero con allegria. Non solo era il loro guardiano, l'insegnante di lettura, ma anche un eccezionale narratore di fiabe e un giocatore di nascondino di raro accanimento e abbandono. Randa, che dei tre era quella che conosceva meglio le Gallerie, aveva promesso a Mary di aiutarla a preparare le erbe prima di cena; Dustin, di sette anni, era forse troppo giovane per intraprendere una così lunga spedizione, giudizio questo non condiviso affatto dal piccolo, ma Kipper fu d'accordo perché tutti e tre intraprendessero la ricerca.

«Prendi questa stessa galleria tre piani più sotto» lo diresse Vincent indicando la biforcazione di sinistra, «poi segui la galleria successiva fino alla prima scala e inizi a salire...»

«E arrivo a Chinatown.» Kipper, di nove anni, era nelle Gallerie da tre anni. Lo aveva portato uno degli Aiutanti, un uomo robusto e dai capelli bianchi che faceva il barbiere dalle parti di Times Square, quando lo aveva trovato un mattino, nascosto in un cassonetto per la spazzatura, coperto di

lividi e di bruciature di sigarette e che si rifiutava di tornare a casa.

«Sempre che tu non prenda la galleria sbagliata» disse con serietà Vincent. «Altrimenti rischi di arrivare proprio in Cina.» Di solito ai bambini ci volevano solo un paio d'anni per imparare a conoscere l'area relativamente piccola in cui la maggior parte degli abitanti del mondo sotterraneo aveva la propria casa. Vi erano adulti che avevano passato nelle Gallerie anche cinque o dieci anni, eppure non conoscevano altro che l'ambiente immediatamente circostante, e come si arrivava ai pozzi, e alle scale che conducevano nelle cantine degli Aiutanti, o alle stanze degli amici. La maggior parte dei giovani conosceva bene il perimetro delle zone maggiormente abitate poiché ne pattugliava gli ingressi, che però spesso venivano cambiati. Vincent era l'unico a conoscere l'intera New York: ogni tombino, ogni presa di ventilazione, ogni tubo di accesso o drenaggio abbandonato. Conosceva vie alternative, e altre ancora, modi per arrivare da una sezione all'altra degli strati più profondi, anche quando non vi erano gallerie di collegamento dirette; riconosceva ogni grata segreta, ogni sorgente sotterranea, ogni laguna sprofondata. Dalle Gallerie Dipinte alla Sala dei Venti, egli le percorreva tutte, spingendosi molto oltre le abitazioni di coloro che vivevano lì sotto, un regno di solitudine e di buio.

E Kipper, che egli conosceva bene, non avrebbe avuto alcun problema nel fare una corsetta a Chinatown e ritorno. Il ragazzino lo guardò con fierezza. «Okay... ma questa volta dovrai pagarmi, d'accordo?» esclamò mentre sgattaiolava giù per i pioli d'acciaio fino alla galleria trasversale e scompariva in un turbinio di cuoio, toppe di stoffa e stracci.

Lentamente Catherine si guardò intorno.

Dopo una settimana senza poter vedere nient'altro che un vago chiarore attraverso le palpebre bendate, persino la luce delle candele le pareva brillante, potente, così come l'aria che, sfiorandole la pelle, le procurava una sensazione dolorosa. Con dita tremanti si tolse anche l'ultima benda.

Fino all'ultimo momento, malgrado Vincent l'avesse più volte rassicurata, aveva temuto che i suoi occhi fossero stati lesi. Altrimenti, perché avrebbe dovuto tenerli bendati? Ma anche in questo aveva fatto bene a fidarsi di lui. Quel pensiero conteneva una verità nascosta, bruciante come la sua pelle sfiorata dall'aria: aveva creduto di non potersi mai più fidare di nessuno.

Vincent le aveva detto che quella era la sua stanza. Lei si guardò intorno, per la prima volta, sebbene alcune cose le fossero già familiari; le aveva

potute toccare non appena era stata in grado di alzarsi e aggirarsi per la camera, ma questa non era come se l'era aspettata. Era tutto ciò che quella voce calda e profonda, piena di compassione e di forza, le aveva comunicato. C'erano candele ovunque, l'aria era colma della loro luce e pervasa di fumo e di odore di cera. Nel chiarore vide il letto su cui era rimasta fino ad allora, con le morbide coperte patchwork, pelle e pelliccia, i grandi cuscini colorati e le lenzuola di lino logore e rammendate. C'erano una sedia intagliata con il sedile di cuoio; una cariatide di marmo con uno splendido volto antico salvata da qualche facciata da tempo demolita; un tavolo cosparso di libri; un poster di Einstein intento a succhiare un lecca-lecca, e altri di John Lennon, Amelia Earhart e Igor Stravinsky. Una grande vetrata piombata a ventaglio, color albicocca e azzurro, si affacciava su un luogo dove ardevano centinaia di lumi a petrolio. In un caminetto sorretto da due fauni, chiaramente recuperato in una villa di gente ricca come lei, si consumavano con lentezza alcune braci. Sulla mensola di marmo erano appoggiati vari oggetti: cassette di musica, carte, un modellino in bronzo dell'Empire State Building, e una pila di gialli in edizione economica.

Con quegli spessi muri di pietra, i colori e i materiali nella semioscurità era una stanza assai confortevole, per il fisico, l'intelletto e la psiche; era la stanza di un uomo che è in pace con se stesso.

Era cresciuto lì, si ricordò lei. Era stato abbandonato appena nato, le aveva detto. Per un attimo, nel guardarsi attorno, aveva dimenticato le proprie paure, le terribili angosce, e si chiese che cosa doveva provare nel proprio animo un bimbo che sapeva che i genitori lo avevano abbandonato nell'attimo stesso in cui era venuto al mondo. E malgrado ciò Vincent era cresciuto fino a diventare l'uomo che era. Questi pensieri la aiutarono ad alleviare l'amarezza che sentiva dentro di sé, e per qualche secondo riuscì quasi a cancellare il dolore. Poi la paura la riprese. Aveva avuto paura fin dall'inizio, da quando aveva preso a preoccuparsi per la sua vista. E questa paura era cresciuta quando Vincent, in modo assai meno guardingo di quanto avesse creduto, le aveva parlato del modo in cui viveva la gente nel mondo di Sotto. Le aveva raccontato dell'abilità di medico del Padre, malgrado le difficoltà e le condizioni di lavoro quasi primitive, di come coloro che vivevano lì Sotto dovevano raccogliere dagli scarti ciò che utilizzavano, vivendo dei rifiuti della società consumistica alla quale avevano voltato le spalle, o che aveva voltato loro le spalle. Il fatto che ci fossero così poche pasticche di antibiotico nella bottiglietta che il Padre aveva dato a Vincent la raccontava lunga, e Catherine se ne ricordava ogni volta che

portava le mani alle bende che le fasciavano il volto gonfio e tumefatto. Ancor più indietro nel tempo, nelle profondità abissali di un incubo costante, una voce di uomo le bisbigliava «... adesso ti ricorderai. Ti ricorderai ogni volta che ti guarderai allo specchio...» e la luce di un lampione dardeggiava su una lama stretta in una mano il cui braccio era tatuato. Si fece coraggio e si portò le mani al viso. Non si riusciva a capire molto. La carne era ancora gonfia e sensibile in modo atroce, ma lei sapeva che non avrebbe dovuto essere così. Si alzò in piedi, le ginocchia ancora deboli e tremanti. Il pavimento era coperto di tappeti, di Aubusson e persiani, quasi del tutto lisi, ma morbidi sotto i suoi piedi. Barcollò verso la scrivania cercando uno specchio con panico crescente. Sembrava quasi che ogni cosa, la scrivania, la mensola del camino, i tavoli, contenesse tutto meno quello che cercava. La sua mente si soffermò brevemente su questa mancanza che sembrava voluta, quindi proseguì oltre, come un uccellino spaurito in fuga. I suoi movimenti si fecero sempre più frenetici, man mano che la disperazione cresceva... Voleva sapere, qualsiasi cosa, ma voleva sapere cosa le era accaduto, la verità.

Tra gli oggetti ammonticchiati sulla mensola trovò infine una coppa argentata tolta da un fanale d'automobile, lucida come uno specchio. Le sue mani tremavano mentre cercava l'angolazione giusta alla luce delle lampade. Le sfuggì un grido strozzato, debole. «Mio Dio!» Era peggio di quanto avesse temuto. Molto peggio. Persino tenendo conto della distorsione dello specchio improvvisato, del gonfiore ancora evidente dopo una settimana, del pallore rugoso di una pelle che non aveva preso aria da tempo, e dei capelli sporchi...

I segni delle coltellate le attraversavano il viso con righe nere incrostate e suturate, un graffito da incubo. Entrambe le guance erano deturpate da lunghi squarci a forma di Y, un taglio le storceva il labbro superiore, un altro le attraversava la fronte spaccandole in due un sopracciglio. Un'altra ferita ancora le correva da dietro l'orecchio sinistro fino alla mandibola. Voleva urlare, ma non riusciva e fissava con crescente e paralizzante orrore quel volto devastato che non poteva, assolutamente non doveva, essere il suo. Un volto gonfio e disgustoso, con quelle righe nere che lo deturpavano e quegli occhi verdi spalancati.

«Catherine!»

Era la voce di Vincent colma di pena e di compassione. Dietro di sé, nel riflettore distorto, vide un altro volto, e stavolta urlò. Era la faccia di una bestia.

Un mostro, un mutante, era dietro di lei quando si voltò: era ben oltre il metro e novanta, massiccio, con il muso appiattito di una bestia e una mandibola possente incorniciata da lunghi capelli color miele che parevano una criniera. Atterrita, gli lanciò contro la coppa argentata. Il bordo colpì Vincent sulla fronte, ferendolo leggermente. Egli si ritrasse con un ringhio di dolore e lei vide il bianco dei suoi denti, simili a zanne. Poi con la mano, quella zampa pelosa che lei aveva sfiorato qualche giorno prima e che aveva voluto dimenticare, si coprì il volto, mortificato e vergognoso. Voltandosi rapidamente, fuggì dalla stanza.

4

«Non mi sono mai curato di ciò che sono» disse Vincent, «fino a ora.»

Le scuse erano già state fatte. Era tornato indietro, richiamato dal pianto di lei; dopo breve tempo Catherine si era resa conto di quanto coraggio egli aveva dimostrato dopo la sua iniziale reazione di orrore per qualcosa di cui lui non aveva certo colpa. Era come se Vincent avesse saputo che quelle lacrime, piante tra le lenzuola, non erano per se stessa, non erano lacrime di terrore, di autocompassione, ma piuttosto di vergogna per l'ingiustizia commessa contro di lui.

E forse era proprio così. Quando parlò era come se l'incidente fosse stato già dimenticato, come se tutto ciò che avevano condiviso non fosse andato perduto: le conversazioni della settimana precedente, tutte le sere in cui lei si era svegliata piangendo per gli incubi, ed egli si era avvicinato silenzioso come un gigantesco gatto e le aveva parlato, letto libri, raccontato le stesse storie che narrava ai bambini; quei giorni in cui si era fatto narrare di lei, degli amici all'università, delle persone che aveva conosciuto in Italia e in Francia.

Ora egli era in piedi sulla soglia, dove l'ombra lo nascondeva, e si era tirato sul volto il cappuccio del mantello di cuoio e toppe di lana, enorme e senza maniche, per nascondersi il volto.

«Come?» chiese lei, scrutando la figura massiccia, appena visibile nella semioscurità, tranne dove la luce cadeva sulle sue mani conserte con le unghie adunche e i peli rossicci. «Come ti è accaduto questo?» Non lo considerava più un mostro, un mutante, come in quel primo attimo di shock, ma soltanto un amico cui era accaduto qualcosa di terribile, qualcosa che lo aveva segnato assai più profondamente di quanto non fosse capitato a lei. La testa di lui si mosse appena sotto il cappuccio. «Non lo so.» La voce era

sempre quella, profonda e bella, una voce che avrebbe sempre sognato, già lo sapeva, anche se fosse vissuta fino a novant'anni. «Ho qualche teoria, ma non lo saprò mai di sicuro.» Le enormi mani fecero un gesto che sembrò rimanere incompiuto. La luce balenò sulle unghie gialle e adunche. «Sono nato, e sono sopravvissuto.»

Lo disse con semplicità, quasi fossero soltanto questi i fatti che contavano, le linee che racchiudevano l'amara solitudine delle Gallerie, il luogo in cui era costretto a vivere nel timore di ciò che gli sarebbe accaduto nel mondo di Sopra. Lo disse con la coscienza di essere un diverso, che tale sarebbe sempre stato.

In un certo senso era vero, soltanto ciò contava. Egli era ciò che era... con tutta la compassione, l'infinita pazienza, le cure che le aveva prestato con la sua dolcezza e la sua forza, e lei non riusciva a vederlo diverso da ciò che era. Né, adesso che lo osservava bene, riusciva a immaginarlo diverso da come lo vedeva. Non era brutto. Le ricordava decisamente un grosso leone biondo, con la stessa forza e silenziosa grazia di un leone. Solo gli occhi, azzurri come zaffiri, sotto una fronte irsuta e allungata, erano occhi da uomo, però lei non aveva mai conosciuto uomini il cui sguardo fosse tanto sereno e innocente.

Rompendo appena il silenzio, i tubi ripresero il loro ritmo incessante, domande mormorate, risposte bisbigliate appena. Con leggera esitazione, quasi temesse di impaurirla ancora, Vincent fece un passo ed ella vide che tra le braccia aveva un involto di abiti, seminascosto sotto il mantello. Li lasciò cadere sul letto al suo fianco e lei riconobbe il soprabito di velluto che aveva indossato alla festa di Tom al Barron, e l'elegante e semplice abito nero che aveva cercato a lungo nei negozi, le scarpe col tacco a spillo e il foulard color prugna. L'abito era stato lavato per togliere le macchie di sangue, e persino rammendato con cura. Quasi non riusciva a guardarlo, tanto angoscioso era il ricordo.

«Devi tornare nel tuo mondo.» Non aveva pensato che l'idea di tornare le avrebbe provocato quell'improvvisa sensazione di vuoto alla bocca dello stomaco, come la reazione a un colpo di mazza all'addome. Lo guardò in silenzio, lasciando che le lacrime le riempissero gli occhi; le sembrava di sentire ardere ogni cicatrice, i punti di sutura al viso. Le sembrava che ovunque fosse andata, quel furgone nero sarebbe stato ad attenderla, e avrebbe veduto nuovamente quel braccio tatuato, quella lama brillante, in ogni vicolo, in ogni ombra. Rimase a lungo in silenziosa attesa, desiderando di potersi rintanare tra le lenzuola e rimanere per sempre in quella stan-

za sepolta e illuminata dalle candele.

«Dimmi che è un incubo» disse infine lei, sapendo ciò che l'uomo vedeva mentre le osservava il volto devastato. «Dimmi che non è mai accaduto... che non può...»

«Non è un incubo» rispose lui. «È accaduto, e tu sei viva.» Si inginocchiò davanti a lei, gli occhi luminosi nell'ombra del cappuccio. «Catherine, sei viva. E ciò che ti è accaduto ti renderà più forte, ti renderà migliore...»

Lei si voltò e scosse la testa. «Io non ho la tua forza.» Parlava sconsolatamente. Il pensiero di dover lasciare le Gallerie, quella stanza, che qualcuno, persino suo padre, potesse vederle il viso deturpato, era terribile, un'umiliazione profonda e amara, quasi fosse il marchio di una punizione per colpe mai commesse. "Non avrei il coraggio sufficiente neanche per uscire di notte a Central Park nascosta sotto un cappuccio, come Vincent." pensò tra sé.

La voce le uscì debole e acuta. «Non so come fare.»

«Tu hai la forza necessaria, Catherine» ripeté Vincent, guardandola dritta negli occhi, quasi che con la sua voce, il suo animo, potesse trasferire la propria forza in lei. «È così, io ti conosco.»

Ed era vero. Questo lei lo sapeva, lo capiva, senza domande, nel profondo del cuore. Dopo un lungo silenzio lei si sporse e fece scivolare all'indietro il cappuccio dal volto di Vincent. Egli si ritrasse, e lei vide i suoi occhi vagare per la stanza quasi alla ricerca di una via di fuga, ma rimase in ginocchio davanti a lei. Alla luce delle candele vide che i suoi occhi erano chiarissimi, come tormalina; i capelli gli ricadevano fino alle larghe spalle in una cascata color zafferano; i corti peli del naso e del volto erano come velluto color sabbia, e le ciglia sopra gli occhi profondi rosseggiavano nella luce soffusa. Il taglio sulla fronte, dove lei lo aveva colpito con il riflettore, era già chiuso e quasi ricoperto dai lunghi capelli. Infine, l'uomo si alzò e le porse le mani che lei strinse con forza.

«Vieni» la invitò dolcemente. «È ora.»

Salirono attraverso le Gallerie, labirinto dopo labirinto, in un mondo oscuro e segreto. Il suo mondo, pensò Catherine guardandosi attorno, come quella stanza dorata, con i suoi libri, le statue e il poster di Einstein...

Perché non ho mai saputo che queste cose potevano esistere?

Vi erano gallerie tagliate nella nuda roccia su cui Manhattan era stata eretta; tufo e calcare, e grandi venature di granito, dove nell'acqua colata dalla roccia riluceva debolmente qualche traccia di fosforo; e grandi condotte di mattoni e cemento, che sicuramente risalivano ai tempi di Peter

Stuyvesant; e baratri, lungo il bordo dei quali si camminava su passerelle, e dove l'eco dei loro passi si smorzava nell'abisso sottostante. In alcuni punti c'erano delle candele in nicchie lungo le pareti; in altri, vecchie lanterne a petrolio o a cherosene erano appese dove il passaggio era particolarmente arduo, o ripido.

«Ma dove vi procurate il combustibile?» chiese, osservandolo piena di curiosità nello strano chiarore. «E le candele... devono essere migliaia...»

«Le candele sono abbastanza facili da fabbricare» spiegò tranquillo Vincent. «E il combustibile... ci sono degli Aiutanti, gente del mondo di Sopra. Ci danno quello che possono, come il tè che ti ho preparato. Ma di solito hanno poco anche loro. In generale viviamo di rifiuti. È sorprendente quanta roba butti la gente del tuo mondo.» Come una musica quieta, lungo il fascio di tubi che correva lungo le pareti, tintinnavano messaggi. «Ma non sarebbe più facile togliere corrente elettrica dai cavi della città?»

Gli occhi di lui sorrisero. «Anche Mouse continua a dirlo...»

«Mouse?»

«Un amico. Un genio, a modo suo. L'elettricità lo affascina. Vorrebbe mettere persino una linea telefonica. Ma qualsiasi attacco fisso scatenerebbe sospetti, e persino il più piccolo dei sospetti porterebbe alla morte del nostro mondo. Molti di coloro che vivono qui non hanno alcun altro luogo dove andare.»

Catherine ripensò alle coperte sul letto di Vincent, fatte con quadrati di lana smagliata, riannodati e messi insieme, e alle stoffe anch'esse cucite insieme per costruire quel grande mantello stracciato indossato da Vincent. Mentre attraversavano una zona più popolata, Catherine guardò attraverso una porta socchiusa e vide due donne che lavoravano con macchine per cucire a pedale alla luce di un paio di lampade a cherosene e di una decina di grosse candele marroni. In un altro punto, passarono accanto ad alcuni tubi in PVC infilati nelle condotte dove passava il vapore per scaldare l'acqua, e, da molto lontano, a Catherine sembrò di udire il borbottio e l'ansimare di un motore a gasolio, probabilmente usato per far andare una pompa. In alto rombò un treno, a ricordarle la città, ignara, sopra di loro. Lontani dalle lampade e dalle torce delle zone abitate, le Gallerie erano buie. Vincent la guidò senza tentennamenti, tenendola per mano, poiché oltre al volto da leone egli aveva anche la stessa capacità di vedere nella notte. E quella mano, che l'aveva tanto spaventata, era soltanto la mano di un amico; una mano così forte, sentiva, da poter frantumare l'acciaio, ma anche leggera e sicura, come le mani di quei pochi ragazzi che, alle lezioni di

danza, erano capaci di ballare il valzer. Il suo palmo era liscio e caldo nell'oscurità umida delle Gallerie.

Scalinate, pioli di ferro arrugginito, in disuso; il tuonare lontano dei treni; l'incessante tintinnare dei tubi che correvano lungo le pareti e salivano lungo i pozzi. Passarono accanto a un'apertura, attraverso la quale scorse una caverna gigantesca dove si incontravano centinaia di tubi. Un ometto con pochi capelli stava picchiandoci sopra con una chiave inglese, poi chinava la testa, ad ascoltare il caos di risposte in arrivo, nel chiarore di una decina di candele infilate in vecchie bottiglie da bibita. Alzò lo sguardo, quando passò Vincent, fece un cenno di saluto con la chiave, e sorrise. Tre ragazzini vestiti di stracci passarono correndo e salutando allegramente Vincent. Per loro, si rese conto Catherine, così come ora per lei, egli era un amico, una persona fidata e amata, non un mostro. In questo mondo egli era al sicuro. E anche lei, pensò, con improvvisa sorpresa. Non c'erano chiavistelli sulla porta della stanza di Vincent, e la maggior parte delle stanze avevano solo un tendaggio come porta. I bassi corridoi a volta, pieni di ombre, non le incutevano paura. Lì non aveva il terrore di incontrare gli uomini del furgone, soprattutto l'uomo con il coltello... né aveva paura a farsi vedere. Come Vincent, anche lei camminava a volto scoperto, e si ricordò che i ragazzini l'avevano osservata con curiosità solo perché era una sconosciuta, non con orrore per la sua deformità. Attraversarono un crepaccio passando su ponti ad arcate costruiti chissà quando e chissà da chi; passarono attraverso un tunnel denso di vapori che sibilavano lentamente, sfuggendo dai tubi di aria calda lungo le pareti; poi salirono un'altra scala. Arrivarono in un'ampia galleria simile a una stazione della sotterranea abbandonata. Vincent superò con un balzo un crepaccio colmo d'acqua, si voltò e le porse la mano. «Dai, ce la puoi fare benissimo» la chiamò con la sua voce profonda. Sfiorandogli appena le dita, lei saltò. Presero a salire lungo una scala a pioli; spirale dopo spirale di pioli arrugginiti, salivano dal mondo di Sotto. In un corridoio circolare, i loro piedi sguazzarono in pozzanghere di acqua stagnante. Era stanca ora, disabituata a camminare, indebolita dalla convalescenza. Il braccio di lui, avvolto nelle spesse lane, era forte e la sorreggeva, gli odori familiari di cera e di fumo di candele che impregnavano il suo mantello erano rassicuranti. Ancora una breve salita, e si trovarono davanti a una porticina rozzamente ricavata tra cemento e mattoni, celata in uno stanzone buio e pervaso dall'odore di muffa e topi. Dall'altra parte c'erano una piccola anticamera e una serie di pioli che conducevano verso una griglia attraverso la quale filtrava una luce bluastra

che riluceva come una colonna di polvere sospesa.

Vincent disse semplicemente: «Tu esci da qui.»

«Ma dove siamo?»

«Nelle cantine del tuo palazzo.»

Questa conclusione, così banale, della risalita dal mondo di Sotto la fece ridere; quando le aveva chiesto l'indirizzo, prima, lei aveva creduto si trattasse solo di curiosità. Ma naturalmente, Vincent, che aveva vagato per le Gallerie tutta la vita, poteva trovare un indirizzo lì sotto con la stessa facilità con la quale lei sapeva farlo per le strade di Manhattan.

Tra di loro cadde il silenzio. Rimasero a lungo con le dita intrecciate, nella semioscurità, davanti alla porta che l'avrebbe riportata al suo mondo... la porta che sapeva si sarebbe richiusa alle sue spalle celando nuovamente nella protettiva oscurità il mondo delle Gallerie. Dall'altro lato di quella porta avrebbe dovuto trovare la strada per il suo appartamento, affrontare gli sguardi attoniti, la pietà umiliante del portiere, del ragazzo dell'ascensore, e di chiunque altro si trovasse nell'atrio del palazzo. Poi avrebbe dovuto chiamare il padre... sopportare gli sguardi, la compassione, gli interrogatori della polizia, le spiegazioni ripetute, e ascoltare tutti esclamare: "Mio Dio!" prima di voltarsi dall'altra parte.

Ma per questi ultimi secondi, da questo lato della porta, era al sicuro. Al sicuro con Vincent. Lo guardò in viso, e nella debole luce azzurrastra vide nei suoi occhi, oltre all'affetto e alla preoccupazione per lei, anche una profonda e dolente angoscia. Il suo affetto... quella sua voce quando la notte si risvegliava, quella gentilezza senza secondi fini... erano le uniche ragioni per cui ella ora sentiva di poter oltrepassare quella porta e affrontare gli orrori che la attendevano. Egli credeva nella sua forza e lei lo aveva seguito, senza pensarci, fidandosi di ciò che lui le aveva detto, così come aveva creduto nelle altre cose che lui le aveva detto. Ora, in cuor suo, non sapeva se avrebbe trovato quella forza.

Di fatto le aveva salvato la vita: fisicamente nel parco, ormai solo un incubo oscuro, attenuato dal tempo. In modo più profondo, le aveva donato la capacità di affrontare la vita. Non lo avrebbe veduto mai più, questo meraviglioso leone dal mantello stracciato, questo amico forte e gentile.

Le sue dita si chiusero attorno alla mano di lui, quasi una zampa. «Il vostro segreto è al sicuro con me, lo sai» gli disse. «Non tradirò mai la tua fiducia.» Lui scosse la testa. «Lo so.» La sua voce sempre così bassa si udiva appena, quasi stesse tentando di nascondere una forte emozione. «L'ho saputo fin dall'inizio. Fin da quando ti sei fidata di me.»

Lei fece un passo esitante verso di lui e allungando le braccia lo abbracciò. Sentì un brivido attraversargli il corpo, la tensione sfuggì col respiro trattenuto. Poi lui la strinse a sé e Catherine sentì, attraverso il cuoio e le lane consunte, i forti muscoli del suo petto, la seta ruvida della sua criniera che si mischiava ai suoi capelli.

«Che cosa posso dirti?» bisbigliò lei. Tra le braccia di lui, con la testa premuta contro la sua spalla, era al sicuro, e in quel momento non desiderava altro che rimanere lì per sempre. Nello scantinato sopra di loro si udirono dei passi decisi. Erano entrambi immersi nella luce diffusa che filtrava dalla porticina e quando Vincent si ritrasse rapidamente, quasi per un riflesso condizionato, allontanandosi dalla luce e dal mondo di Sopra, anche Catherine scivolò nell'ombra assieme a lui. Per un attimo lei rimase in ascolto, poi riconobbe la voce dall'accento dolce della Virginia del custode del palazzo che parlava a uno dei suoi assistenti. Era strano che dovesse essere proprio quella la prima voce che udiva nel tornare... I passi si allontanarono, le voci scomparvero. Lei si voltò. Vincent non c'era più.

«Vincent!» Fece qualche passo verso l'interno della grande stanza buia, ma sapeva che non lo avrebbe mai ritrovato... che probabilmente non avrebbe ritrovato nemmeno il passaggio attraverso il quale erano arrivati. «Vincent...» Non ci fu risposta.

Rimase a lungo nel buio, sentendosi totalmente annichilita, mentre da qualche parte nel palazzo i tubi tintinnavano, ricordandole i rumori del mondo di Sotto. Per un attimo pensò che avrebbe preferito attraversare quell'atrio nuda, piuttosto che con il viso ridotto in quello stato. Il confronto reggeva, si disse. Aveva sempre indossato la propria bellezza, quella perfezione curata ed elegante, come un abito che proteggeva e insieme celava la persona che vi era dentro.

E ora era scomparsa. I giorni seguenti, lo sapeva, sarebbero stati ancora più brutti di quanto potesse immaginare, ma li avrebbe superati, era solo questione di pochi giorni. Si strinse nel soprabito, e drappeggiò il foulard attorno alla testa... per nascondere ciò che le avevano fatto gli uomini del furgone.

Con passi sicuri, i tacchi alti che risuonavano sul cemento, oltrepassò la porta e rientrò nel suo mondo.

Dal buio della galleria, Vincent la seguì con lo sguardo mentre scavalcava il muretto di mattoni e si incamminava per il breve corridoio, fin quando non entrò nella luce bianca proveniente dall'alto, che la avvolse e la fece scomparire alla sua vista.

5

Comporre il numero per quella prima telefonata le sembrò la cosa più difficile che avesse mai fatto in vita sua.

«Jenny?»

«CATHY?»

«Sì...» Non riuscì a dire altro. La gola le si strinse per le lacrime, il disorientamento, sensazioni mai vissute, un'angoscia mortale. Lo sguardo sconvolto del ragazzo dell'ascensore, il silenzio orripilato del portiere le ferivano l'anima come frustate. Era riuscita ad attraversare l'atrio, a salire in ascensore, e quindi a percorrere il corridoio sino al 21B. Ma non ricordava bene come.

Jenny, come sempre, fu pratica: una dote necessaria quando si doveva trattare quotidianamente con degli scrittori. «Dove sei?»

«Sono a casa...» bisbigliò Catherine. Quella domanda così diretta riuscì a sbloccarle la voce che le moriva in gola. «Nel mio appartamento... sono appena tornata.» "Dio, che modo di dire" pensò distrattamente, "pare che io sia appena tornata dalle Bahamas."

«Stai bene?»

«Non proprio. Potresti venire... per favore?»

«Arrivo tra cinque minuti. Devo portarti qualcosa?»

«No.» In quell'attimo di pausa le sembrò di sentire la valanga di domande che riempivano la mente dell'amica. Dovette lottare per non scoppiare in lacrime, per evitare di balbettare una spiegazione, addirittura una scusa. «Vieni... ti prego.»

«Arrivo subito.»

Catherine riappese. La mano continuava a stringere il ricevitore color rosa talco... un dono impulsivo del padre, che aveva l'abitudine di regalarle tutto ciò che riteneva le piacesse, dagli orologi Rolex al secrétaire del 700 che teneva in quell'angolo... Ora la sua mano era sudata, e le pareva di tremare per il freddo, poi sentì che stava per svenire. Era la stanchezza, la risalita dalle Gallerie, si disse, cercando di respirare a fondo. Erano solo pochi giorni che camminava di nuovo, per questo era tanto esausta, aveva la nausea, provava terrore, e un desiderio incontrollabile di piangere, piangere per sempre. Vincent...

"Non fare la stupida" si disse. Vincent non avrebbe mai potuto accompagnarla oltre quella porta nascosta nello scantinato, non poteva mostrarsi

alla luce di questo mondo. Doveva farcela da sola. Aveva forza a sufficienza per resistere, lo aveva detto lui, che era riuscito a conoscerla così bene.

Passò un autobus sulla Central Park West che rombava come un aereo, persino lì al quarto piano; si sentì il clacson di un'auto, il brusio incessante del traffico faceva vibrare l'aria grigia. Dopo il silenzio delle Gallerie quel rumore era orrendo, la disorientava, le riempiva la testa, martellante. Di nuovo allungò la mano verso il telefono ma poi si fermò, incapace di toccarlo. Non era ancora il momento. Il suo sguardo cadde sull'orologio. Le otto e trenta. Era più di una settimana, si rese conto, che non vedeva un orologio, che non sapeva che ore fossero. Sottoterra era sempre notte. Oltre le porte finestre che si aprivano sul terrazzo l'aria si andava scurendo, nel crepuscolo, prima di essere inghiottita dal buio. Al di là di Central Park vedeva le luci della Quinta Avenue, incastonate come gioielli nell'intreccio delle fronde degli alberi. Era da più di una settimana che non usava un telefono. "Dio mio, manco da più di una settimana, povero papà." Eppure non riusciva a toccare l'apparecchio. Strinse insieme le mani per impedire loro di tremare, se le premette sulla bocca per impedire a se stessa di scoppiare in lacrime. Ma le dita sfiorarono i lembi ricuciti delle labbra e le distolse con uno scatto. "Non posso diventare isterica adesso," si disse con disperazione. "Se accade non riuscirò a smettere mai più, non posso piangere se chiamo papà, non posso..." Il senso di colpa per non averlo chiamato per primo quasi le provocava un dolore fisico. Sapeva che quello avrebbe dovuto essere il suo primo pensiero, la sua prima telefonata, invece era rimasta davanti all'apparecchio telefonico per quasi trenta minuti, nell'oscurità che avanzava, incapace di affrontare la reazione del padre. Una reazione nata dall'amore, dall'affetto, e che sarebbe stata colma di dolore e di orrore per lei. Infine, aveva chiamato Jenny. Del gruppo di ragazze conosciute a Radcliffe, Jenny Aronsen era l'unica della quale fosse rimasta amica, amica per quanto lo permettevano le loro abitudini, sempre più diverse negli anni che erano seguiti. Nancy Hoyt, Nancy Tucker ormai, la sua amica più cara dai tempi della scuola, era sposata e abitava a Westport, nel Connecticut. Per un attimo la mano corse verso il telefono al pensiero dell'amica più cara, ma poi si fermò di nuovo. Non c'era nulla che Nancy potesse fare per lei, e se l'avesse chiamata adesso l'avrebbe solo spaventata e fatta preoccupare. Inoltre Catherine non era affatto convinta di poter dire più di due o tre parole senza scoppiare a piangere. Doveva chiamare suo padre. Sapeva che doveva chiamarlo. Però le mani le tremavano troppo per

poter comporre il numero. Si sporse in avanti e accese la lampada color sabbia sul tavolino lì accanto. Il fascio di luce dorata fece piombare nell'ombra il resto del grazioso appartamento. Improvvisamente spaventata, Catherine si alzò per accendere anche la lampada da lettura sul secrétaire. La porta della stanza da letto socchiusa sembrò improvvisamente minacciosa, una bocca spalancata e sinistra. Mio Dio, poteva esserci qualcuno nascosto...

Quando Jenny arrivò, Catherine aveva acceso tutte le luci della casa. Quando l'amica bussò, Catherine quasi saltò sulla sedia, ma per un attimo rimase inchiodata accanto al telefono, dove era crollata nuovamente dopo aver fatto il giro delle stanze. Si chiese perché aveva acceso tutte le luci. Era il buio che lei ormai desiderava, le ombre che le avrebbero nascosto il viso, il buio come rifugio, come santuario. Al pari di Vincent, anche lei voleva rimanere incappucciata, celata al mondo. Ricordò che, comunque, Vincent non camminava incappucciato al buio per vergogna del suo aspetto, bensì per amor di sicurezza.

«Cathy?» Attraverso la porta Jenny sembrava preoccupata e spaventata. Catherine si chiese se era il caso di spiegare da dietro la porta come stavano le cose, preparando l'amica, così che non avrebbe gridato, spalancato gli occhi, e... non le avrebbe ricordato il suo aspetto disgustoso. Si alzò in piedi e senza una parola aprì la porta. Jenny si fermò sulla soglia per un attimo e i suoi occhi castani lampeggiarono per lo shock; poi entrò e abbracciò Catherine con slancio affettuoso. Si offrì di chiamare suo padre. «Senti, se ti preoccupa come la prenderà, non ti fare problemi» disse la ragazza bruna con la sua voce bassa e rassicurante. Indossava un paio di jeans sopra una tutina color lavanda; era appena tornata dalla palestra quando Catherine le aveva telefonato, e aveva un aspetto da modella, una cosa che le riusciva sempre bene, nonostante il metro e sessanta scarso di altezza. Catherine le aveva sempre teneramente invidiato la bassa statura, che la rendeva così aggraziata. Catherine scosse la testa. «No, devo farlo io.» Non disse che non voleva far sapere al padre che non era stato il primo a essere avvertito. Qualsiasi cosa Jenny pensasse (e fin dai tempi dell'università Jenny aveva assistito, da buona osservatrice qual era, all'amore complesso e difficile tra padre e figlia) la tenne per sé, e Catherine la ringraziò con il pensiero mentre componeva il numero. Ora le riuscì più facile, grazie alla presenza di un'altra persona. Durante la conversazione Jenny si ritirò nella cucina color miele e preparò del tè.

«Papà?» Dall'altro capo del filo vi fu un attimo di silenzio carico di orro-

re e di sorpresa. Poi, come se avesse solo in quell'attimo ripreso il fiato, le parole fluirono come un torrente. «Cathy! Dio mio, dove sei stata? Cosa è accaduto?»

«Papà, ascolta...»

«Tesoro mio, stai bene? Dove sei? Ti vengo a prendere...»

«Papà, sono a casa.» Ancora quella frase senza senso. «Papà, ascolta...»

«La polizia ti sta cercando in tutto lo Stato!»

«Papà, ti prego.» La disperazione nella sua voce riuscì a zittire il padre. Si costrinse a fermare la frase successiva con uno sforzo terribile di volontà. «Papà, sono stata rapita. Sto... sto... bene, quasi.»

«Tesoro mio, tesoro...»

"Ti prego, non cominciare tu, non andare in pezzi, è già tanto difficile così."

«Arrivo subito. Hai chiamato la polizia? Hai chiamato Tom?»

«Non ti azzardare a chiamare Tom!» Le parole le uscirono con una veemenza che la sconvolse. «Ti prego!» aggiunse per scusarsi, spaventata per aver urlato, e senza capire bene perché non voleva che Tom la vedesse in quelle condizioni, sapendo solo che non lo voleva con tutta se stessa. «Ti prego, sono stata... sono stata ferita, sfregiata con un coltello.» "Non gridare, non dire: 'Oh, mio Dio!'"

«Oh, mio Dio.» Lei chiuse gli occhi, incapace di proseguire, di ascoltare il balbettio incoerente e orripilato di lui. «Oh, bambina mia, tesoro... arrivo subito. Porto un medico?»

«No» rispose lei, la voce tremante. «Io... no, starò bene.»

«Arrivo. Arrivo subito, bambina mia.»

Posò il telefono, indebolita da sensi di colpa indefinibili e tuttavia opprimenti. Da quando era morta sua madre, lei era la responsabile della felicità di suo padre. Ciò che le era accaduto non era certo colpa sua (o forse lo era?), ma sentiva che in qualche modo lo aveva deluso, così come lo aveva deluso quotidianamente, per due lunghi anni, perché non era diventata la migliore consulente legale aziendale di New York. Le lacrime le bruciavano gli occhi. Chinò la testa e si mise le mani sul viso, premendo forte contro le orribili cicatrici che le marchiavano le carni.

Le mani forti e affusolate di Jenny le strinsero le spalle con dolcezza e, abbassando la testa, Catherine cominciò a piangere.

Con suo padre arrivò anche la polizia. Dal punto in cui era seduta sul divano, Catherine guardò l'amica alzarsi per aprire al bussare affrettato e an-

sioso, e la vide irrigidirsi non appena aprì. Jenny pareva voler dire qualcosa, ma non trovò le parole, e un attimo dopo Charles Chandler si precipitò correndo nella stanza, seguito da un capitano di polizia corpulento, con i capelli bianchi. Un agente in divisa e un fotografo della polizia entrarono dietro a loro.

Era ovvio che il padre avrebbe chiamato la polizia, pensò Catherine, chiudendo gli occhi per la disperazione. «Oh, tesoro mio» bisbigliò lui fissandola. L'orrore, l'angoscia e il senso di colpa per non aver saputo proteggerla lo assalirono, e si dipinsero sul suo viso. Era naturale che il suo primo pensiero fosse stato quello di avvertire la polizia, senza pensare al fatto che questa avrebbe sicuramente insistito per seguirlo e poter interrogare la giovane donna. Senza pensare che a lei poteva non fare piacere mostrarsi a tre sconosciuti, che potevano esserci cose che non aveva potuto o voluto dirgli per telefono; aveva pensato unicamente a proteggerla, nel modo migliore che conosceva, il modo che aveva sempre usato.

Per un attimo lui la fissò, fissò il suo volto livido e gonfio, ora arrossato anche dal pianto, e la figlia pensò che anch'egli fosse pericolosamente vicino alle lacrime.

«Oh, Cathy...»

Lei aprì le braccia, rendendosi conto che, paradossalmente, era lui ad avere bisogno di lei e della sua forza, del suo perdono. Il volto del padre era terribilmente segnato da occhiaie viola per le veglie e lo stress; era dimagrito in maniera visibile rispetto a dieci giorni prima (dieci giorni!? Erano davvero passati solamente dieci giorni?). Dieci giorni da quando, seduto comodamente nel suo ufficio tappezzato di rovere, le aveva chiesto con aria preoccupata: «Cos'è che ti turba?». Ma quella era stata un'altra vita, una vita in cui il suo problema più grave era stato quale vestito indossare alla festa di Tom al Barron.

Quando la abbracciò, con forza disperata, lei strinse i denti e non disse nulla della costola fratturata, per non addolorarlo più del necessario. Ma dentro di sé si sentì svuotata, delusa, come se lui non avesse risposto alle sue grida di aiuto.

«Cathy» balbettò Charles Chandler mentre scioglieva l'abbraccio e si sedeva sul divanetto accanto a lei, «questo è il capitano John Hermann della polizia di New York.» L'uomo corpulento con l'impermeabile sgualcito le fece un cenno del capo, la guardò in viso e quindi distolse lo sguardo. «Sta lavorando al tuo caso. Prenderanno gli uomini che ti hanno ridotta in questo stato, gliela faranno pagare.»

"Pagare cosa?" pensò Catherine esausta; desiderava solo dormire, si sentiva nuda di fronte a quegli sconosciuti.

«Vuole solo farti qualche domanda.»

«No.» Lei si ritrasse, scosse disperatamente la testa, i suoi capelli sporchi sbatterono contro le guance; poi si voltò, cercando di soffocare un gemito improvviso. "Maledizione, NON piangerò davanti a loro."

Lo aveva promesso a Vincent. Glielo doveva. Le avevano ridato la vita; e lei avrebbe ricambiato con il proprio silenzio.

«Se lei ci potesse fornire una descrizione degli uomini che le hanno fatto questo ci sarebbe di grosso aiuto» disse Hermann, estraendo un taccuino dalla tasca dell'impermeabile. «Sono dieci giorni che lei manca, signorina Chandler. Stavamo aspettando una richiesta di riscatto.»

«Per favore. Non voglio parlarne.»

«La tenevano prigioniera?»

«No» balbettò. «No. Non ero... io non... non posso, adesso.» Nell'alzare lo sguardo fu colpita dal flash di una macchina fotografica, che la fece sobbalzare.

«Solo per l'archivio, signorina» spiegò il fotografo della polizia, quasi per giustificarsi.

In piedi sulla porta della cucina, Jenny strinse le labbra ma non disse niente; gli occhi scuri bruciavano di indignazione e rabbia per come veniva trattata l'amica.

«Qualsiasi cosa lei possa dirci ci sarà di aiuto, signorina...»

«Tesoro mio, eravamo tanto in pena.» Suo padre iniziava a riprendersi, ma con la coda dell'occhio lei scorgeva ancora i segni della tensione e del senso di colpa sul suo viso.

«Non posso.» Inghiottì. «Non posso... parlare... ora. Più tardi...»

Hermann sembrò infastidito di non poter stilare il proprio rapporto, le labbra gli si torsero come per un rimprovero, e Catherine si sentì assurdamente in colpa per averlo deluso. Sapeva che avrebbe dovuto dirgli qualcosa, cercare di mettere insieme una storia, una sequenza di eventi che suonasse convincente, ma che non conducesse alle Gallerie, a Vincent. La sua mente era vuota. I pensieri, annebbiati dalla spossatezza e dalla pena, si rincorrevano e ritornavano su se stessi, convincendola che aveva solo bisogno di sdraiarsi e di dormire, che voleva soltanto che se ne andassero tutti, che smettessero di guardarla; voleva far cessare nelle loro menti quel bisbigliare di speculazioni su che cosa le era realmente accaduto.

Andate via! pensò amaramente. *Vi prego, vi prego, VI PREGO, andate*

via...

Passò un'eternità prima che se ne andassero. Jenny, pratica come sempre, scomparve, per riapparire solo quando i poliziotti stavano per andar via, con una busta di provviste sottobraccio. Era naturale che, dopo dieci giorni, nel frigorifero non ci fosse nulla di commestibile. Non che Catherine cucinasse molto, in casa; di solito mangiava fuori, con Tom, o con suo padre, o un altro degli uomini con cui di tanto in tanto si vedeva. Sul letto, con indosso ancora l'abito da sera nero, sgualcito ma rammendato, udì la voce di Jenny discutere pacatamente col padre, convincerlo che la cosa migliore era di lasciarla dormire. «Rimarrò io con lei stanotte, nel caso si svegliasse» disse l'amica; la voce morbida si udiva appena sopra il rumore dell'acqua che scorreva scrosciando nella vasca da bagno. Era quasi mezzanotte. A Catherine pareva di aver camminato per giorni, barcollando, attraversando quell'inferno di sguardi, di mormoni, di gente che la circondava... Le Gallerie, Vincent, quello strano, indistinto mondo di Sotto le parevano infinitamente lontani.

«Cathy?» Sollevò il capo e vide la figura del padre immobile sulla soglia.

La stanza era quasi completamente buia. Con altre persone presenti, il buio non la intimoriva, e si sentì meglio, più sicura, perché nelle ombre intuiva, istintivamente, la presenza di Vincent. La luce che filtrava attraverso le porte finestre metteva in risalto il contorno dei mobili, le linee moderne, interrotte di tanto in tanto da un pezzo del diciottesimo secolo, e faceva risaltare i chiaroscuri dei due quadri astratti appesi alle pareti. Anche il padre era solo un contorno nell'ombra, un bagliore d'argento sulla chioma bianca. La sua voce era esitante, incerta.

«Grazie» bisbigliò lei, sapendo che lui aveva ancora bisogno di essere rassicurato, che aveva ancora bisogno di... cosa? Di sapere che lei lo perdonava per non averla salvata? Per non essere stato un padre capace di impedire ciò che era accaduto? «Grazie d'essere venuto subito... sei tanto caro...» Bisognava dimenticare che i suoi sforzi per aiutarla avevano portato alla presenza di tre sconosciuti che l'avevano guardata, interrogata, le avevano chiesto chi l'aveva picchiata, accoltellata, sfigurata, e gettata da un furgone in fin di vita. No, questo non gli andava detto.

Che strano, pensò lei, aver trovato coraggio e forza, non solo per se stessa, ma anche per lui.

Più tardi, dopo essersi fatta il bagno e lavata i capelli, con indosso una morbida camicia da notte, si stese fra le lenzuola fresche e familiari del suo

letto, ad ascoltare i suoni di New York. Una luce rosa era accesa nel soggiorno e sarebbe rimasta accesa tutta la notte, per rassicurarla se si fosse svegliata nella notte, ma in qualche modo le paure iniziali che gli uomini del furgone l'avessero seguita non la preoccupavano più. Strano, perché il buio l'aveva sempre intimorita, fin da bambina, e persino da adulta aveva spesso dormito con una luce accesa.

Dopo aver conosciuto il buio della cecità, e quello delle Gallerie, il buio della casa non reggeva assolutamente il confronto.

Il volume abbassato del televisore nel soggiorno le ricordò la presenza dell'amica. Jenny sedeva sul divano, leggendo qualche recensione tratta dalla sua cartella di lavoro. Persino quel lieve rumore le sembrò strano, leggermente fastidioso dopo il silenzio del mondo di Sotto. Sulla Central Park West il traffico di New York rombava incessantemente, ostile e minaccioso. Persino il suo letto le sembrò strano, ordinato e quasi spoglio, in confronto all'ammasso accogliente di pellicce e coperte del letto di Vincent. Le mancavano persino quel dolce tintinnare di tubi, e le profonde e meravigliose variazioni della voce di Vincent, mentre le leggeva ad alta voce le avventure di Pip ed Estella, Herbert e Clara. Si chiese dove fosse Vincent, e che cosa stesse facendo quella notte, avvolto nel suo mantello con cappuccio di cuoio e toppe. Forse passeggiava nell'erba umida del parco. Mentre si poneva queste domande, si addormentò.

6

Catherine aveva sempre odiato gli ospedali; il luminoso reparto di chirurgia pediatrica del New York Medical Center, dove all'età di sette anni le avevano tolto le tonsille, le aveva procurato una forte inquietudine, con quegli odori di disinfettanti e di segreti nascosti dietro le grandi porte bianche. Uno dei suoi ricordi più distinti, isolato dagli altri, era quello di essersi svegliata nel buio della cameretta dell'ospedale e di aver udito un altro bambino, non sapeva chi, né dove, urlare disperatamente. Ma soprattutto c'era il ricordo della stanzetta bianca dove giaceva sua madre, pallida e magra, irriconoscibile, sostenuta da cuscini e piena di tubi nelle braccia, nella bocca e nel naso. L'unica cosa che rimaneva della sua presenza calda e amorevole erano i capelli biondo grano, più chiari dei suoi e ondulati, sparsi sul cuscino, e il suo sorriso radioso. Non avrebbe voluto guardare né toccare la sua mano morbida, con il tubo che fuoriusciva dal dorso gonfiando una vena; poi lo aveva fatto, ma non ricordava cosa si fossero dette.

Infine un'infermiera l'aveva accompagnata nel corridoio ad aspettare. Aveva solo dieci anni, tuttavia ricordava perfettamente l'abitino rosso e la giacchetta nera che indossava. Nel corridoio c'era un vecchio senza gambe che veniva sospinto su una sedia a rotelle verso i bagni in fondo al corridoio. Catherine aveva chiuso gli occhi e si era addossata al muro per non vedere, perché non voleva essere in quel luogo e sperava che nulla fosse vero. Dopo un'eternità il padre era uscito dalla stanza, e l'aveva portata a casa, senza parlare. Non aveva mai più veduto sua madre.

«Cathy», disse il dottor Sanderly con voce gentile, «devi contare lentamente fino a dieci.»

Le avevano già somministrato nella sua stanza del Valium che le aveva permesso di giacere senza reazioni sulla brandina in sala preoperatoria, mentre qualcuno disegnava, con un pennarello blu antisettico, dei cerchi intorno alle cicatrici sul suo viso. "Come in quegli orrendi cartoni animati degli anni Quaranta," pensava lei trasognata, "dove il boia tira fuori una penna e disegna una linea tratteggiata sul collo della vittima prima di decapitarla. Ma, santo Dio, come si poteva mostrare un'immagine così macabra a dei ragazzini?" Non ricordava quale cartone fosse: Betty Hoop? Heckle and Jeckle? Cercare di identificare gli eroi dei fumetti la distraeva dalla paura che le stringeva lo stomaco, dagli odori ripugnanti di etere e disinfettante che la circondavano; rendeva indistinto il chiacchierio confuso degli anestetisti, delle infermiere, e attutiva il sinistro tintinnare dei ferri chirurgici.

Attraverso la mascherina di plastica che le copriva il naso e la bocca, borbottò: «...due, tre... quattro...»; sentì l'odore del gas che fuoriusciva sibilando accanto a lei. Arrivò a cinque. Improvvisamente si trovò nel corridoio di fronte all'ufficio del padre, di nuovo in ritardo per il lavoro; dalla luce che filtrava attraverso le finestre dell'atrio immaginava fossero le due o le tre del pomeriggio. Barcollava, e stringeva a sé l'abito nero stracciato, il suo volto era nuovamente l'incubo distorto dalle cicatrici e dal riflettore argentato che aveva veduto la prima volta dopo l'incidente. Doveva raggiungere il padre, doveva dirgli che era tornata. ("Gli hai telefonato... lo HAI fatto, avrebbe dovuto essere lui il primo, in fondo lui non sapeva di non essere stato il primo".) La porta dell'ufficio si spalancò all'improvviso e Charles Chandler si affacciò, come sempre rasato di fresco e impeccabilmente vestito di grigio, con i capelli argentati in perfetto ordine come tutta la sua persona. «Cathy!» esclamò con un sorriso cordiale. «Finalmente ti si rivede! Nessuno sapeva dove tu fossi finita... Giamaica? Nassau?»

E lei rimaneva lì, stringendosi addosso il vestito da sera stracciato, fissandolo in silenzio, incapace di parlare, sapendo che lui la vedeva appena, non voleva vederla, non voleva vedere il dolore, la bruttura, non voleva vedere ciò che le era accaduto, perché ciò lo metteva in cattiva luce come genitore. «Mettiamo insieme un po' di gente» diceva con una sua espressione ricorrente, «facciamo una bella festicciola. Al mio circolo? Allora chi invitiamo?»

"No" pensò lei nel suo stato di stordimento "non è stato così. Non si è ritratto quando mi ha vista, non ha distolto lo sguardo che per un attimo; è stato affettuoso, compassionevole, mi ha stretta a sé e mi ha cullata, come una bambina, tra le sue braccia."

«Devo scappare.» Lui sorrise, sempre senza guardarla. «Ho una riunione del consiglio.» Dalla giacca tirò fuori un fascio di banconote. «Tieni... comprati un abito nuovo... basteranno.» (O forse aveva detto: «Comprati una faccia nuova»?) Le mise del denaro tra le mani. «Tieni, prendine ancora, forza.» Le richiuse la porta in faccia. Lei rimase nel corridoio, le mani piene di denaro, e si accorse di non avere un posto dove metterlo. «Papà» bisbigliò da dietro il pannello di rovere. «Papà!»

Quando i poliziotti se n'erano andati si era messo a parlare di chirurgia plastica; aveva detto: «Il migliore del paese»; e anche: «Stanno cercando gli uomini che ti hanno fatto questo; non la scamperanno.» «Tesoro mio, oh, bambina mia» con quella voce spaventata, scioccata, e debole. Non le aveva chiesto se aveva ancora paura; non aveva detto: «Quando te la sentirai.» Invece le aveva chiesto perché non aveva voluto dire niente al capitano Hermann, perché non aveva detto, nemmeno a lui, dov'era stata, cosa le era successo. Non aveva detto: «Hai bisogno di qualcosa?» Lui sapeva sempre ciò di cui lei aveva bisogno, e glielo faceva avere, prima ancora che lei riuscisse a formulare il desiderio. («Non preoccuparti, tesoro mio, puliremo il latte versato, te ne comprerò un'altra bottiglia, e sarà come se non fosse mai accaduto.»)

Lei barcollò per il corridoio, lunghissimo come tutti i corridoi dei sogni, le mani piene di denaro, le banconote che sfuggivano e cadevano a terra, come impronte sul tappeto di lana beige. Impiegati, segretarie, commessi la sfioravano passando, tutti splendidamente vestiti... Come mai non aveva mai notato quanto fossero tutti eleganti? Quanto tutti ci tenessero... e le sorridevano, come facevano di solito quando lei arrivava in ritardo, e non dicevano nulla perché era la figlia di Charles Chandler.

«Hai trascorso una bella vacanza?» le chiese un collega, senza guardarla,

se non di nascosto, per un attimo. «Hai... un magnifico aspetto.» «Dove sei stata?» «Ci sei mancata.»

Come la schiuma della scia di una nave i commenti mormorati ritornavano nei pensieri di chi la salutava a quel modo: «Che pena, poverina.» «Ma cosa le è successo?» «Era così carina.» «Ma è stata anche violentata?» Lei cominciò a correre. Non era più in un corridoio, ma in un vicolo. Dietro di lei si accesero dei fari di macchina, si udì lo stridere feroce delle ruote sull'asfalto, la sagoma scura di un furgone oscurò i lampioni alle sue spalle. I suoi tacchi alti si piegavano e scivolavano sull'asfalto, non riusciva a correre abbastanza velocemente, il panico le montò nella gola, scuotendola come un urlo senza voce, mentre cercava di fuggire come al rallentatore e il furgone diventava sempre più grande, sempre più vicino. Lo sportello sferragliò e si aprì, un uomo le disse qualcosa, non sapeva cosa, un coltello sfavillò in un pugno tatuato, e fu gettata a terra... Era supina sul pavimento, ma non era il pavimento di nudo e freddo metallo del furgone. Era invece la morbida moquette arancio scuro della sala da ballo del Barron... Come mai ricordava che era di quel colore?... Si sollevò sui gomiti, circondata da un mare di gambe. Un'orchestrina suonava una versione sdolcinata di *Eine Kleine Nachtmusik;* attorno a lei galleggiavano risate come in una sottile nebbia cristallina; i bicchieri e le posate da caviale tintinnavano e un cameriere disse qualcosa in spagnolo. Udì la voce di Tom e si voltò a guardare. Era accanto a una splendida donna bionda con un abito pantalone di lamé; avevano i bicchieri in mano e non la videro a terra, tra i loro piedi, con l'abito strappato e i capelli sporchi, il viso sfigurato. «Mi dispiace molto per lei» diceva Tom con un tono di voce che lei ricordava; quel tono metà di protesta e metà di scusa, che utilizzava sempre per affermazioni quali: «Beh, sì, certo, anche i senzatetto vanno protetti.» «Ma cosa si può fare, la vita continua, non è vero?» Una delle sue frasi preferite, accompagnata quasi sempre, come in questo caso, da un sorrisetto sbarazzino e da una scrollatina filosofica delle spalle che bandiva definitivamente dalla mente l'argomento. La donna annuì piano, con la testolina acconciata alla perfezione. «Era una ragazza interessante, prometteva bene. Ma poi si è rivelata per quello che era veramente, una fallita.» Mise il braccio intorno alla vita della donna, e un uomo, che Cathy riconobbe come l'assessore all'Edilizia Pubblica, fece un cenno di assenso.

Alle sue spalle qualcuno cominciò a ridere. Catherine si guardò intorno, il respiro le si tramutò in singhiozzo. "Non è stata colpa mia" cercò di dire quasi piangendo, ma le labbra sfigurate non riuscirono ad articolare le pa-

role. "Quel che è successo non è accaduto per colpa mia." Colpa sua o no, in ogni caso non era più bella, non era più perfetta... e quindi non era più accettata. Era solo se stessa.

Qualcuno sghignazzò. Una donna puntò verso di lei un dito laccato di viola, un altro degli assessori presenti non riuscì a trattenere il ghigno dietro un bicchiere di Martini. Le risate presero forza, ridevano quasi tutti, ora; alcuni, per pietà, o per salvare la forma, tentarono di essere cortesi, si voltarono per non vederla, si nascosero la bocca con le mani; altri sghignazzavano senza ritegno e indicavano quella ragazza, stracciata e brutta, accasciata a terra. E lei si sentiva debole, come quando si era svegliata la prima volta. Sapeva di non essere capace di stare in piedi, se voleva fuggire doveva farlo carponi. Si sentiva intrappolata, agonizzante, senza difesa, e cercò disperatamente qualche modo per uscirne...

...e a un tratto vide Vincent, forte, arcigno, e bello, sulla soglia, alle spalle della folla. Le ombre del cappuccio nascondevano quello strano volto inumano, ma negli occhi erano visibili la tristezza e la simpatia, e l'affetto. Lentamente, lei si rimise in piedi.

Nella solitudine delle sue stanze Vincent sedeva con la testa china sulle mani aperte. Un volume di Shakespeare giaceva aperto di fronte a lui, ma l'uomo non aveva letto una riga durante l'ultima mezz'ora. Tutt'intorno bruciavano candele, dando vita a quell'eterna semioscurità del mondo di Sotto, ma egli sapeva che era metà mattino. Tra breve avrebbe dovuto muoversi, doveva guidare un gruppo di ragazzini incontro a uno degli Aiutanti che aveva promesso loro una buona scorta di cibo; si trattava di compiere una lunga camminata fino a Harlem, attraverso passaggi lontani dalla zona abitata e illuminata. Ma ora, solo e circondato dal silenzio, riusciva a percepire chiaramente gli orrori silenziosi dei sogni di Catherine. Sapeva che le appartenevano, così come aveva saputo che quei mormorii di emozione lontani, che giungevano a lui come il tintinnare dei tubi, provenivano dal suo cuore. Erano sensazioni confuse, poiché il cervello, come soleva ripetere suo padre, non ha terminazioni nervose: è il corpo che vive il dolore e la gioia. Mentre si calava lungo la scala a pioli sotto lo scantinato della palazzina dove abitava Catherine, mentre si muoveva nelle buie Gallerie inondate di vapore, e superava un abisso e quindi scendeva la Scala Lunga, aveva sentito tutta l'angoscia e la paura di lei. Allora aveva concluso che si trattava della coscienza che lui aveva di ciò che lei doveva affrontare tornando nel suo mondo.

Fu solo successivamente che riconobbe quell'anello di congiunzione che li legava ancora l'uno all'altra, forgiato proprio lì, in quella stanza, mentre vegliava sul sonno di lei.

Poco prima, quello stesso giorno, ne aveva avvertito l'apprensione, l'angoscia di dover compiere qualche azione, ma quale?... che ella sapeva di dover portare a termine. E ora, improvvisamente, aveva sentito questa nuvola torrenziale di dolore, di paura, che egli in qualche modo sapeva essere un sogno carico di sofferenza, attenuato dai farmaci. Chiudendo gli occhi, mormorò: «Sono con te, Catherine», sebbene sapesse che lei non poteva udirlo.

In un certo senso, sapeva che sarebbe sempre stato con lei e questo lo riempiva di un misto di gioia e disperazione, perché quando lei lo aveva abbracciato aveva capito di amarla, con tutto ciò che questo amore implicava.

Vincent amava molte persone: il Padre, i suoi amici nelle Gallerie, i ragazzini di cui si occupava, ma nessuno, con un semplice tocco, lo aveva mai fatto vibrare a quel modo, e neppure aveva mai desiderato così tanto stare con una persona. Non si era mai sentito legato a nessuno come a quella giovane donna che per breve tempo aveva visitato il suo mondo e poi era tornata Sopra, nella luce.

Non poteva fare nulla. Aprì gli occhi e si guardò le mani, aperte davanti a una candela.

Se io profano con la mia mano indegna
questo sacro tempio

aveva detto Romeo, sfiorando le dita della ragazza che aveva visto per la prima volta, ma che sapeva essere l'altra sua metà. Il paragone era ridicolo, però. Si ricordava che quando Catherine gli aveva preso la mano, l'aveva subito allontanata con un grido. Esaminò il dorso, coperto di peli lunghi e rossicci, le dita tozze e potenti, gli artigli del colore della cera, con venature marroni. La mano di un mostro. Non poteva fare nulla, ma non poteva neppure dimenticare. Negli ultimi giorni aveva capito molto di più sull'amore e sugli amanti. Aveva riletto dei libri, con consapevolezza diversa, come se quello che era scritto tra le righe si fosse improvvisamente rivelato a lui che, fino ad allora, era stato un cieco. Comprendeva perfettamente, solo ora che aveva conosciuto Cathy, la straordinaria passione di Yuri Zivago per Lara Antipova, e sebbene avesse sempre saputo quanto il Padre si

preoccupasse per la dolce Mary, solo adesso si rendeva conto del significato delle occhiate, dei tocchi fuggevoli di una mano, quando i due lavoravano insieme.

Più tardi, quando scese i gradini di legno fino alla condotta dove lo aspettava il gruppo di Harlem, si accorse della presenza della più adulta tra le ragazze, una tranquilla sedicenne chiamata Kirsten Ho, che rimaneva staccata dalle altre, a chiacchierare con Luke, uno dei ragazzi della comunità.

Solo pochi degli abitanti delle Gallerie erano nati lì sotto. Pascal, che tamburellava instancabilmente messaggi sui tubi delle condotte principali; un ragazzo di nome Devin, con il quale Vincent era cresciuto, finché non se ne era andato nel mondo di Sopra a rincorrere i suoi sogni. Gli altri erano arrivati da Sopra, da adulti, come il Padre o Elizabeth, o da bambini; Luke era uno di questi, giunto nelle Gallerie all'età di sei o sette anni, quando una zia, l'unica parente rimasta e una degli Aiutanti, era morta di cancro. Luke aveva i capelli rossi, era un po' distratto, di animo semplice, ma era instancabile e sempre di buon umore.

Ora doveva avere diciotto o diciannove anni, pensò Vincent guardando quel viso onesto, mentre il ragazzo chiacchierava con Ho. «Non voglio spingerti a nulla» stava dicendo. «Lo sai, ma dovevo dirtelo, dovevo parlartene»

Ho sospirò e si voltò dall'altra parte, stringendo le labbra per l'indecisione. Luke le strinse con impazienza le spalle, costringendola a guardarlo e ad ascoltare quello che doveva dirle.

Ma qualsiasi cosa fosse, fu soffocata dalle voci dei bambini intorno a Vincent, ognuno dei quali vantava la sua abilità nel saper guidare il gruppo fino a Harlem, una complicata spedizione attraverso le Gallerie. «Kipper ci guiderà fino alle Catacombe» disse, ritenendo che il ragazzino fosse in grado di farlo, e questi annuì con orgoglio. Gli altri portavano cassette e cestini e Ho, camminando velocemente sul cemento, spingeva un carretto a tre ruote. «Ti aiuto» si offerse Luke, correndole dietro, e lei si voltò con impazienza; gli occhi scuri lampeggiavano. «Il tuo aiuto ci farebbe comodo» intervenne Vincent prima che la ragazza potesse parlare «ma Winslow mi ha incaricato di dirti che ha bisogno di aiuto per il nuovo cancello all'ingresso, sotto Stuyvesant Square. Vorresti raggiungerlo?»

«Certo.» Luke fece per andarsene, ma prima aggiunse: «Ci vediamo più tardi.» Poi scappò via, correndo.

«Perché ha dovuto farlo?» sospirò Ho, affiancandosi a Vincent. «Perché

non può lasciarmi in pace?» Il suo viso allungato, in cui si mescolavano le caratteristiche della razza negra e di quella vietnamita, era stupito; guardò l'uomo con incertezza. *Già, perché?* pensò Vincent, a cui piaceva la riservatezza di Ho, ma che provava anche simpatia per il desiderio di Luke di sapere come si sarebbero potute mettere le cose.

«Forse perché ha capito che sei l'altra metà della sua vita.» Sospirò di nuovo; queste riflessioni erano troppo profonde per una ragazza di sedici anni.

La luce della lanterna di Kipper illuminava le volte della condotta che stavano percorrendo, con le travi di ferro arrugginito. Vincent si mise alla testa del gruppo per aprire la serratura di una pesante porta; dovette spingere con la spalla, finché il metallo cominciò a muoversi, cigolando. Mouse applicava di frequente meccanismi automatici ai vari cancelli, ma reperire i pezzi necessari era molto difficoltoso e così la maggior parte delle aperture venivano azionate a mano.

Salirono una lunga scala costruita con legname di recupero. La luce delle lanterne proiettava ombre sulle pareti curve della condotta, e si rifletteva distorta sui rigagnoli lungo le pareti. Ogni tanto si incontrava una condotta laterale le cui imboccature erano chiuse da reti per polli e filo spinato, allo scopo di impedire l'accesso a gallerie secondarie e sconosciute; in altre, queste aperture rimanevano spalancate come bocche affamate. Ogni tanto vi erano cartelli che avvertivano del pericolo. I ragazzi camminavano in silenzio, contando ramificazioni e ingressi, come avevano insegnato loro Vincent e gli altri. In questi luoghi, così lontani dalle zone abitate delle Gallerie, era pericolosamente facile perdersi.

Lungo la parete curva alla loro sinistra, i tubi risuonarono di una vibrazione frenetica di messaggi; in qualche luogo, in basso, si udiva echeggiare nel buio un gocciolio di acqua. Sopra le loro teste passò un'invisibile ventata: l'espresso per Lexington Avenue.

«Ma c'è qualcun altro?» chiese Vincent dopo un lungo silenzio, in cui sentì la disperazione, la rabbia della ragazza al suo fianco, forte come un battito d'ali contro le sbarre.

«Magari ci fosse» sospirò Ho. «Voglio dire, lui capirebbe. No, è solo che... che Luke non mi piace! Non come vorrebbe lui, almeno. E non mi vuole lasciare in pace.»

Vincent sospirò, ricordando l'adorazione ansiosa che aveva veduto negli occhi del ragazzo. C'era di peggio, pensò, che amare qualcuno che non si sarebbe veduto mai più; e da questa considerazione riuscì a trarre sollievo.

Catherine era tornata nel suo mondo, mentre per lui c'era, e ci sarebbe sempre stato, solamente questo.

«Vincent?» Per un attimo, prima di aprire gli occhi, Catherine s'immaginò di essere di nuovo al sicuro nelle stanze di Vincent. Il primo barlume di coscienza le fu dato dal sordo dolore del viso coperto dalle bende e le inondò la mente di immagini passate, prima che l'odore di medicinali e disinfettanti, mescolato all'odore nauseante di fiori recisi, e il rumore del traffico proveniente dal basso le ricordassero dove si trovava. «Cathy?» disse una voce maschile. «Sono il dottor Sanderly.»

La mente di lei, annebbiata dagli anestetici e dai barbiturici, afferrò il nome, e riuscì a ricordare il padre che diceva: «Sanderly è il miglior chirurgo plastico in circolazione. Lo farò arrivare in volo da Los Angeles. Tu non preoccuparti. Non preoccuparti di niente.»

("Comprati un vestito nuovo" mormorava una voce da dentro un pozzo in fondo alla sua mente. "Comprati una faccia nuova".)

Allontanò quei pensieri. Non era colpa del padre se il suo primo impulso era sempre quello di far finta che nulla fosse accaduto. "Se sembra che vada bene, allora va bene, giusto?" Se non fosse stato così, egli sarebbe stato un cattivo genitore. Come Vincent, anch'egli era quel che era. Ciò che le dava era tutto ciò di cui era capace. La sua bocca le sembrava di una taglia troppo piccola, come qualcosa comprato a poco prezzo anche se della misura sbagliata. «Sono in ospedale?»

«Sì. E starà benissimo.»

Era in piedi accanto al letto... riusciva a sentire il suo dopobarba, Aramis. Anche Tom usava la stessa marca. Ora iniziava a ricordare la sua voce, prima dell'operazione, quando le aveva disegnato orrendi cerchietti sul viso con un pennnarello. L'odore dei fiori era intenso e riempiva la stanza. Rose e... e che cosa? C'era dell'altro. Che assurdità mandarle dei fiori che per giorni e giorni non avrebbe potuto vedere. Si chiese che ore fossero. Suo padre aveva dovuto senza dubbio incontrare qualcuno dei suoi clienti più importanti, ma sarebbe venuto non appena fosse stato libero.

«Deve essere stata un'esperienza terribile, mia cara», proseguì Sanderly accarezzandole una mano. «Ma ormai deve abbandonarne il ricordo... lasciarsi dietro le spalle ogni cosa.»

Intendeva dire, come lei immaginò, che avrebbe riavuto il suo bel volto esattamente come prima, quando i punti si fossero cicatrizzati e il gonfiore fosse calato. Sopraffatta dalla stanchezza che le penetrava fino nelle ossa,

confusa dalla dose massiccia di etere e stordita dagli analgesici, ora non le importava e non sentiva altro che una profonda sofferenza. Si era lasciata tutto alle spalle; lo sguardo di orrore e di nausea sul volto del padre quando era entrato dalla porta del suo appartamento e l'aveva veduta seduta sul divano; il modo in cui l'addetto all'ascensore l'aveva fissata esclamando: «*Signorina Chandler!*»; le infermiere dell'ospedale che al suo arrivo, infagottata come Vincent in una mantella con il cappuccio calato sul volto, l'avevano fissata, per poi subito distogliere lo sguardo. Tante piccole umiliazioni che, grazie a Dio, grazie al denaro del padre, non sarebbe stata costretta a subire per il resto della vita, o per tutti gli anni che le sarebbero stati necessari per racimolare i soldi e permettersi un'operazione.

Tuttavia non avrebbe mai dimenticato ciò che aveva vissuto. Lasciava dietro di sé il battere ritmato dei tubi nelle Gallerie; la forza delle braccia di Vincent intorno alle sue spalle quando aveva premuto la sua guancia ferita sulla sua spalla; il bronzo e il velluto del suono della sua voce.

E davanti a sé... Che cosa c'era?

Sanderly proseguì, professionale e cortese. «Se c'è qualcosa che vuol dirmi, di cui vuol parlarmi... qualsiasi cosa io possa fare per lei, basta che me lo dica.»

Già attraversava la stanza verso la porta. Sentì la mano di lui poggiarsi sulla maniglia. Aveva sicuramente altri pazienti da visitare. Comunque era stato gentile e si costrinse a rispondere: «Grazie!» malgrado il dolore alla bocca. Udì la porta aprirsi e richiudersi e rimase sola con il profumo dei fiori. Ironicamente soggiunse, senza rivolgersi a nessuno in particolare: «Potresti leggermi gli ultimi capitoli di *Grandi speranze*.»

7

Passarono otto mesi. La vita, come osservava spesso Tom Gunther, continuava. Sopra e Sotto. Per Catherine fu un periodo di cambiamenti; suo padre si offrì di mandarla ovunque desiderasse... Parigi, le Bahamas, Cancun. Lei lo ringraziò, con la voce sorridente malgrado il dolore al viso. Gli strinse forte le mani mentre stava seduto sulla rigida sedia di plastica accanto al suo letto in ospedale: aveva deciso di rimanere a New York.

Era stato proprio quel giorno che gli investigatori erano stati da lei. Il capitano Hermann, sempre col suo impermeabile stropicciato, le aveva fatto moltissime domande, i vispi occhi azzurri che perforavano quelli di lei come trapani: «Mi descriva il furgone. Mi descriva gli uomini. Si sono par-

lati tra di loro? Hanno fatto qualche nome? Cosa le hanno detto? Di che colore era la targa? Lo sportello era sul lato o sul retro del furgone?»

Suo padre, presente anch'egli all'interrogatorio, percepì il tremore esausto nella voce di lei e infine disse: «Dai, John, basta!»

Il capitano Hermann sembrò sorpreso. Dopo un attimo di pausa chiese: «Cosa mi può dire di questa gente che l'ha raccolta?»

Catherine scosse la testa. «Io ne vidi solo uno...» disse lentamente. «E solo la notte che mi riportò a New York.»

Il primo impulso era stato quello di non dire nulla, di rimanere in totale silenzio, ma essendo anche lei avvocato, capì che non era una buona tattica. Avrebbe fatto sorgere maggiori sospetti, semmai, e il capitano Hermann, che aveva tutta l'aria di essere un formidabile segugio, non l'avrebbe mai più lasciata in pace prima di avere saputo qualcosa. Aveva avuto tutta la giornata, una svolta snebbiata dagli anestetici, per prepararsi una storia, ma avrebbe preferito poter semplicemente dormire, dimenticare.

Non avrebbe mai dimenticato. E aveva con Vincent e la sua gente un debito che non sarebbe stata mai in grado di ripagare, se non in questo modo. Sperò solamente di non dare a Hermann alcun falso indizio, o indicazioni che avrebbero creato fastidi a qualche povera famiglia di nomadi, che sicuramente avevano già abbastanza guai per conto loro. Proseguì con attenzione. «Erano dei... dei nomadi, così mi dissero. Non mi poterono portare in ospedale perché perdevo troppo sangue quando mi ritrovarono.» C'era un taglio profondo, che le aveva reciso una grossa arteria dell'avambraccio, poco sotto il gomito, quando aveva cercato di proteggersi il viso con le braccia.

«Allora perché non ti hanno portata in ospedale più tardi?» chiese Tom, seduto all'altro lato del letto. Era l'ora di colazione... e lui era agghindato come il protagonista di una pubblicità alla moda. «Quella gente è sporca, le ferite avrebbero potuto infettarsi.»

Catherine sospirò. «Non lo so. Io non posso saperlo... forse avevano paura che qualcuno accusasse loro.» Questo fu sufficiente a zittirlo, per il momento.

Hermann se ne andò insoddisfatto. Catherine rimase deliberatamente sul vago nel descrivere i suoi soccorritori, insisté di non aver udito nomi, e fece del suo meglio per far credere che il tutto fosse avvenuto a qualche ora di macchina dalla città di New York. Il furgone avrebbe benissimo potuto abbandonarla in una landa desolata del New Jersey, così come aveva fatto nella macchia del Central Park. Cercò di nascondere ogni cosa, ma gli a-

nalgesici che le venivano somministrati le rendevano difficile ragionare lucidamente... comunque fece del suo meglio. Hermann era ritornato più volte sui punti più oscuri del suo racconto: l'incapacità di descrivere la stanza in cui era stata tenuta, o di identificare i rumori circostanti, e soprattutto l'accuratezza delle suture sul volto, e l'evidente competenza con la quale le era stata fasciata la costola.

La porta si era appena richiusa dietro l'ufficiale di polizia che Tom prese a sbraitare. «Il fatto che tu abbia dovuto subire tutto ciò è frutto di un'incompetenza spaventosa! E sono sicurissimo che è stato Hermann a far arrivare la notizia ai giornali...»

«Tom...» mormorò Catherine implorante, accasciandosi sui guanciali, esausta dopo le domande. Le avevano tolto quel mattino le bende dagli occhi ma la pelle gonfia e sensibilissima, a contatto con l'aria, le bruciava. Il resto del viso era ancora fasciato.

«Ma davvero, Cathy, io non posso permettermi questo tipo di pubblicità, e nemmeno tuo padre! Dio solo sa cos'altro dirà ai cronisti.»

«Tom! Ti prego.»

Lui si calmò e chinandosi le prese una mano e la baciò. Le mani dell'avvocato erano forti e lisce... come le sue: non avevano mai svolto alcun lavoro manuale. «Scusami» disse dolcemente, «i miei istinti da cavaliere errante, sai. Posso fare qualcosa per te?» Ma non la guardò negli occhi. Se ne andò poco dopo per recarsi a un appuntamento con l'impresa che doveva costruire il nuovo edificio, assicurandole che non doveva far altro che chiedere: qualsiasi cosa lei volesse, lui se la sarebbe procurata. L'incontro di quel giorno era molto importante; tra non molto sarebbero iniziati gli scavi delle fondamenta. Il padre rimase al suo fianco fin quando lei non si addormentò.

Il viso guarì. Mentre si osservava allo specchio nella toilette del *Forno*, un ristorante italiano di nouvelle cuisine, molto alla moda, vide se stessa come si conosceva da sempre: la pelle chiara e liscia, le labbra piene e i grandi occhi verdi, l'aria di fragilità e delicatezza. Solo lo sguardo era diverso. Aveva pettinato i capelli biondo cenere in modo che le incorniciassero il volto; gettandoli all'indietro, osservò un attimo l'unica cicatrice che non avevano potuto eliminare, davanti all'orecchio sinistro. Il taglio era troppo profondo, ed era troppo vicino a vene e terminazioni nervose per poter fare qualcosa senza un secondo intervento, che però lei aveva rifiutato. Era ancora di un colore rosso acceso, benché le avessero detto che sa-

rebbe lentamente impallidito, abbastanza da essere nascosto dal trucco. Tom aveva impercettibilmente modificato la sua gestualità, evitando di baciarla e carezzarla da quel lato del viso. Lei fece una smorfia, e accantonò l'argomento Tom, raccolse la borsetta e tornò nella sala. Suo padre alzò lo sguardo dai due cappuccini fumanti sul tavolo e sorrise nel vederla.

«Mi sono sempre chiesto che cosa succede in quelle toilette per signore» commentò, e Catherine gli lanciò un sorriso malizioso.

«Vuoi dire le battute di spirito, i commenti mordaci?»

«Precisamente.»

«È più o meno come nella toilette degli uomini al tuo circolo.»

Lui sì mostrò indignato. «Nossignora, quella è tutta un'altra faccenda.»

«Sì, l'ho già sentita, questa.»

Lui rise, felice semplicemente di poter essere insieme con lei. Persino adesso, pensò Catherine, non si è del tutto ripreso dal trauma della mia scomparsa. Pareva invecchiato, il volto sembrava maggiormente segnato sotto i capelli bianchi. Per quanto tentasse di far finta che l'incidente, ormai ufficialmente chiuso, non fosse mai avvenuto, come lei anche lui aveva imparato che queste cose potevano accadere. E la figlia era davvero tutto ciò che lui aveva. Il denaro, l'appartamento, i viaggi in Europa, il posto nello studio e la lunga ricerca tra i suoi conoscenti d'affari di un giovane che fosse precisamente ciò che lei desiderava... facevano tutti parte del prezzo che lui era convinto di dover pagare per mantenerla al suo fianco nella vita. Questo rendeva tanto più difficile ciò che lei aveva da dirgli.

Sorseggiò il cappuccino ascoltando le mani del pianista dall'altro lato della sala giocare sui tasti, malgrado il chiacchiericcio monotono degli avventori. L'istintiva cortesia dei genitori e la loro spontanea gentilezza avevano fatto sì che lei mettesse sempre tatto e attenzione nelle cose che diceva, col risultato che ora non aveva idea di come iniziare un discorso che sapeva avrebbe ferito quell'uomo tanto amato. Infine si decise, prima ne parlavano e prima sarebbe passata. «Papà» cominciò, posando la tazza e guardandolo diritto negli occhi. «Io non torno in studio.»

La mano del padre, calda e forte, coprì quella di lei. «Ma certo, cara. Prenditi tutto il tempo che vuoi. Fai tutto quello che credi.»

Lo sapeva che avrebbe risposto così. Tirò un respiro profondo. «Io non torno più.»

Prima che la smorfia gli corrugasse la fronte e gli abbassasse le folte sopracciglia argentee, prima che apparisse quella luce di difesa nei suoi occhi, lei capì: lo aveva ferito. Subito proseguì: «Papà, tu lo sai, io non sono

molto portata per la consulenza aziendale.»

«Stupidaggini!» si arrabbiò lui. «Con gli studi che hai fatto, e con la tua intelligenza? E sei appena agli inizi, poi.»

«Sono due anni che ci lavoro, ed è stato un disastro. E tu lo sai benissimo.»

Lui scosse ostinatamente la testa, e lei capì che non lo sapeva... non voleva saperlo... e che ora avrebbe voluto rimproverarle di aver iniziato quel discorso. «Hai solo bisogno di esperienza, Cathy.»

«No.» Strinse le mani di lui tra le sue, e desiderò con tutta se stessa che il genitore riuscisse a capirla, ad ascoltarla almeno. «Non è più come prima.»

«Come?» chiese lui, ricordandole, in questo, Tom. «Che cosa è cambiato?»

«Io!» rispose Catherine. «Ciò che è accaduto ha cambiato me.» Charles Chandler distolse lo sguardo. Quella era un'altra di quelle cose di cui non voleva sapere niente. Intuitivamente lei sapeva che il padre non voleva che qualcuno gli ricordasse che era accaduto qualcosa. Si sporse verso di lui, costringendolo a guardarla. «Devi accettarlo.»

Lui non rispose, la guardò tentando di nascondere la rabbia e il dolore nel suo sguardo, timoroso che qualsiasi cosa avesse detto l'avrebbe allontanata ancora di più da lui. La giovane donna proseguì lentamente, cercando di delineare i pensieri che l'avevano accompagnata nel corso di quegli ultimi due mesi, da quando era finalmente stata dimessa dall'ospedale, cercando di esprimersi in termini che lui fosse capace di comprendere... che lei stessa potesse capire. «Quando accade una cosa del genere, si iniziano a vedere le cose in maniera diversa. Si incominciano a vedere il dolore e la sofferenza altrui, le vite che vengono distrutte... così, come se niente fosse, "cose che succedono..."» Scosse la testa, aveva messo il dito proprio sull'aspetto dell'aggressione che più l'aveva sconvolta... la noncuranza con cui era stata eseguita, come se si fosse trattato di schiacciare una mosca. «Io voglio essere d'aiuto a qualcuno» proseguì, dopo aver esitato a lungo. «Avevo pensato a cose come il volontariato, o le associazioni per l'infanzia, ma ho delle capacità professionali, voglio... oh, non so bene, voglio sentirmi coinvolta in qualcosa per cui valga la pena di lottare. C'è ingiustizia ovunque. Io non sono l'unica cui sia successa una cosa del genere, sai?»

«Stai reagendo emotivamente a quello che ti è accaduto» disse subito Charles Chandler, prontissimo a fornire una spiegazione piena di tatto, come una mano nuova di vernice. «Io questo lo capisco, certo.» Le prese

di nuovo la mano e la carezzò, come usava fare quando lei era una ragazzina, o come quando tornava dal college confusa e stordita alla ricerca di qualcosa nella vita che avesse un significato più profondo dell'essere carina e divertirsi con gli amici. «Ma non per questo devi gettare via ciò che hai fatto. Non essere frettolosa, Catherine. Hai solo bisogno di tempo.»

«Io so di che cosa ho bisogno» replicò lei, e lui distolse di nuovo gli occhi. «Papà, io non posso tornare come ero prima. Io ho... ho già sprecato troppo tempo a stare nascosta. E fuggire ora significherebbe fuggire per sempre.»

Dall'altro lato della stanza il pianista attaccò *Smoke Gets In Your Eyes;* camerieri in giacca bianca si muovevano in quel mare di teste e di fumo di sigarette. Il brusio di discorsi più o meno interessanti arrivava a tratti da ogni direzione: «Come no. Olio e aglio... certo poi uno puzza come un italiano...» «... tu non hai idea di quanto sia difficile digerire la gente dello spettacolo» «... io posso averlo per 49 dollari e 95, capisci. Posso averlo a prezzo d'ingrosso...» «... ma non voglio un rapporto di coppia, è troppo vincolante... io voglio solo del sano, eccitante e...»

Suo padre tentò di ritirare la mano, ma lei gliela strinse tenendogliela ferma. «E ho bisogno del tuo incoraggiamento» disse pacatamente.

Lui rimase immobile a lungo, cercando di fare ordine nelle sue emozioni, forse riconoscente che almeno di una cosa lei aveva bisogno, qualcosa che egli poteva darle. Forse iniziava a capire che lei, e non lui, era responsabile della propria felicità. Infine le sue dita risposero alla pressione di quelle della figlia. «Avevo sperato...» iniziò, ma poi scrollò le spalle. «Mah, forse sono stato uno sciocco, però avevo sperato che tu saresti rimasta nello studio. Che saresti stata tu a sostituirmi, un giorno. Ogni uomo desidera che i figli proseguano ciò che lui ha lasciato. E avevo pensato che... Non era solo un'illusione, vero?»

Lei sospirò; lo amava, e avrebbe voluto fargli capire che il fatto che lei scegliesse la propria vita non significava che sarebbe uscita da quella di lui. Ma disse soltanto: «No, allora non lo era. Ma adesso le cose sono cambiate.»

Con Tom fu meno facile.

«Non essere ridicola!» le disse quando gliene parlò mentre tornavano a piedi da una cena, lungo la Settantaduesima verso l'appartamento di Catherine sulla Central Park West. Erano i primi di luglio, e alle nove di sera la città indossava l'abito del crepuscolo come una veste di magiche stelle

fiammeggianti. Malgrado l'impegno in palestra, Tom si muoveva sempre in modo rigido, e quando era irritato i suoi gesti, già goffi, si facevano più pronunciati, diventavano scatti che riflettevano i lampi di scherno nei suoi occhi.

«Cosa pensi di fare, allora? Di lasciare il tuo appartamento e di andare a vivere in un monolocale solo perché questo è politicamente più corretto? Ma dai! Credevo che alla tua età ti fossero passate certe fisime. Sei convinta di avere un debito con quella gente, vero? Con quegli zingari, quei vagabondi che ti hanno raccolta...»

«E se così fosse?» chiese tranquilla Catherine, stringendosi nello scialle ricamato che le avvolgeva le spalle, mentre la brezza le carezzava i capelli scoprendole il viso.

«Ma dai! Cerca di essere realistica» sbottò lui.

Lei pensò a tutta quella gente cui non aveva mai rivolto un pensiero, coloro davanti ai quali, quasi inconsciamente, voltava lo sguardo: la vecchia negra che si aggirava sulla scalinata dell'ufficio postale, chiedendo cortesemente ai passanti una moneta; gli uomini che dormivano nelle gallerie della metropolitana, la testa poggiata su mucchi di giornali; i bambini che sostavano nei portoni di Times Square, perché la notte da vagabondi era sempre meglio delle loro case. A quella gente sconosciuta che finiva sulle pagine dei giornali: DERUBATO E MASSACRATO A BROOKLYN; ADOLESCENTE SEVIZIATA E VIOLENTATA; GIOVANE MADRE DI UNA BAMBINA DI TRE ANNI VIOLENTATA E UCCISA; SCIPPATA UN'ANZIANA COMMERCIANTE...

«Io ho conosciuto la povertà, Cathy» disse lui con voce sottile. «Io sono cresciuto povero. Non ti piacerà.»

Lei voltò la testa, e osservò quel viso ben rasato, il mento squadrato, le linee perfette dell'abito di lana grigia e il rosa pallido della camicia di seta. Ben nutrito e vestito, e perfetto, e lei aveva sempre teso alla perfezione. Era vero che era cresciuto povero, lavorava fin da piccolo nella trattoria del padre, e poi per mantenersi agli studi aveva tenuto la contabilità del negozio di liquori del quartiere, e non aveva alcuna voglia di guardarsi indietro... di ricordare quei giorni. «Non è la povertà che cerco» disse lei, sempre tranquilla. «Quello che cerco è un modo di aiutare coloro che non sanno come difendersi. Persone che hanno subito torti gravi, e che non sanno come ottenere giustizia. E voglio trovare un modo per impedire che certe cose possano accadere.»

Lui alzò gli occhi al cielo. «Ciò che sto cercando di dirti è che la gente

che merita di essere aiutata è quella che si dà da fare, non i perdenti che vanno in giro a lamentarsi di ogni genere di sfortuna. Nessuno in questo mondo è costretto a morire di fame, Cathy... ognuno può farcela da solo, basta che lo voglia.»

«Questo sarebbe il tuo realismo?»

Lui emise un suono soffocato, forse una risata, poi la strinse tra le braccia, obbligandola a fermarsi di modo da poterla guardare bene in viso. Lei non poté fare a meno di notare che preferiva comunque il lato destro, dove non era visibile la cicatrice. «Semplicemente non voglio vederti sbattere la testa contro un muro» disse con dolcezza. «Ed è quello che accadrà se andrai avanti con questa follia di fornire assistenza legale gratuita, o di entrare nella Procura Distrettuale, o di sperperare in qualsiasi altro modo le tue capacità professionali dietro la prima causa di cui ti incapriccerai. Mi dispiace dovertelo dire, Cathy, ma tu non puoi cambiare il mondo. Nossignora.» Si chinò, baciandole leggermente la guancia. Sebbene Catherine fosse uscita con svariati altri uomini occasionalmente... vecchi amici, a cena e poi a teatro, a ballare con Ed... Tom era stato l'unica storia seria, e certamente l'unico che avesse mai preso in considerazione come marito. Sapeva che il padre avrebbe voluto quel matrimonio, a suo padre piaceva Tom. Ma da quando era tornata, sebbene Tom avesse ripreso a invitarla fuori non appena il suo viso era guarito, non avevano più dormito insieme. Non ne avevano parlato, ma Catherine sentiva in lui l'attesa risentita, e sapeva anche che lui riteneva che la causa fosse da ricercare proprio in quei dieci giorni misteriosi e perduti. A dire il vero, era stato il litigio al Barron che le aveva fatto sorgere delle riserve rispetto al loro rapporto... la possessività di lui, la sua pretesa di gestire il suo tempo, di stabilire quali fossero le sue priorità. Si chiedeva persino se i motivi reali per cui egli obiettava al suo desiderio di trovarsi una carriera che non fosse quella di figlia di Charles Chandler a tempo pieno non fossero dovuti al fatto che egli riteneva più appetibile la bella figlia del ricco avvocato che non la giovane intraprendente professionista.

Durante quelle lunghe giornate nel buio delle Gallerie aveva avuto modo di pensare a lungo a Tom, sebbene sapesse che non era quello il momento per arrivare a conclusioni definitive. Durante le ventiquattro ore tra il suo ritorno e il ricovero in ospedale per la plastica si era rifiutata di vederlo. Sapeva istintivamente quale sarebbe stata la sua reazione di fronte al suo aspetto e si sentiva incapace di affrontarlo. Forse era stata ingiusta, pensò. Ma quali che fossero le ragioni, Tom aveva insistito per vederla solo dopo

l'operazione. Quando lui l'aveva invitata di nuovo fuori, lei aveva ripreso a vederlo più che altro per il piacere di rivivere in parte la sua vita di prima. Ma anche questo rapporto, ora che aveva perduto ogni interesse per gli uomini, sarebbe cambiato, come erano cambiate tante altre cose nella sua vita. Benché il giovane avvocato la trattasse come prima, colmandola di regali, accontentando ogni suo desiderio, lei sapeva con assoluta determinazione che non aveva più alcun desiderio di portarselo a letto. Persino pensare che lo aveva fatto le pareva strano, quasi un evento accaduto anni prima, o nella vita di un'altra persona. E in effetti era così.

Non riusciva comunque a trovare un buon motivo per rompere, e lui stava molto attento a non fornirglielo. Così lasciò che le cose andassero avanti. Lui la stringeva ancora... cosa che lei gli permise malgrado quella stretta, quella forza, quella delle braccia di un qualsiasi uomo, la rendesse dolorosamente ansiosa. Era deciso a convincerla. «Non devi punire te stessa per quello che è accaduto. La vita continua, lo sai.» Sulla Settantaduesima passò sfrecciando un furgone con i fari accesi. Catherine rabbrividì quando la luce li colpì e guardò il furgone che era vecchio, giallo e dipinto con dei grandi fiori psichedelici, stile anni Sessanta. Lei fece un passo e si liberò dalle sue braccia. «Non è affatto ciò che intendo fare.»

Si incamminò verso il suo palazzo, un edificio alto e antiquato, sulla cui facciata bianca si aprivano grandi finestre dalle persiane blu con la vista sul parco. Tom la fermò, tenendola per un braccio. Fissandola intensamente con gli occhi scuri disse in tono pacato: «Non mi hai raccontato tutto quello che ti hanno fatto.»

«Come puoi sapere se io ti ho detto "tutto" o no?»

Lui la strinse più forte. «Ti hanno violentata?»

Lo sguardo di lei incontrò il suo con calma. «Perché? Cambierebbe qualcosa per te?»

Tom socchiuse gli occhi. «Naturalmente no.» Le prese ancora la mano e accompagnò la fidanzata al portone. «Cathy, non credo che questo sia il periodo giusto per prendere decisioni vitali.» Si chinò a baciarle le labbra. «Non fare cose di cui... ci pentiremmo entrambi.»

«Il peggio è che potrebbero avere ragione loro» stava dicendo il giorno dopo, mentre lei e Jenny camminavano all'ombra sul sentiero coperto da un pergolato che conduceva al caffè del molo nel parco. Era una calda giornata estiva e New York appariva afosa e immobile e irreale. La luce del sole brillava sull'acqua del laghetto pieno di barchette a remi e piccole

vele. Sotto gli ombrelloni gialli e arancioni sulla grande terrazza, era assiepata una folla di gente; sulle collinette intorno c'erano famigliole con grandi plaid colorati, bambini e cani che giocavano a frisbee. Appena oltre un filare di alberi, pareva che l'intera popolazione del mondo libero si fosse radunata, per un gigantesco, ma tranquillo, ingorgo che intasava la Quinta Avenue. «Voglio dire, può essere benissimo che il mio subconscio mi porti a cercare di riscattare il fatto di essere ricca, di avere tentato di non vedere tutta la sporcizia e la miseria che ci circonda. E di essere la figlia di mio padre.» Si infilò le mani nelle tasche della giacca di lino e piegò la testa osservando l'amica. «Io so di aver passato la vita evitando di vedere le cose brutte, dicendo a me stessa... come fa papà... che non possiamo fare nulla contro la violenza e il crimine, e che quindi è inutile dannarsi l'anima. Ma ora io mi sento diversa. Desidero dare il mio contributo... voglio... fare qualcosa perché ciò che è accaduto a me non debba capitare ad altri. D'altra parte potrebbe essere il mio subconscio a sentire che in qualche modo io meritavo ciò che mi è accaduto. Maledetti quei corsi di psicanalisi al Radcliffe, accidenti a loro!»

Jenny aveva riso. «Sì, sì. So cosa vuoi dire. Ogni volta che mi capita di curare la pubblicazione di uno di quei manuali per autodidatti mi chiedo se non inserisco correzioni dettate dal mio subconscio. Ma alla fine che importa?» Si passò la mano tra i capelli scuri. «Se trai piacere, o semplicemente soddisfazione, da ciò che fai... dall'aiutare gli altri, che cosa importa perché lo fai? È la tua vita. Non devi risponderne a loro, questo lo sai.»

«Sì, lo so» rispose Catherine sospirando. «Sono loro che non l'hanno ancora capito.» Si strinse nelle spalle e prese a calci un sasso con la punta delle Reebok. Né Jenny, né Nancy, che era venuta a passare con lei il fine settimana dopo che era stata dimessa dall'ospedale, le avevano chiesto nulla di quei dieci giorni. Non sapeva se il padre ne avesse parlato con le ragazze, ma supponeva di sì. Lei, al loro posto, sarebbe stata sicuramente molto curiosa, ma fu grata che rispettassero il suo silenzio.

«Basta con queste domande strazianti. Non ci sono lavori che non si possano lasciare. Se non dovesse piacermi potrei sempre venire a fare la cameriera qui.»

«No, no!» obiettò Jenny con voce solenne. «Poi ti toccherebbe indossare quelle scarpe terribili con i tacchi da dodici centimetri.»

«Vero.» Catherine non aveva mai dovuto servire a tavola, neanche nei giorni del college. «Allora sceglierò uno di quei drive-up dove si gira in pattini a rotelle. Dai, prendiamoci un gelato.»

Curioso, pensava più tardi, mentre, seguendo i confini del parco ritornava a casa, quanto fosse meraviglioso semplicemente essere all'aria aperta, sentire il sole caldo sul viso. Vincent le aveva parlato anche di questo... di come egli non avesse mai veduto il sole, all'aperto, né le margherite tra l'erba.

Il suo era un mondo di oscurità e di crepuscolo. Un mondo silenzioso... Lei aveva impiegato alcune settimane a riabituarsi al rumore continuo delle voci e dei telefoni, al rombo e al puzzo del traffico e al tuono degli aerei bassi nel cielo. Un mondo i cui abitanti avevano raccolto un essere umano trovato a terra con la stessa naturalezza con la quale un newyorchese avrebbe cambiato strada non appena lo avesse scorto.

Iniziava a comprendere sino in fondo il dono che Vincent e la sua famiglia delle Gallerie le avevano fatto: le avevano donato la fiducia. Non la fiducia indiscriminata, non quell'innocente fiducia che aveva in passato, la presunzione che tutto andava bene o sarebbe andato bene... bensì una fiducia nella bontà degli esseri umani malgrado il mondo che li circondava. La sua innata fiducia nella vita, la sua capacità di godersi il mondo senza timori, anche dopo l'incidente, non era morta, perché Vincent era stato gentile con lei. Pensava spesso a Vincent. Le mancava in modo disperato, non sopportava di non potergli parlare, ascoltare la sua voce e sapere che era lì. Nei dieci giorni che avevano passato insieme, si era sentita più vicina a lui che a qualsiasi persona conosciuta prima, donna o uomo che fosse, quasi fossero stati amici da anni, da sempre. A lui avrebbe potuto dire qualsiasi cosa, sapendo che avrebbe capito.

Per settimane, senza rendersene conto, lo cercò, quasi si aspettava di vederlo comparire. Ma sapeva che lui non era mai salito, che non avrebbe mai potuto né voluto uscire dal suo mondo sotterraneo. Una volta, durante uno dei sontuosi ricevimenti di lavoro di Tom, una donna dall'altro lato della stanza aveva chiamato qualcuno con il suo nome. Catherine si era voltata a guardare, ma naturalmente non era lui, era solo un ragazzo belloccio, un italiano, a quanto pareva, la guardia del corpo di uno dei conoscenti di Tom meno raccomandabili. Il nome Vincent era anche abbastanza comune. Ma quell'incidente le aveva lasciato un leggero rimorso nel cuore.

Il mondo di Sotto le era proibito, così come lo era quello di Sopra per lui; malgrado ciò, lei guardava sempre con attenzione le grandi imboccature di cemento delle fogne in Central Park, con una speranza... chissà. E quando passeggiava per la città o andava nella bella villa del padre all'ora del tè, al tramonto, quando l'aria in città si fa appiccicosa, ogni volta che

passava accanto alla griglia di una presa d'aria, sorrideva.

8

«Certo ha delle referenze davvero invidiabili.» Il procuratore distrettuale di New York, John Moreno, sfogliò il curriculum elegantemente stampato che giaceva di fronte a lui, sulla scrivania ingombra di ingiunzioni, mandati di cattura, denunce, fascicoli penali, sentenze e verbali, e copie dei verbali e copie delle copie, oltre a memorie contraddittorie in merito a vari argomenti inviategli dal sindaco e dal capo della polizia. Moreno era un omone cupo con l'espressione leggermente ansiosa di coloro che si occupano di giustizia in tutte le grandi città; era in maniche di camicia, il condizionatore d'aria era andato in tilt per la quinta volta dalla Pasqua precedente. Essendo uno dei massimi esponenti della giustizia cittadina, aveva diritto a un ufficio di dimensioni ragguardevoli nell'affoilatissimo palazzo di giustizia; e anche a una segretaria, sebbene la povera donna sembrasse trascorrere buona parte del proprio tempo semplicemente a smistare telefonate e a cambiare gli orari degli appuntamenti del capo. La grande parete a vetri dell'ufficio, però, non si affacciava sulla moderna architettura a quadrifoglio delle rampe di accesso al ponte di Brooklyn, bensì sui cubi di vetro, sugli armadietti di metallo beige che costituivano l'ufficio centrale della procura. Ma, del resto, chi era lui per lamentarsi delle imperfezioni del mondo?

«Radcliffe. Laurea in legge a Cornell e due anni di esperienza in consulenza aziendale.» Attraverso le veneziane del divisorio di vetro, lanciò uno sguardo alla donna seduta nella minuscola zona d'attesa fuori del suo ufficio: era snella, bionda e incredibilmente bella nel suo semplice abitino nero, che non era evidentemente uscito dai magazzini Macy's. «Ma davvero vuole lavorare per noi?»

Appollaiato sull'angolo opposto della stessa scrivania, Joe Maxwell seguì lo sguardo di Moreno. «Così dice. Mah, chissà.» Scrollò le spalle. Malgrado fosse tra i sostituti procuratori più giovani, Joe aveva rapidamente trasformato il cinismo di cui era già abbondantemente dotato in una corazza di acciaio. Anch'egli era in maniche di camicia; almeno, l'ufficio di Moreno aveva un ventilatore a soffitto che sostituiva i condizionatori quando questi si rompevano, cosa che negli uffici dei sostituti mancava.

Maxwell proseguì il discorso. «È la figlia di un riccastro... in cerca di qualcosa che abbia un significato, immagino. Ricordi, è quella che era

scomparsa in primavera. La ragazza di Tom Gunther.»

«Davvero?» Durante i dieci giorni in cui la ragazza era scomparsa, Gunther aveva rotto le scatole in maniera bestiale, sia lì sia alla polizia. Sbraitava, minacciava e si dimenava chiedendo per quale motivo non si stesse facendo nulla di serio. Poi aveva incominciato a reclamare perché la faccenda era stata divulgata ai cronisti, come se non fosse bastato il suo show per scatenare i "cacciatori di ambulanze" che sostavano perennemente nell'atrio.

Moreno le diede un'occhiata. I particolari di quel caso, sempre che lui ne fosse mai stato a conoscenza, erano da tempo stati spazzati via da due mesi di omicidi, stupri, spaccio di droga e crimini organizzati. Comunque la giovane aveva l'aria di sapere quello che faceva, e se il curriculum rispondeva a verità, non era soltanto una bamboletta dell'alta società, come gli sembrò di averla considerata all'epoca del rapimento.

Si strinse nelle spalle. «È pur sempre un altro paio di mani» sbuffò. «Un cervello. E Dio solo sa quanto abbiamo bisogno di aiuto.»

Fuori dell'ufficio, i sostituti e gli impiegati si rincorrevano come formiche in un formicaio allagato, sempre un passo avanti nell'impossibile compito di fornire, come dichiarava il loro motto, "giustizia per tutti". La signorina Chandler ogni tanto gettava uno sguardo alla confusione alle sue spalle, ma tutto sommato pareva tranquilla. Moreno si chiese se ciò dimostrasse una reale sicurezza o appartenesse all'illusione che tutto ciò non l'avrebbe riguardata. Non aveva l'aria dell'incapace, ma nemmeno lo sembrava quella gallinella della Vassar, alla Sezione Ricerche, che si era distinta come campionessa di laccatura delle unghie.

Joe fece un gesto che significava chiaramente: "La gatta da pelare è tua, amico!" «Allora, dove vuoi che venga assegnata?»

«Fuori. Sulla strada» rispose Moreno, cercando con le dita una sigaretta; ricordandosi all'ultimo momento che quel giorno per lui iniziava una nuova vita, raccolse invece uno stecchino e se lo infilò tra i denti "Ricordatelo sempre, Johnny" disse tra sé e sé. «Sezione Ricerche. Indagini, quello che ti pare. Falla camminare. Il peggio che ci sia. Se è in gamba, lo scopriremo subito.»

«Giusto!» Il volto giovane di Joe aveva una smorfia di divertita ironia, quando scese dalla scrivania con un saltino e andò ad aprire la porta. «Signorina Chandler... il procuratore Distrettuale Moreno la attende.»

Le prime due settimane furono terribili. Sebbene molto protetta, fin da

bambina, Catherine non era mai stata cieca. Al college, quando aveva avuto una storia con il ribelle radicale Simon, aveva, per un breve periodo, studiato con passione le ingiustizie del mondo, ma, più tardi, ammise che era stato più che altro per potersi inserire meglio nel giro di amicizie di lui.

Anche allora, la povertà e il crimine erano stati per lei un argomento di natura accademica; era difficile essere veramente disgustati dal capitalismo quando si viveva comodamente con l'assegno che il babbo mandava ogni mese. E una volta rotto con Simon, l'attenta lettura dei quotidiani si limitò sempre più alle pagine degli affari, della moda, e degli spettacoli.

Lì, come del resto aveva preventivato, le cose stavano in modo diverso. Adesso si viveva tutto a livello personale. Lei aveva, come dicevano i suoi professori di criminologia, "toccato con mano" cosa significava essere una vittima, cosa significava essere impotenti nelle mani di altri... e ora sapeva che cosa poteva fare la città. Non poteva più fingere di non sapere. Essendo sopravvissuta, lei per prima non poteva voltare le spalle ad altri che avevano sofferto.

Solamente dopo aver lasciato dietro di sé il mondo lussuoso e ovattato della consulenza legale aziendale, poté rendersi conto del significato reale della sua decisione, in termini di orrori, di violenze, della durezza di una città di cui lei a malapena conosceva l'esistenza.

Nella Sezione Indagini, scoprì i grandi casamenti in cui gli alloggi non sono riscaldati, in cui i lavandini arrugginiti gettano più scarafaggi che acqua, dove i water sono otturati da anni e dove i bambini armati di martello prima di coricarsi danno la caccia ai ratti; scoprì i bambini di otto anni che spacciavano crack nei cortili delle scuole per pagarsi cento dollari di cocaina al giorno; e scoprì anche che c'erano uomini che campavano alle spalle di quei bambini.

Alla Sezione Ricerche scoprì quanto era facile evadere la legge, rallentata dalle migliaia di carte e di cavilli che avrebbero dovuto garantire giustizia agli innocenti, mentre i colpevoli assumevano avvocati che negoziavano riduzioni di pena grazie a quegli stessi cavilli; scoprì che chi finiva in galera era sempre il pesce piccolo, mentre gli squali veri, i grossi spacciatori, i capibanda e i mafiosi, avevano potere a sufficienza per cavarsela in ogni situazione. Scoprì per la prima volta le prigioni viste dall'interno, il cemento pallido e le griglie infinite delle "Tombe", i gabinetti aperti, l'assenza di privacy, di dignità, di silenzio, i graffiti sulle pareti e il puzzo terrificante di sudore e di escrementi, e l'odio perenne. Scoprì come i colpevoli potessero apparire innocenti e come si potesse scambiare la paura per

colpevolezza.

Imparò anche quale incredibile quantità di documenti fosse necessario produrre per far valere le leggi: rapporti da compilare e da archiviare in modo che potessero essere poi ritrovati da altri, quando gli imputati di qualche reato arrivavano infine al processo, spesso mesi, e anche anni, dopo; verbali che venivano invalidati perché all'imputato non erano stati letti i propri diritti; rapporti di polizia, rapporti dei giudici di sorveglianza del tribunale dei minorenni.

Tutti andavano controllati, archiviati, riscritti, aggiornati, fatti pervenire all'attenzione di qualcuno, messi sulla scrivania di qualcun altro. Di fatto, imparò tutto quello che c'era da sapere di quella terrificante ed inefficiente macchina che avrebbe dovuto garantire giustizia attraverso le leggi, e della gente che con essa veniva a contatto. In una parola, si fece le ossa.

Dopo una settimana di tentativi per trovare un posto nel parcheggio, e dopo aver scoperto che il suo tesserino non le garantiva uno spazio nel sotterraneo della Procura, decise di prendere l'autobus per andare al lavoro. E arrivava sempre presto per riuscire a sbrigare l'enorme numero di pratiche che dovevano giungere sul tavolo del procuratore entro mezzogiorno. Di solito rimaneva anche fino a tardi, e quando finalmente tornava a casa le pareva di aver partecipato a una rissa. Qualunque fosse la sezione a cui era stata assegnata per la giornata, c'era sempre qualcuno che si presentava a chiedere dov'era il tale verbale o la tale scheda («Dobbiamo istruire entro domani mattina, sai!»). Il numero di telefonate che la interrompevano in continuazione non facevano che peggiorare le cose; c'erano dei giorni in cui passava l'intera mattinata al telefono, e l'unico risultato era un orecchio indolenzito. E poi arrivava Joe Maxwell, a dirle: «Maledizione, Radcliffe! Sono settimane che hai quei dati sulla scrivania.»

Imparò come si faceva a farsi la doccia, vestirsi e truccarsi in meno di mezz'ora... lei che prima aveva bisogno di almeno un'ora e mezzo per stabilire che la giornata poteva iniziare... lei che amava leggere il giornale mentre faceva colazione... ormai era fortunata se riusciva, di corsa, a prender qualcosa in piedi prima di uscire. Di solito finiva per mangiare una frittella all'uovo presa dall'ambulante all'ingresso del parco del Municipio. Eppure le sembrava di essere perennemente in ritardo e di causare ritardi ad altri perché non riusciva a fare le cose in tempo.

Il padre aveva avuto ragione, pensò. Tom aveva avuto ragione. Una sera, mentre sedeva esausta al suo posto di lavoro, appena un angolino dello stanzone, a dir la verità, rinchiuso tra una fila di armadietti e una parete a

vetri, ascoltò stancamente gli addetti alle pulizie svuotare ritmicamente i cestini della carta straccia alla luce dei neon notturni. Aveva distrutto la propria vita, gettato al vento tutti i comfort, la pace che aveva conosciuto, e per che cosa? Per inseguire un sogno che in ogni caso non sapeva gestire. Faceva un caldo insopportabile... il condizionatore continuava a essere rotto... e c'era puzzo di mozziconi vecchi; si sentiva sudata e in disordine e le gambe e la testa le dolevano. La moglie picchiata e seviziata dal marito, un uomo che loro tentavano di arrestare da settimane, aveva deciso alla fine di tornare con lui. Lo spacciatore colto in flagrante vicino all'ingresso della scuola media Abraham Lincoln era stato rilasciato a causa di un'eccezione procedurale... al mattino sarebbe stato ancora lì a vendere crack. Il giovanotto che aveva veduto un magnaccia sfregiare a coltellate una ragazzina sedicenne aveva deciso, sul banco dei testimoni, che, contrariamente a quanto aveva raccontato alla polizia, non aveva visto niente... era uscito per strada solo per fare una pisciata.

Aveva ancora sei rapporti da redigere e si sentiva le ossa rotte.

Almeno incomincio a migliorare pensò con sarcasmo. *Mi ci sono voluti due anni con papà per capire che ero un fallimento. Adesso ho ridotto i tempi a due settimane.* Poggiò la testa sulle mani e sospirò. Una lacrima cadde sul modulo in triplice copia rosa-verde-gialla e lei si asciugò rabbiosamente il viso. *Maledizione* pensò. *Voglio tutto questo, ma non riesco a capire come si fa.* Non era un problema di leggi, le conosceva. Erano le persone, e lo stress, e la frustrazione di vedere il proprio lavoro sfaldarsi prima ancora di riuscire a portarlo a termine. Forse l'unica cosa che era veramente capace di fare era la «figlia di papà», ovvero di Charles Chandler. Spulciare articoli e clausole per risolvere conflitti di competenza e servitù contese, vestirsi bene, essere bella, presenziare a ricevimenti e feste e fare buona impressione ai clienti. Insomma, stare dietro a tanti piccoli cavilli legali ben definiti e verificabili, e non a gente che cambiava idea, che scompariva, che veniva arrestata per ubriachezza molesta, o che era abituata a mentire da sempre. Non sarebbe stata certo più felice di quanto era ora, ma almeno avrebbe potuto dormire fino a tardi, di tanto in tanto.

Un'ombra apparve sulla soglia dell'ufficio. «Sei ancora qui, Radcliffe?»

Lei si passò velocemente un dito sotto l'occhio e balbettò: «Sto solo dando un'ultima sistemata.»

«A quest'ora di sera dovresti aver finito da un pezzo!» Joe Maxwell fece un passo verso di lei e la scrutò alla luce giallognola della lampada sulla scrivania. Senza giacca, la cravatta infilata nel taschino, i capelli scuri ar-

ruffati, aveva l'aria assai meno temibile che durante le ore d'ufficio. «Hai cenato?»

Lei scosse la testa... e neanche pranzato, si rese conto. Ecco perché aveva tanto male al capo.

«Forza, allora» la invitò lui. «Andiamo a mangiare un hamburger. Hai l'aria di una che ha bisogno di proteine.»

«No, non è così» replicò lei affondando nella poltroncina di vinile di un fast-food untuoso e fumoso, all'angolo della Reade. «È che mi pare di non farne una giusta. Ho a malapena il tempo di scribacchiare i miei rapporti... e sono sempre sbagliati... faccio sempre tardi agli appuntamenti con i testimoni... i colleghi mi assillano di richieste di informazioni mancanti... perdo le cose. Ma io non ero così, prima.»

Aveva sognato Vincent la notte precedente: aveva sognato che erano abbracciati nell'oscurità dello scantinato, le sue braccia forti intorno alla propria vita, la ruvida morbidezza del suo mantello premuta contro la sua guancia. C'erano due porte che conducevano fuori di quello scantinato, e lei doveva scegliere quale delle due imboccare, senza sapere dove ognuna delle due portasse. Lo aveva chiesto ripetutamente a lui. «*Quale porta devo scegliere? Quale?*» Ma lui aveva scosso la testa e le aveva detto: «*Tu sai dove devi andare.*»

Di nuovo i suoi occhi si colmarono di lacrime. Joe estrasse un fazzolettino di carta dalla scatola sul tavolino e glielo porse. Lei voltò il viso vergognandosi della propria debolezza.

«Radcliffe» disse Joe dopo un attimo, «lascia che ti descriva una situazione ipotetica.» Aveva la voce asciutta e cinica come sempre, ma non pareva spazientito. Dietro il bancone qualcuno aveva sintonizzato lo schermo gigante sulla partita Mets contro Cubs, e il suono della televisione riempiva il locale. Al tavolino di fianco al loro, tre tipi con tute da meccanici discutevano le qualità metafisiche della materia scolando birre; un paio di affaristi di Wall Street in doppio petto grigio fissavano con discrezione l'ampio seno della cameriera che portava a Maxwell e a Catherine l'ordinazione.

«Ora tu cerca di figurarti...» proseguì Joe, aggiungendo al tono da tenore una cadenza retorica da tribunale, «che tutte le scorie di produzione dell'industria manifatturiera di Chicago vengano ammucchiate, un chilometro cubo di materiale, su un appezzamento di terreno che tu, io e gli altri sostituti dovremmo rimuovere a badilate entro l'inizio della prossima settimana. Ma tutte le mattine, alle sette in punto, arrivano centinaia di camion e sca-

ricano altrettanto materiale.» Si sporse in avanti, gli occhi scuri seri, e la minacciò con un cucchiaino. «Pensi davvero che qualcuno possa realmente criticare la tua capacità di usare il badile?»

Catherine si voltò, portando la mano alla bocca per frenare una risata.

«Coraggio, Radcliffe, non mollare. Stai andando benissimo.»

Era una strada lunga e faticosa. C'erano ancora cose che la disturbavano, che la sorprendevano, e le rendevano evidente, assai più di prima, quanto fosse stata trattata da principessa; il disgusto che provava di fronte alla brodaglia nera e che era il caffè dell'ufficio, in confronto ai suoi grani macinati al momento per avere il caffè gustoso come piaceva a lei; l'indignazione soffocata quando aveva scoperto che essendo stata assunta in luglio non aveva diritto alle ferie come tutti gli altri, e che quindi avrebbe passato l'agosto in quella sauna dell'ufficio a fare gli straordinari mentre gli altri andavano al mare.

Suo padre arrivò in città dalla tenuta di Gloucester Island in quell'afoso fine settimana, e invitò lei, Tom e Kim Baskerville, la vedova di un vecchio amico di famiglia, a cena fuori e poi a un concerto di musiche di Chopin al Lincoln Center. Per lui era un grosso sacrificio, come Catherine ben sapeva, considerando quanto odiasse New York d'estate.

«Tuo padre non vuole ammetterlo» le disse Kim mettendosi al suo fianco mentre scendevano le scale nell'umida notte, «ma è molto fiero di te, sai?»

Catherine la fissò sorpresa. Kim era una donna molto carina, con un bel viso sano e abbronzato messo in risalto dall'abito nero e argento e dai capelli candidi come neve. Dopo un attimo, Catherine disse: «Ma io credevo... credevo si fosse arrabbiato.»

«Ah, ma lo è stato» sorrise Kim. Davanti a loro, Tom aveva dato una mancia al commesso per farsi ritirare l'auto dal posteggio. Una fila di fari accesi illuminava la Amsterdam Avenue di luce dorata. «Gli mancano molto i vostri incontri a cena o per un drink, finita la giornata di lavoro. Lui si è sentito... abbandonato. Così mi ha detto.»

Catherine si rese conto, osservando il volto minuto e sereno della donna più anziana, che il padre aveva fatto abbastanza spesso il nome di Kim, ultimamente. Era una vecchia amica di famiglia... e Catherine aveva ben più di vent'anni quando finalmente aveva abbandonato l'abitudine di chiamarla "signora Baskerville" (di fatto fu Kim a minacciarla di un pizzicotto se non avesse smesso). Era una donna che apparteneva al mondo di suo padre assai più di Catherine in quel momento. Era ben informata sugli avvenimenti

più recenti tra le famiglie amiche: figlie che debuttavano in società, che si sposavano, e tutti gli altri pettegolezzi da country club che a lui mancavano. Forse, pensò Catherine, aveva avuto bisogno di sentirsi libero dalle responsabilità paterne, quanto lei aveva avuto bisogno di liberarsi dall'essere sua figlia.

Lo sguardo di Kim incontrò il suo con allegria. Per un attimo le due donne si capirono perfettamente, furono complici. Poi Catherine le prese la mano, gliela strinse sorridendo, e si incamminarono insieme verso l'automobile.

«Ma sai» proseguì Kim sottovoce, «quest'estate su a Gloucester...» (sapeva che Kim aveva tenuto la villa del marito, erano da sempre vicini di casa d'estate e ottimi amici in città) «non ha fatto altro che parlare della "mia figliola che lavora in Procura". Oppure dice: "Bah, lavora troppo, molto più di quanto non facesse per me." Ma mentre lo dice vedi che si inorgoglisce... sai come fa... e nei suoi occhi c'è una luce che... Beh, tutti sono capaci di proteggere e coccolare i propri figli... ma è ben altra cosa crescerli forti e coraggiosi.»

Suo padre fece accomodare Kim sul sedile posteriore della Mercury di Tom, e lei sul sedile anteriore, accanto a Tom. Tom le sorrise. Le aveva mandato dei fiori in ufficio, quel giorno; l'unica macchia di colore in una giornata grigia e bollente, appesantita dalla solita montagna di lavoro. Mentre l'auto si inseriva lentamente nel fiume del traffico notturno, Catherine udì la voce bassa del padre scambiare con Kim opinioni sullo spettacolo, e poi sentì che parlavano del ritorno in campagna l'indomani. Guardò fuori del finestrino e sorrise.

Allora era questo il tornare a vivere.

Eppure, mentre passavano lungo i viali alberati che fiancheggiavano Central Park si chiese improvvisamente dove fosse Vincent in quel momento, cosa facesse, e se fosse felice o triste. A lui sicuramente sarebbe piaciuto il concerto... Una volta le aveva detto che Chopin era uno dei suoi musicisti preferiti, e che nelle Gallerie non c'era nessuno che sapesse suonare decentemente Chopin. E le parve che nel profondo del cuore ci fosse un vuoto che echeggiava del suo nome, Vincent.

Nello scantinato del palazzo della Faber Mutual Trust, a Wall Street, un inserviente portoricano spinse una carriola carica di sacchi di plastica nell'ascensore e premette il pulsante del ventesimo piano. Gli ingranaggi presero a girare con un fruscio potente ma quasi impercettibile. In fondo alla

tromba dell'ascensore le ruote ben lubrificate presero a scorrere lungo i cavi, sollevando agevolmente la cabina attraverso il buio. Quei motori erano costruiti per sollevare oltre due tonnellate di carico; la figura appesa ai cavi poco sotto il pavimento della cabina non costituiva un intralcio.

Vincent conosceva bene gli ascensori. Il vertiginoso pozzo nero che si spalancava sotto i suoi piedi non lo impensieriva minimamente, poiché, come gli ingranaggi dell'ascensore, anche le sue mani e le sue spalle potevano sorreggere ben oltre il proprio peso. Piccoli riquadri di luce provenienti da ogni piano scorrevano sul suo viso e sulle toppe della mantella, luccicavano sul metallo della cintura e nella profondità dei suoi occhi. Aveva passato la serata a pattugliare le Gallerie, vagando sempre più lontano dalle zone abitate, andando dove lo portavano i suoi piedi; osservando attentamente come tutti i giovani che andavano di pattuglia eventuali tracce di perdite di acqua, o di sabbie mobili, assai frequenti nel sottosuolo di Manhattan, o anche di tracce anomale che potessero rappresentare guai o pericoli per gli abitanti di Sotto, e inconvenienti alle porte o ai cancelli di metallo. Tutto era costruito con materiali di scarto, di terza mano, e così questo tipo di vigilanza era un compito interminabile. Aveva visitato l'oscuro e caotico inizio dell'Abisso, da dove scale infinite scendevano a spirale verso il nulla; e la vasta Sala dei Venti, il silenzioso tempio sostenuto da pilastri duecento metri sotto il pavimento della grande città, dove abitava la vecchia strega vudù, Narcissa, assieme ai suoi demoni e ai suoi incantesimi; e la meraviglia delle Gallerie Dipinte, dove la vecchia Elizabeth lavorava a lume di candela ricoprendo le nude pareti di colori. Era un regno infinito, del quale era guardiano e figlio al tempo stesso.

Più tardi, quella stessa sera, quando era certo che non vi sarebbe stato nessuno in giro, avrebbe passeggiato per Central Park nascosto dal cappuccio. Era questa l'unica opportunità che avesse di toccare con mano, sebbene di notte, la mirabolante complessità della città, di assaporare la dolcezza dell'aria fresca, tra gli alberi e sull'acqua. Ma era ancora troppo presto per uscire. Malgrado ciò l'irrequietezza di quella notte estiva lo assalì. E così era arrivato fin lì.

L'ascensore si fermò. Sporgendosi dai cavi, ancora trattenuti in una stretta d'acciaio, Vincent tese la mano e tirò la leva per l'apertura di servizio. Le porte del diciannovesimo piano si spalancarono e lui si allungò agilmente oltre l'abisso, poggiando i piedi nel corridoio di servizio. Gli uffici di quel piano a quell'ora erano deserti... cosa che egli aveva avuto modo di osservare per mesi, come faceva con tutta la vita notturna della città... I suoi

piedi morbidamente calzati non facevano alcun rumore, e l'ampio mantello frusciava appena contro gli stipiti. Il Faber Trust era un vecchio edificio, costruito negli anni Trenta e rimodernato più volte. Saliva a piramide, fino a una punta esageratamente sottile, anziché salire come le colonne diritte di cristallo nero degli edifici più moderni, e le mura erano un intrico di cornicioni, crepacci, davanzali, cariatidi e ornamenti. I piccioni, che nidificavano dietro lo scudo di cemento sopra una sporgenza ampia e piatta, conoscevano bene Vincent, tanto da non tirare fuori nemmeno la testa da sotto le ali. Vincent poggiò le ampie spalle contro il muro, e posò i gomiti sulle ginocchia. Sotto di lui si stendeva la città, come un prodigioso tappeto ingioiellato.

Come Maometto sul colle di Damasco, egli poteva solo guardare. Sapeva bene che quella bellezza straniera non gli apparteneva. Alla sua sinistra, quasi a portata di mano, sorgevano le colonne gemelle del World Trade Centre, torri di ossidiana inghirlandate di fiammelle elettriche che svettavano ben più in alto del suo vertiginoso palco. E oltre il coloratissimo caos del Village e di Chinatown, si scorgevano la struttura dorata della guglia dell'Empire State Building e l'appariscente palazzo della Chrysler, con Broadway sotto, distesa come un fascio di cordame scintillante.

Dante aveva descritto uno scenario del genere, ricordò Vincent, mentre attraverso l'oscurità scendeva a spirale sul dorso di Lucifero verso il tappeto fiammeggiante dell'Inferno. Somigliava forse a questo? O forse era meno bello? Il mondo di lei.

I rumori della città salivano verso di lui tramutati, per la distanza, in un clamore pulsante, come il mare... il mare descritto nei libri del Padre. I sensi acutissimi di Vincent coglievano la vitalità bruciante della notte, l'odore acre dei gas di scarico, il fetore delle esalazioni delle fognature, e l'inebriante eccitazione dell'aria fresca.

Lei era lì, da qualche parte. Era felice, pensò, allungando una mano verso di lei. Sentì il suo benessere, la sua contentezza, come un'eco di musica distante. L'amore più grande, diceva Piatone, è quello per cui si desidera la felicità dell'amato per la gioia dell'amato stesso. Ed era tutto ciò che egli poteva fare. Quando aveva oltrepassato quella porta, era entrata in quell'ambiente di luce, ma era anche uscita dal suo mondo e da qualsiasi possibilità di rientrarvi in contatto.

Gli aveva parlato del padre, un uomo gentile e amabile, e di altri amici cui teneva. L'articolo di giornale che il Padre gli aveva mostrato menzionava anche un fidanzato. Era tornata da loro, tornata in quel mondo di bel-

lezza frenetica... era tornata nelle terre della luce... ed era stata guarita.

Vincent sapeva che avrebbe dovuto essere felice. Scrutando la notte colma dello splendido scintillio delle luci della città, egli si sentì solo come non gli era mai accaduto prima.

9

L'Accademia di Lotta Metropolitana era situata in uno dei quartieri più malfamati dell'East Side, non lontano dai grandi uffici pubblici municipali, statali e federali, leggermente più a sud. Un quartiere, insomma, che veniva spesso paragonato a una zona di confine. Catherine pagò il tassista e diede ancora un'occhiata al foglietto con l'indirizzo, poi si guardò attorno osservando gli edifici neri di fuliggine, i tombini intasati di fogli di giornale e vetri frantumati, e i marciapiedi lerci. Persino a quell'ora del mattino quella zona aveva un pessimo aspetto, figurarsi in piena notte. Dall'altro lato della strada, in quel che sembrava una stazione dei vigili del fuoco abbandonata, qualcuno riparava una scalcinata ambulanza Cadillac; sulla destra un'insegna sbiadita annunciava camere per soli uomini; una vetrina più in là portava l'iscrizione: S. PLISKIN - TOUR DELLA CITTÀ. Nell'atrio aperto di una palazzina un vecchio coperto di cenci dormiva per terra. Colta da qualche dubbio, Catherine salì le scale fino alla mansarda del terzo piano, ed entrò. «Signor Stubbs!» chiamò. La mansarda era appena illuminata, le finestre davano a nord e a ovest, e non prendevano luce al mattino. Una parte era stata sistemata a uso abitativo, aveva un aspetto spartano ma curiosamente sofisticato: un vecchio divano grigio che doveva essere stato un bel mobile, da nuovo, un tavolo basso di cristallo poggiato su cassette da frutta, una lampada di acciaio. Era evidente che non solo gli abitanti delle Gallerie recuperavano ciò che il mondo dei ricchi scartava. C'erano però due cose che non erano certo di seconda mano: due *katana* incrociate e appese al muro, e un bronzo stilizzato raffigurante un busto femminile, che l'occhio allenato di Catherine stimò valere più di duemila dollari. Un fatto che non solo denotava il buon gusto del proprietario, ma anche le sue priorità in fatto di acquisti. Da qualche parte si sentiva del jazz, un assolo di tromba, semplice, penetrante e freddo.

«C'è nessuno qui?» Fece qualche passo verso l'interno della mansarda, buia, con lampade metalliche di tipo industriale appese a travature di ferro. Il pavimento era coperto di stuoie, tappeti di canapa e i tradizionali tatami giapponesi di paglia fittamente intrecciata. In un angolo c'era una rastrel-

liera carica di pesi. Su una parete, un poster a grandezza naturale illustrava i punti più vulnerabili del corpo umano. Sacchi di cuoio da colpire a pugni e calci e un assortimento di manichini tenuti da catene pendevano dal soffitto e dondolavano leggermente a causa dell'aria proveniente dalla porta aperta, rendendo l'ambiente irrealmente vivo.

«Bene, sappiamo che tu ci sei» disse una voce morbida alle sue spalle. Catherine girò su se stessa, e per un attimo si ritrovò nuovamente nel vicolo, accerchiata dagli uomini del furgone. Un negro dalla corporatura pesante uscì dall'ombra di uno dei manichini, tirò una catenella e accese una delle lampade. Se Catherine l'avesse incontrato per strada un anno prima, si sarebbe tenuta alla larga da lui, avrebbe accelerato il passo e tenuto ben stretta la borsetta. Non aveva l'aria affidabile fin quando non lo si vedeva sorridere.

«Bisogna sempre sapere che cosa abbiamo alle spalle» la ammonì gentilmente, e lei sentì i suoi caldi occhi scuri percorrerla, esaminando i particolari allo stesso modo dei poliziotti: dava un prezzo all'abito, alle scarpe, agli orecchini e alla borsetta, non come farebbe un ladro, ma solo per carpire il maggior numero di informazioni possibile. Poi sorrise ancora. «Stavolta sembrano proprio buone notizie.» Le porse la mano, callosa e ruvida come un blocco di cuoio grezzo, ma pulita. «Io sono Isaac Stubbs.»

Lei ricambiò il sorriso. «Catherine Chandler.»

Intorno agli occhi e sugli zigomi aveva una miriade di piccole cicatrici a forma di mezzaluna, e da un lato della bocca mancava un dente. I capelli corti e lanuginosi erano ingrigiti sulle tempie. Aveva l'aria di uno che da anni camminava per le strade più buie. Lui inclinò la testa da un lato, osservandola. «Così lei vorrebbe imparare a difendersi da sola.»

«Esattamente.»

Lo sguardo color caffè la scrutò con cura leggendo ogni indizio e assimilando ciò che vedeva. Benché avesse i capelli che le ricadevano sopra l'orecchio, capì che lui aveva notato la cicatrice, ma solo di sfuggita; per lui era più importante ciò che vide negli occhi di Catherine. «Perché le è accaduto qualcosa di brutto.» Non era una domanda, né un tentativo di indovinare, ma lei annuì, confermando ciò che l'uomo già sapeva. «E non vuole che accada più nulla del genere.»

«Mai più» confermò lei con fermezza.

Quella settimana l'avevano di nuovo messa alla Sezione Indagini, fuori, per le strade; interrogatori, caccia ai testimoni, raccolta di prove... e stavolta tutto da sola. Nei bar più malfamati, nelle botteghe di periferia, nei cor-

ridoi dei casamenti popolari che puzzavano di urina e di ratti, aveva avuto di nuovo paura. Ma stavolta non era quella paura paralizzante, da incubo, che ancora le tormentava le orecchie, quando camminando da sola la notte le capitava di veder passare un furgone. Era una paura cosciente e razionale, che le permetteva di capire che uno qualsiasi di quegli uomini mal rasati, dagli occhi lucidi, che incrociava nella semioscurità dei vicoli a ridosso della ferrovia, o di quei gruppetti di arroganti teppistelli con i quali era costretta a parlare agli angoli delle strade, avrebbe potuto aggredirla, senza che lei avesse la più pallida idea di come reagire. L'esperienza vissuta davanti al Barron Hotel le aveva insegnato una volta per sempre una sola cosa: la spaventosa e inaspettata forza che hanno le mani degli uomini. Lei era minuta, era carina, e se rimaneva ancora a lungo alla Procura Distrettuale probabilmente sarebbe stata assegnata molte altre volte a quel genere di inchieste. Era ora, decise, dando forma concreta a un desiderio che le andava crescendo dentro da quando era uscita dalle Gallerie, di rinforzare la sua abilità professionale.

«Okay» disse Isaac, vedendo tutto ciò, e altro ancora negli occhi di lei. Aggirò il manichino appeso con movimenti aggraziati come quelli di un ballerino. «Io però non insegno quella roba orientaleggiante» la avvertì. «Niente Kung Fu, niente Kung Fi. Io sono di New York, della metropoli, e insegno lotta da strada, roba da New York, sozza e cattiva. L'unica filosofia che conta è che si cerca in tutti i modi di uscirne vivi. Si usa quello che si ha... Dammi una scarpa.»

Sorpresa, Catherine si appoggiò a un sacco di cuoio e si tolse una scarpetta dal tacco alto. Era vestita da lavoro, essendo uscita in anticipo sull'intervallo del pranzo per venire a cercare questo posto. E, per quanto suonassero bizzarre, le richieste di quell'uomo, tuttavia, non le sembravano così assurde.

«Si può uccidere un uomo con una scarpa come questa» commentò Isaac e senza neanche voltare la testa fece scattare all'indietro il braccio mandando il tacco di sei centimetri a conficcarsi profondamente nella tempia del manichino appeso qualche passo dietro di lui. Il tacco perforò con facilità la robusta tela. E le palline di plastica di cui era colmo il manichino presero a cadere sui tappeti, rimbalzando e tintinnando. «Non è molto elegante...» disse Isaac con calma mentre le riconsegnava l'arma improvvisata, «... e non è certo carino a vedersi, ma funziona, sempre che uno abbia il fegato per farlo.»

"A papà prenderebbe un colpo" pensò Catherine guardando morbosa-

mente affascinata le palline di plastica fuoriuscire dalla testa di quel finto uomo. "Macché. Papà non riuscirebbe nemmeno a concepire una cosa del genere. E Tom..."

Tirò un profondo respiro. «Quando cominciamo?»

Isaac, vedendo che l'aveva giudicata bene, sorrise.

"Maledizione, NON devo mai più arrivare in ritardo" pensò rabbiosamente Catherine mentre saliva correndo le scale del Centro Dati della Procura. "Non importa che quella donna abbia impiegato ore per rilasciarmi la deposizione. E poi ho ancora... Dio!... Ma quante persone ancora devo vedere per il caso Perez?" Diede un'occhiata all'orologio e vide che aveva giusto il tempo di prendere ciò che le serviva e correre nell'ufficio di Moreno per arrivare prima delle due. "Quella ragazza ai terminali mi ammazzerà, quando le farò un'ennesima richiesta urgente."

Il Centro Dati occupava un piano intero della Centrale di Polizia, e sembrava di entrare in un mondo diverso dai soliti uffici sporchi e squallidi degli altri piani. Forse, pensò Catherine, perché i macchinari erano più moderni, o per quella leggera impronta fantascientifica... o più semplicemente perché i computer dovevano essere tenuti puliti per poter funzionare bene. Quel luogo non era certo meno affollato o frenetico del resto del Dipartimento di Polizia, ma era più silenzioso. Ogni tanto, partiva il chiacchiericcio meccanico di una stampante, che copriva il brusio delle voci delle operatrici. Arrivò finalmente al terminale che cercava. La donna le lanciò un'occhiata. Era di qualche anno più giovane di Catherine, ed era vestita meno elegantemente, ma assai più alla moda di lei; i capelli all'africana color mogano erano strettamente intrecciati a formare un reticolo di trecce e le labbra bronzee si arricciarono di fastidio nel vedere Catherine. «Edie» disse Catherine, «hai quella roba che mi serviva?»

«Certo.» Edie estrasse un lungo stampato da uno dei cassetti del tavolino.

«Eccola qui. Tieni.» Le porse lo stampato svogliatamente.

«Grazie.» Catherine lo piegò in due e lo ripose nella cartella che in quel periodo conteneva, oltre alle carte e ai documenti, anche la tuta necessaria in quelle rare occasioni in cui riusciva ad andare da Isaac. Era una settimana che non tornava da lui e dalla piega che stava prendendo il caso Perez era probabile che non vi sarebbe andata per molti giorni, a meno che non avesse preso l'abitudine di alzarsi alle cinque del mattino. «Ti sono molto riconoscente» aggiunse.

«Vorrei vedere!» replicò Edie. «Visto che svolgo buona parte del tuo lavoro.»

Catherine si bloccò a metà dei suoi pensieri privati, colpita dall'evidente risentimento nella voce di Edie. "Maledizione" pensò, "ho di nuovo dato fastidio a qualcuno." «Mi dispiace» disse guardando la ragazza negra dietro il monitor di plastica chiara. «Il procuratore mi ha messa sotto torchio. Sono sotto pressione da settimane.»

«Ma chi vuoi prendere in giro?» Il disprezzo lampeggiò negli occhi color cannella di Edie, che la rimirò da capo a piedi. «Conosco le ragazzette bene come te. Arrivate qui, fate le lagne... e poi andate a fare compere.»

Anche lei, come Joe Maxwell, doveva averne viste tante; Catherine pensò che quell'accusa avrebbe potuto riferirsi ai pochi mesi del suo periodo da rivoluzionaria al college. Ma al ricordo degli hamburger oleosi ingollati mentre sedeva alla sua scrivania stracolma di pratiche da svolgere, alle sette passate, e del cumulo spaventoso di biancheria che continuava a crescere solo perché non riusciva a trovare il tempo di portarla in lavanderia, le venne da ridere suo malgrado. Non ricordava più quando era stata l'ultima volta che aveva avuto il tempo di andarsi a comperare un litro di latte fresco, figurarsi un abito.

«Non è vero.»

«Ah, no, eh?» Le labbra carnose di Edie si piegarono in una smorfia. «Catherine Chandler.» Lesse ad alta voce dalla targhetta spillata alla giacca di Catherine. «Vediamo un po' quante ne hai combinate.»

«La maggior parte della gente mi chiama Cathy» rispose Catherine pacatamente mentre Edie batteva il nome sulla tastiera.

Il sistema della banca dati, a ricerca diretta, forniva informazioni sintetiche su qualsiasi nome venisse battuto sulla tastiera; successivamente si potevano richiedere dati più precisi o, come capitava più spesso a Catherine, questi ultimi andavano ricercati a forza di gambe. Sapendo a quali ritmi procedevano gli operatori addetti all'ammissione dei dati dubitava che i particolari della sua assunzione fossero già in archivio. E forse era meglio così, perché sicuramente corrispondevano all'immagine di ragazza bene che Edie si era fatta di lei.

Ma dall'archivio elettronico qualcosa saltò fuori.

NOME DELLA VITTIMA: CATHERINE CHANDLER

DATA DELL'EVENTO: 12 APRILE 1986

LA VITTIMA È STATA GRAVEMENTE FERITA AL VOLTO CON MOLTI COLPI DI ARMA DA TAGLIO. COLPITA CON PUGNI E

CALCI AL CORPO E ALLA TESTA. IL CORPO SVENUTO È STATO ABBANDONATO A CENTRAL PARK ALLE 22.30 CIRCA DA TRE UOMINI DI RAZZA CAUCASICA.

NUMERO PRATICA - ADRX 71423

Lo schermo lampeggiò brevemente e quindi prese a scomporsi in riquadri casuali di grigi e neri e bianchi, che poi si ricomposero formando l'immagine dell'unica foto che la polizia le aveva scattato nel suo appartamento quella prima sera. *Per i nostri archivi.*

Edie sussultò. «Dio santissimo!!» Guardò Catherine con sincero orrore e compassione, e con vergogna per avere estratto dall'anonimo dimenticatoio degli archivi quel ricordo orrendo. «Oh, Cathy, scusami, mi dispiace tanto...»

Quell'immagine dal vero era quella che lo specchio le aveva rimandato allora, e, adesso che riusciva a guardare la foto con una certa freddezza, dovette ammettere che era davvero brutta. «Non dispiacerti» le disse con un sorriso amaro, «è solo una vecchia foto.»

Qualche tempo dopo chiese che le stampassero l'intera pratica, per una sorta di morbosa curiosità: era quasi come rileggere la recensione di uno spettacolo a cui aveva partecipato, o una vecchia lettera d'amore a una persona di cui non le importava più nulla. Non sapeva bene come procedere, ma aveva annotato mentalmente il numero della pratica. Come dipendente della Procura aveva tutto il diritto di studiare una pratica. Quella sera, mentre tirava fuori dalla scrivania la cartellina, dopo aver completato l'ultima pratica della giornata, si sentiva come l'eroe del film *Lo Squalo* che, dovendo intraprendere delle attività non del tutto legali, si faceva coraggio da sé dicendo: «*Io posso fare quello che mi pare, sono io il capo della polizia!*»

La fotografia nel fascicolo era orrenda, senz'altro peggiore dell'immagine sul computer di Edie. La mise da parte, e sfogliò rapidamente i rapporti e i verbali; il resoconto di Tom della festa al Barron, il racconto del padre, e i tre interrogatori da parte del capitano Hermann, con i suoi brevi e quasi illeggibili commenti. Voleva essere sicura, ed era quella la vera ragione per cui aveva voluto vedere la pratica, che non fosse trapelato qualche indizio sul mondo delle Gallerie.

"La vittima è stata deliberatamente vaga in merito ai presunti vagabondi che afferma l'abbiano aiutata dopo l'aggressione."

"Afferma!!" pensò Catherine furibonda. "Ma cosa accidenti pensano, che me la sia ricucita da sola, la faccia!!?"

"La vittima rifiuta di identificare il luogo in cui avrebbe trascorso i dieci giorni succesivi all'aggressione; non ha voluto fornire descrizioni; conferma di essere stata bendata durante il tragitto di ritorno a New York, quando fu riportata e rilasciata a Central Park, non lontano dalla propria abitazione."

Era evidente, e lo era stato anche allora, quando Hermann l'aveva interrogata in ospedale alla presenza di suo padre e di Tom, che egli aveva trovato sospettosamente scarna la sua narrazione degli eventi. Ma era anche altrettanto chiaro che non era riuscito a formarsi un'idea precisa sul luogo dove era stata, che quindi lei non aveva rivelato nulla che potesse in qualche modo condurlo, o condurre chiunque altro, a quel tranquillo mondo di oscurità e di tubi dolcemente tintinnanti. Quel mondo in cui, come diceva Vincent, coloro che fuggivano dalle crudeltà della città vivevano come meglio riuscivano. Lei aveva mantenuto la promessa, aveva salvaguardato la loro vita segreta.

Stava per richiudere la cartellina, proponendosi di lasciarla agli impiegati, il giorno seguente, affinché la riponessero di nuovo nell'oblio profondo dell'archivio, ma fu colpita dall'ultima annotazione.

"Insufficienza di indizi: Indagini sospese."

"Sospese." Questo significava, pensò mentre dalla fermata dell'autobus si avviava verso casa, che quello che le era accaduto, che quell'evento che le aveva segnato la vita per sempre, e che avrebbe potuto facilmente condurla alla morte, era diventato un altro caso irrisolto. Significava che non avevano mai preso i tre uomini che le avevano ridotto la faccia come nella fotografia, che essi erano ancora liberi, e che nessuno li cercava più.

Ripensò a lungo a quella foto, quando si sedette alla toilette con il volto e i denti lavati, cercando di rilassarsi prima di andare a letto. I delicati colori stile Wedgwood della sua stanza erano immersi nell'oscurità appena illuminata dalla lampada su un comodino. La porta finestra era spalancata nella speranza di far entrare un po' d'aria, ma le tende di cotone bianco pendevano diritte e immobili. Quella notte di settembre l'aria era come colla tiepida; dal basso saliva il mormorio del traffico, l'essenza stessa di New York.

Si strinse il kimono di seta sulle spalle e osservò il proprio viso nello specchio davanti a sé. I capelli biondi pettinati all'indietro erano appena umidi alle punte: i grandi occhi verdi erano ben aperti. E la rossa e gonfia cicatrice accanto all'orecchio saltava agli occhi. La sfiorò con la punta di un dito, come solo da poco riusciva a fare. Le doleva ancora al tatto, ma

non era questo il motivo per cui non riusciva a toccarla. Eppure anche la cicatrice, ora, faceva parte di lei. "*Per l'archivio"* avevano detto. Aveva creduto che ciò significasse che nessuno più avrebbe visto quella foto mostruosa, non che chiunque, al Centro Dati della polizia potesse casualmente accedere a quella pratica. In fondo, a Catherine non importava più, faceva parte del passato, ormai.

Allora, in quelle ventiquattro ore disperate tra il suo ritorno e l'ingresso in ospedale, le sarebbe sicuramente importato, tanto da morirne. Il dolore e l'umiliazione erano ancora brucianti, ed era convinta che sarebbero rimasti tali fino all'ultimo dei suoi giorni. Era lì, nei suoi occhi, in quella foto: erano occhi stanchi, esausti, aperti solo per sopportare meglio la paura.

«*È accaduto, e tu sei viva... E ciò che ti è accaduto ti renderà più forte*.» Come aveva potuto saperlo?

Lei voleva rivederlo, voleva dimostrargli che aveva avuto ragione. Ne sarebbe stato felice, felice di vederla di nuovo bella, forte, contenta. Voleva toccare le sue mani, udirlo parlare del mondo delle Gallerie, dei suoi amici di lì, della sua vita. Voleva raccontargli della Procura Distrettuale, e di Isaac, dirgli quanto fosse sconcertante e strano imparare a lottare, e sentire la sua opinione. «*Io ti conosco*» le aveva detto. E c'erano occasioni in cui lei si convinceva che era l'unico a conoscerla davvero.

Aveva temuto, con l'esaurirsi di quella calda estate, di veder sbiadire il ricordo di lui sotto la valanga delle sue nuove esperienze, ma non era stato così. C'erano dei momenti in cui le bastava sapere che Vincent era lì, in quella stessa città: e la coscienza di quell'alveare pieno di vita nelle Gallerie nascoste sotto di lei le faceva vedere New York in modo diverso, aggiungeva alla sua coscienza della metropoli che la circondava un livello di percezione più sottile, che però non le bastava.

In quei giorni conduceva una vita frenetica. Lo era stata anche prima, certo, ma le serate a tirar tardi alle feste, le mattinate trascorse a dormire erano una sua scelta, una specie di fuga da pensieri troppo difficili per poter essere affrontati seriamente.

Come aveva detto a Edie quel giorno, la stavano ancora mettendo alla prova, e a volte era lei stessa così sorpresa dei risultati che otteneva quanto lo era Moreno.

Sebbene si fosse gradualmente convinta della propria efficienza, e non si lasciasse più prendere dallo sconforto per non essere capace con le sue sole mani di ripulire le Stalle di Augia del Dipartimento di Giustizia, arrivava a casa quasi tutte le sere totalmente affranta, con appena la forza di lavarsi il

viso prima di crollare sul letto. Erano giorni, si rese conto, che non riusciva a trovare il tempo di chiamare suo padre al telefono; o Tom, aggiunse mentalmente, con un leggero senso di colpa. Erano giorni che neanche pensava a Tom, e nei rari momenti di calma, quando si voltava indietro e osservava il cammino percorso, non aveva rimpianti, né recriminazioni, per ciò che aveva abbandonato.

Nel silenzio rosato della sua stanza, in pace con se stessa e senza altra occupazione che l'ascoltare i rumori della città sotto di lei, si rese conto che, per quanto le sue giornate fossero piene, c'era qualcosa che le mancava più del riposo, o del tempo libero, più della quiete dello spirito.

Le mancava Vincent.

10

«Potrà solo renderti infelice!»

«Ebbene, allora sarò infelice.» Nascosti nella folta ombra della criniera, gli occhi di Vincent ebbero un bagliore, colpiti dalla luce delle candele che illuminavano lo studio, come occhi di gatto pensierosi. In quegli occhi c'era rabbia, pensò il Padre, non nei suoi confronti, ma contro il destino che lo aveva reso ciò che era, e contro il mondo, le cui regole lo avrebbero reso un mostro da studiare, se si fosse avventurato là sopra, o addirittura non gli avrebbero permesso di continuare a vivere. Quella rabbia era dipinta in ogni piega del collo muscoloso e delle spalle possenti di Vincent; quando si alzò e si mise a passeggiare, tra le mani simili ad artigli teneva ancora l'edizione rilegata in pelle di *Grandi speranze*. Si voltò, con lo sguardo fermo e sereno. «Ma io non posso dimenticarla. Noi siamo ancora uniti.»

Il Padre rimase in silenzio. Era quello che aveva temuto. Durante tutta l'estate e l'autunno si era accorto dell'irrequietudine di Vincent, e sapeva che quella donna, Catherine, ne era la causa: la figlia di un ricco, come la donna che anch'egli aveva amato un tempo. I ricchi non sono più brutali dei poveri, quando difendono i loro figli, ma sono molto più potenti; lo aveva imparato dolorosamente a proprie spese, ed era questa sofferenza patita che aveva in parte nutrito il suo desiderio di liberarsi della ragazza, di farla uscire il prima possibile dalle Gallerie. Ma ricordava anche la pena che aveva avuto per lei, che lo aveva spinto a fare del suo meglio per richiudere le ferite del suo volto devastato, e l'ira contro un mondo che produceva uomini capaci di tanto. Era proprio quel mondo, e tutto ciò che esso rappresentava, che egli temeva. Per se stesso; per Vincent, quel suo

strano figlio adottivo; e per tutti loro. «Io sento quello che sta provando» proseguì Vincent con calma. «So quello che pensa quando ha paura, o quando è felice, o triste. Lei è parte di me.»

Dal tono sincero della sua voce il Padre capì che si trattava di molto di più. «Vincent» disse con trasporto, «i tuoi sensi, la tua sensibilità acuta, sono già di per sé straordinari. È questa la tua forza. E questo potere ora è esaltato dal coinvolgimento, dall'amore che provi per la ragazza.»

Vincent si voltò a guardarlo quando pronunciò la parola *amore;* aveva capito. Ci fu un silenzio, durante il quale si udirono il leggero rintocco dei tubi e il fruscio della sotterranea sopra di loro. Le candele gettavano ombre lunghe e scure sui libri ammassati sui tavoli e sulle credenze, sui volti di marmo delle statue e sulle arcane forme di ottone degli antichi strumenti medici e da navigazione che il Padre amava collezionare... i rifiuti consunti di una città che non aveva né il tempo né la pazienza per dedicarsi alle bellezze del passato, così come non aveva tempo e pazienza per gente come loro.

«Ma non devi permettere che quel tuo atto di bontà ti distrugga.» Lo avrebbe distrutto certamente, pensò disperato il Padre, se lo avesse condotto ad abbandonare le Gallerie, anche per una sola notte, per raggiungerla. E se anche essi non lo avessero catturato, quegli esseri innominabili e terribili che vivevano nel mondo di Sopra, se solo fossero venuti a conoscenza della sua esistenza, lo avrebbero braccato, e i peggiori tra di loro sarebbero stati i più accaniti cacciatori. Osservando il viso di Vincent, il Padre vide che il giovane lo sapeva. Ma avendo conosciuto anch'egli un grande amore, capiva bene che Vincent, come colui che scopre per la prima volta la luce, non avrebbe mai potuto dimenticare, né accontentarsi dell'oscurità. Egli aveva conosciuto la tragedia e il suo cuore tremò.

Vincent sospirò e appoggiò il libro sulla scrivania dello studio, poi si voltò per andarsene. «Io non credo di avere scelta.»

Mouse lo aspettava nella galleria fuori dello studio del Padre. «Vincent, bisogno aiuto tuo» disse con la sua vocina frettolosa, mettendosi al passo dell'amico più alto. «Aiuti me?»

Con Mouse c'era poco da tergiversare, e Vincent non aveva voglia di sorridere, ma rispose con gentilezza. «Se posso.»

«Puoi» affermò Mouse con sicurezza. Era un giovane piccolo e tarchiato sui sedici o diciassette anni, ma nessuno, e lui meno degli altri, conosceva con esattezza la sua età. In quel volto tondo, con un naso schiacciato al

centro, sormontato da un cespuglio di capelli biondastri, gli occhi azzurri avevano sempre un'espressione smarrita, assolutamente in contraddizione con la sua intelligenza eclettica, capace di analizzare per istinto qualsiasi macchinario semplicemente attraverso l'osservazione; poi, con l'aiuto di qualche attrezzo, era capace di ripararlo, riprodurlo, o migliorarlo... sempre che ritenesse che valesse la pena di farlo, o che non fosse da qualche altra parte a inseguire un altro dei suoi progetti. Da dove fosse venuto non lo sapeva nessuno. Otto anni innanzi, Vincent per primo si era accorto della sua presenza: un'ombra cauta intravista nelle Gallerie ovunque vi fosse del cibo da rubare; e per diciotto mesi egli aveva inseguito quel bambino che si comportava come un animale, come un gigantesco gatto nascosto in ogni angolo dell'immenso labirinto sotterraneo. Alla fine c'erano voluti sei uomini per stanare il bambino... che urlava, mordeva e lottava terrorizzato. Era stato Vincent a calmarlo, a domarlo. Vincent che con infinita pazienza e dolcezza gli aveva insegnato a parlare, e lo aveva gradualmente inserito nella comunità della gente delle Gallerie. Le fatiche dedicate a quell'impresa frustrante e tormentata erano state ben ripagate. Era stato Mouse a impiantare un sistema elettrico di emergenza in un paio di zone delle Gallerie, ed era stato lui a costruire il sistema che riscaldava l'acqua che sottraevano all'impianto idrico cittadino, a inventare porte segrete che proteggevano i livelli superiori da eventuali intrusioni. Era Mouse che aveva identificato i punti in cui si potevano creare delle scorciatoie nel sistema di comunicazioni via tubo, che aveva modificato alcuni congegni in modo da alleviare una parte delle fatiche quotidiane di chi viveva lì Sotto attraverso un rozzo sistema di macchine lavabiancheria e con miglioramenti nei combustibili per le stufe. Sfortunatamente, Mouse era anche propenso a disperdere le proprie energie nel tentare di costruire pentole a pressione che esplodevano puntualmente, spandendo cibo su metri e metri di soffitti delle Gallerie, oppure nello studio di meccanismi di comunicazione che si conficcavano nei muri alla velocità di un missile telecomandato, o ancora in impianti frigoriferi che provocavano black-out in interi quartieri della città sovrastante. Ma lui non se ne dava pensiero.

«La pompa dell'acqua nella Numero Uno ha bisogno di revisione» spiegò, marciando accanto a Vincent e guardandolo dal basso in alto con i suoi vispi occhi grigio azzurri. «Pompa è vecchia, non porta acqua dove c'è la gente. Più pressione, sulla rete... non so perché.»

«Forse perché è aumentata la popolazione della città da quando è stata installata» suggerì Vincent.

Mouse scrollò le spalle, allargando le mani guantate. La città sopra lo interessava poco, era solo fonte dei materiali necessari ai suoi progetti. «So dove trovo pezzi che servono, aggiusto tutto poi. Pompiamo il doppio di acqua. Molto buono, meglio che buono... però serve gente per prendere.»

Vincent si fermò, prevedendo il seguito. «E dove sarebbero questi pezzi?»

«Sopra!» esclamò Mouse con un gesto delle braccia che indicava quanto fosse stufo di questa ottusità. «Lontano, sulla linea di Nassau Street... pezzi buoni. Meglio che buoni! Ma serve aiuto. Tre, quattro tipi. Chiedi al Padre!»

Vincent piegò la testa da un lato, per osservare il suo piccolo amico alla luce tenue di una lampada a cherosene, appesa in una nicchia non lontana. Aveva ancora il cuore pesante per quello sconforto che lo aveva spinto a cercare la compagnia del Padre, ma Mouse aveva un modo straordinario di coinvolgere le persone nei suoi piani. «E cosa ti fa pensare che il Padre approverà se glielo chiedo io, e non se lo fai tu?»

«Tu chiedi meglio» disse astutamente Mouse.

Vincent sospirò. Aveva la sensazione che Mouse sapesse che il Padre non avrebbe approvato affatto, e pensava di sapere il perché, conoscendo Mouse. Malgrado ciò, promise: «Gliene parlerò domattina», e Mouse sorrise raggiante.

«Bene! Meglio che bene!» Guardò di nuovo Vincent. «Vai a camminare?» Vincent annuì. «Posso venire?»

Vincent sapeva bene che Mouse non si sarebbe offeso, neppure per un secco rifiuto, che interpretava semplicemente come un temporaneo disgusto per la compagnia di un altro individuo; tuttavia annuì ancora, e il giovane riprese a camminargli a fianco nel suo girovagare per le Gallerie. Se bisognava soffrire a causa del proprio cuore infranto era pur sempre preferibile farlo in compagnia di un amico, si disse Vincent. Mouse amava esplorare le Gallerie con la stessa sua curiosità ed era forse l'unico, tra i loro compagni, che le conosceva meglio di lui. Era di buona compagnia, e a volte parlava delle sue macchine, di quelle che aveva osservato affascinato, nelle furtive uscite nel mondo di Sopra.

Non c'erano molti abitanti in giro, a quell'ora di notte, poiché per abitudine tendevano ad adattare i loro orari a quelli della gente di Sopra. I due amici percorsero i livelli inferiori delle Gallerie, luoghi dove le caverne erano appena collegate da vecchie condotte fognarie, o da cunicoli tortuosi scavati nella roccia viva. Ogni tanto incontravano qualche cartello di peri-

colo o cancelli installati per impedire ai bambini, o agli adulti meno esperti, di avventurarsi in zone pericolose. Vincent ricordava di non aver molto badato a quei cartelli quand'era ragazzo, e si chiese con disagio se per caso anche gli altri bambini sopravvalutassero, come lui aveva fatto, le loro capacità.

Quando però salirono verso la porta di ferro che comunicava con il collettore di Central Park, Mouse gli augurò la buonanotte. Non sapeva che farsene dell'aria fresca; vedere esclusivamente alberi e prati lo annoiava. «L'erba è erba» disse, mentre Vincent allungava la mano per tirare a sé la leva nascosta che faceva aprire la porta, pur con grande sforzo. «Gli alberi sono alberi. Ma le Gallerie...» Gli occhi azzurri si addolcirono in una delle rare espressioni di apprezzamento estetico che Vincent conosceva nell'amico. «... le Gallerie sono sempre diverse, sempre nuove.»

Vincent sorrise con gli occhi mentre sollevava il cappuccio per coprirsi il volto «*Vedere un mondo in un granello di sabbia*» citò a memoria. «... *e il paradiso in un fiore di campo.*»

Mouse gesticolò con impazienza. «Erba bagnata!» Poi, facendo un'ultima smorfia, se ne andò.

«*E trattenere l'Infinito nel palmo della mano...*» Vincent terminò tra sé la citazione, mentre usciva nella notte carica di odori appiccicosi. «... *e l'Eternità in un'ora.*» Per quanto calda, la notte era inebriante. A quell'ora il parco era deserto, e in ogni caso la vista eccezionale di Vincent e il suo udito allenato, acuiti dalle limitate sensazioni che si potevano provare dentro le Gallerie, lo avrebbero avvertito della presenza di chiunque, molto prima di essere scorto, permettendogli in tal modo di trovare rifugio nel folto degli alberi. Il Padre, egli lo sapeva, non era contento di queste sue passeggiate notturne, ma non osava proibirgliele. Erano la sua unica possibilità di toccare, seppure brevemente, quel mondo che non sarebbe mai stato il suo. A giudicare dai giornali e dai libri che aveva letto, dalla gente che era fuggita da Sopra per cercare rifugio Sotto, non era del tutto sicuro di voler appartenere a quel mondo, anche se fosse stato possibile. Prima i suoi rimpianti si limitavano al fatto di non poter mai passeggiare sotto le volte di pietra grigia della cattedrale di Notre Dame de Paris o andare a vedere uno spettacolo a teatro, invece delle ingenue recite che venivano organizzate Sotto per le feste di fine anno, o anche nuotare nelle acque di un oceano. Ma ora tutto era cambiato.

Dai boschetti sul colle del parco riusciva a scorgere l'edificio dove lei abitava. Mouse era capace di individuare qualsiasi indirizzo dei cinque

quartieri della città mediante le condotte del vapore che correvano al di sotto, ma Vincent, oltre a questo, sapeva anche mettere in relazione il mondo di Sopra e quello di Sotto. La sua abilità nell'individuare qualsiasi luogo in città, e arrivarci in pochi minuti, se le coincidenze dei treni della sotterranea erano rispettate, aveva dell'incredibile.

Quel terrazzino d'angolo, dove una luce color albicocca filtrava dalla porta finestra... Nel vederla, Vincent capì subito, per istinto, che quella era la sua casa. Ma perché sottoporsi a questa sofferenza? si chiese. Il Padre aveva ragione, non c'era dubbio. Tranne che per una cosa... lei non avrebbe mai causato l'infelicità di Vincent. Non tanta, almeno, da superare la gioia dell'averla conosciuta.

Nella mente ripassò le strofe di Donne, trovandovi l'eco del suo strano dolore.

Mi chiedo, in verità, cosa fummo tu e io.
Fin quando non ci amammo? Non eravamo forse nemmeno svezzati?

No, egli pensò. Aveva compreso che la sua vita nel mondo di Sotto era stata incompleta, così come egli aveva accettato che fosse, ma ora si avvide che come un bambino... come gli amanti della poesia di Donne... gli era finora sfuggito un elemento della realtà perché lo aveva ignorato del tutto.

E, per quanto questa consapevolezza gli procurasse dolore, egli non poteva e non voleva tornare a quello stato di ignoranza.

Se mai vidi un'immagine di beltà, se mai la percepii, e desiderai, essa non era altro che il sogno di te.

Sopra la balaustra bianca del terrazzo si spense la luce. Lei dormiva. Si voltò e le augurò di sognare dolcemente.

«Non se ne parla nemmeno, Mouse» sospirò il Padre con il tono rassegnato che Vincent gli aveva sentito usare spesso nel trattare con Mouse. «Ti ho già spiegato per quale motivo non intendo neppure prendere in considerazione l'ipotesi che tu debba rubare.»

«Non rubare!» replicò Mouse con un gesto di stizza: non era la prima volta che discuteva con il Padre di questo. «Prendere!»

«Prendere da dove?»

«Sopra.» L'ampio gesto della mano indicava che per Mouse il mondo di

luce diurna fuori delle Gallerie non era altro che un gigantesco deposito di materiali da prelevare. Winslow, seduto tra Mary e Pascal sulle scale di granito dello studio, roteò gli occhi. Anch'egli aveva tentato di spiegargli certe differenze di significato. Mouse proseguì con entusiasmo: «Bel posto, grande, pieno di roba: cavi, motori, tubi. Niente da smontare, da limare, da sgrassare.» Mouse fece una smorfia sforzandosi di trovare il modo di fare capire al Padre. «Rubare è dalle persone. Così è solo prendere.»

Il Padre sospirò ancora e si strofinò gli occhi.

Vincent aveva mantenuto la promessa e aveva avanzato al Padre la richiesta di Mouse di pezzi necessari per aggiustare la vecchia Pompa Numero Uno e aveva aggiunto che Mouse voleva anche tre o quattro uomini per il trasporto dei materiali. Questo indicava chiaramente le intenzioni di Mouse, sia lui sia il Padre non avevano avuto dubbi in proposito. Solitamente, erano necessarie una decina di furtive escursioni in luoghi diversi della città per poter raccogliere tutti i componenti di un qualsiasi macchinario Mouse e Winslow decidessero di montare. Data l'importanza della pompa, una decina di adulti della comunità erano stati convocati per una conferenza informale, ma il risultato era evidente fin dall'inizio.

«No.»

«Certo che quella pompa è maledettamente vecchia», interloquì Winslow sporgendosi in avanti. «Io credo che Mouse abbia ragione, bisogna intervenire. Il motore perde colpi e, se dovesse cedere, ci ritroveremmo a dover portare su l'acqua a mano; la pressione sulla condotta principale è in aumento ed è probabile che avremo delle perdite lungo tutto il sistema.»

Il Padre aggrottò la fronte. «Come mai?»

«Quella condotta è una delle più vecchie della città» spiegò Pascal agitando le mani guantate. Era insolito che si trovasse fuori della centrale dei tubi, ma in quel caso la sua opinione era necessaria in quanto era l'abitante più anziano delle Gallerie, colui che vi dimorava fin dalla nascita. In sua assenza, il risuonare dei tubi non si era arrestato, anzi il ritmo era aumentato, poiché senza di lui le comunicazioni erano meno efficienti. «Alcuni tratti risalgono al tempo di Aaron Burr» proseguì. «Quella pompa poi è lì da sempre, per quanto mi ricordi, a succhiare acqua al sistema cittadino, e ha sempre contenuto la pressione, malgrado l'aumento del volume di acqua.» Si fermò ad ascoltare i tubi, piegando, come d'abitudine, il capo da un lato. «Scusatemi un momento.»

Si alzò velocemente in piedi e salì i gradini fino al soppalco, passò tra le pile di libri, fino ai tubi che correvano lungo la parete. Da una tasca del vo-

luminoso soprabito prese una piccola chiave inglese, con la quale batté una successione di messaggi in codice; sostò per ascoltare e quindi tornò a sedere. «Scusate. Uno degli Aiutanti voleva comunicare con Sara nel laboratorio delle candele, ma aveva sbagliato tubo. Dunque... se la pompa si ferma, la pressione salirà sicuramente...»

«C'è pericolo di allagamento?» chiese subito il Padre. «La Vecchia Condotta è appena sotto il livello abitato più basso.»

Ho e altre due fra le ragazze più grandi, Jamie e Laura, anch'esse amiche di Mouse, si scambiarono occhiate preoccupate nella luce incerta delle candele.

Pascal strinse gli occhi e guardò Winslow, che scosse la testa dubbioso. «L'ultima volta che avvenne, io ero appena un bimbo; si trasformò tutto in fango, laggiù» disse lentamente, «un sacco di fango. Fu un vero pasticcio ripulire tutto. Comunque, niente di catastrofico. Ma con la pressione tanto più alta di adesso, beh, proprio non saprei.»

Il Padre si rivolse a Mouse. «Sei in grado di fare un elenco di pezzi, Mouse?» chiese. «Di darci un'idea di ciò che ti serve per riparare la pompa?»

Mouse annuì enfaticamente. «Quattro ragazzi.» Ci pensò ancora, e quindi aggiunse: «Con sacchi. Sacchi per portare.»

Il Padre si rivolse agli altri. «Possiamo sparger la voce tra gli Aiutanti; vedere ciò che si può trovare, o comperarlo a poco prezzo con mezzi legali. Può andare bene così?»

«Ci vorrà molto tempo» fece notare Winslow stringendosi le ginocchia tra le grandi mani callose. «Quel condotto è la nostra maggiore fonte di acqua. Saranno molti i secchi da trasportare, se la pompa cede.»

«C'è pericolo che ciò avvenga in tempi brevi?»

Il fabbro ci pensò, poi scosse la testa. «No, credo di no. Ma è al limite e non si può mai dire, con una macchina così vecchia.»

«E gli Aiutanti possono rifornirci solo fino a un certo punto» aggiunse Mary, seduta accanto ai piedi di Winslow. «Cibo, coperte, medicine, carburante; queste cose non sono difficili da ottenere. Ma i macchinari sono un'altra faccenda. Intanto sono cari, e quindi ci vorrà del tempo. Eppure in questo momento non vedo altre soluzioni.»

I membri di quel consiglio presero a uscire dallo studio; Ho rimase indietro anche quando Mouse, Jamie e Laura si furono allontanati nel buio. Poi si avvicinò alla scrivania del Padre, dove era rimasto solo Vincent, in piedi accanto alla sua sedia. «Padre» disse dolcemente. «Non voglio sem-

brarti impertinente ma... perché non si può fare come dice Mouse?»

«Perché noi non siamo una comunità di ladri» rispose il Padre con gentilezza.

«Ma, da quello che mi ha detto Mouse, il posto a cui lui sta pensando è una specie di deposito di rottami dalle parti di Brooklyn. Non è roba nuova, non è che la vogliamo prendere in un negozio o altro.»

«In ogni caso prenderemmo cose che non ci appartengono, che altri hanno pagato, anche se a prezzo di rottame» fece notare il Padre. «In ogni caso si tratterebbe di togliere a qualcuno cose che possono permettergli di guadagnarsi da vivere.»

Le labbra della ragazza si strinsero, e un lampo risentito passò nei suoi occhi scuri. «Ma dobbiamo proprio farci degli scrupoli per quelli di Sopra?» Con uno scatto della testa indicò la grande volta di pietra del soffitto, e con quel gesto comprendeva la città, la sua gente, il mondo che si era lasciata alle spalle.

Il Padre incrociò le braccia e osservò l'esile ragazza, infagottata nei maglioni e nei jeans rattoppati con stoffe imbottite. «Lo dobbiamo a noi stessi» le rispose. «Il furto ha la tendenza a crescere, Ho, così come qualsiasi altro vizio. Si inizia con poco e poi si eccede pericolosamente.»

La figura ossuta di Ho si spostò di lato, quasi che la ragazza volesse schivare ciò che le era stato detto. «Lo so» disse con imbarazzo, «ma noi abbiamo bisogno di quella roba. Tu sai meglio di me che gli Aiutanti sono persone che non hanno molto da donare. E non possono perdere tempo a cercare sei giunti da tre ottavi, o quindici metri di tubo di rame o qualsiasi altra cosa serva. La metà della roba che ci procureranno non andrà bene, come capita spesso. Se quella pompa dovesse saltare prima che Mouse riesca ad aggiustarla, io non mi divertirò affatto a dover portare avanti e indietro dei secchi d'acqua per potermi lavare.»

Il Padre scosse la testa. «Nessuno di noi ne sarebbe contento. E faremo tutti a turno fin quando non si riuscirà a risolvere il problema.»

«Ma allora perché non possiamo semplicemente... voglio dire, è un'emergenza, no?»

L'anziano uomo sospirò. «Un'emergenza è certamente un'ottima scusa. Ma ciò non toglie che sia comunque una scusa e le scuse tendono a non valere più, col passare del tempo. Non possiamo farlo, Ho. Il nostro mondo è un luogo assai fragile, e noi lo abitiamo a determinate condizioni. Noi non possiamo permettere che quelle stesse condizioni... la segretezza che ci nasconde, gli Aiutanti che ci proteggono, le Gallerie che ci consentono

di andare e venire non visti da coloro che sono Sopra... servano a violare il codice secondo il quale viviamo.»

Il suo sguardo si posò su Vincent, che rimaneva silenzioso, in piedi al suo fianco, e questi capì che per lui, e non per Ho, il vecchio aggiungeva: «Noi apparteniamo a questo mondo. Non possiamo avere i privilegi di entrambi.»

La ragazza incurvò le spalle ma annuì, sebbene di malavoglia. «Va bene» disse, voltandosi e uscendo dallo studio.

«Per lei è difficile» disse Vincent pacatamente quando fu uscita. Il Padre lo osservò a lungo, poi, sospirando e strofinandosi stancamente gli occhi, disse: «È dura per tutti noi.»

11

Era ancora buio quando Catherine salì le scale della Centrale di Polizia, scivolose per la pioggia caduta durante la notte, eppure il traffico dell'ora di punta intasava già le strade. Park Row, che conduceva a nord-est del fiume, sembrava essere stata progettata apposta per incanalare il freddo vento del nord.

"Io devo essere pazza" pensò mentre si stringeva nel suo montgomery. Appena un anno prima non avrebbe neanche capito le parole "alle sei del mattino". "Ma, maledizione, se non faccio queste cose adesso quando mai troverei il tempo? L'incontro con Moreno per il caso Winthrop sarà alle quattro e si concluderà ben oltre le sette di sera, e se quei rapporti sul caso Bajeer dovessero arrivare stamattina mi toccherà saltare di nuovo il pranzo..."

Sospirò e scosse la testa, mentre saliva con l'ascensore al Controllo Dati. Ora capiva perché Joe vivesse di panini al formaggio e barrette di cioccolato... erano gli unici cibi su cui si potesse veramente contare da quelle parti.

L'eterna luce fluorescente della sala computer le colpì gli occhi, ancora gonfi per il sonno, con violenza. E, come in un ristorante, dopo la chiusura, quando tutte le luci sono accese, fece risaltare la sporcizia. Senza lo sciame di frenetici programmatori e analisti, gli stanzoni riecheggiavano dei suoi passi. Qui e là una solitaria figura batteva tasti ai terminali, o era piegata sopra il *Times* davanti a una ciambella e a un caffè; non alzavano nemmeno lo sguardo, mentre Catherine si faceva strada tra le scrivanie. Dai tramezzi pendevano fili di ragnatele, altri erano decorati con cartoline di Na-

tale... qualcuno aveva appeso un enorme disegno di una cometa blu e bianca sulla bacheca. Ci sarebbe stata una festa il giorno di Natale, come Catherine sapeva. Una festa alla quale partecipavano anche gli ebrei e i musulmani della divisione, accettandola come avrebbero fatto con la Passach o il Ramadan... ma il Dipartimento non avrebbe mai chiuso.

La notte precedente si era svegliata con una curiosa sensazione di inquietudine e di all'erta per qualcosa di importante. Le sembrava di aver sognato... sì. Aveva sognato il capitano Hermann. Lei era seduta alla scrivania e stava leggendo un rapporto, e lui le era seduto di fronte, con Tom. Lei li aveva guardati e aveva chiesto: «Cosa significa "Inchiesta Sospesa"? Questa inchiesta deve essere portata a termine.» Si rese conto che quel rapporto riguardava la sua aggressione. Grosso, rubizzo e con gli abiti sgualciti più che mai, Hermann scrollò le spalle. «Cosa altro potevo fare? La ragazza non ha voluto dirmi niente. Secondo me mentiva.»

«Ma certo che mentiva» confermò Tom indignato, con un lampo negli occhi nocciola. «Io so che l'hanno violentata, devono averla violentata. Ed è stata colpa sua. Avrebbe dovuto rimanere con me, come le avevo detto, invece di andarsene fuori da sola. E, per essere chiari, avrebbe anche dovuto dirci come sono andate le cose. Almeno avremmo potuto cancellare questa storia e rimettere tutto a posto. Ma non ha voluto dire nulla.»

Poi c'era stata Catherine stessa, dall'altro lato della scrivania. Dalla sua posizione, Catherine osservò la ragazza sporca e livida, con l'abito da sera stracciato e quell'incubo di viso pieno di suture, e incontrò i suoi stessi occhi verdi. «Cosa ti è accaduto?» chiese dolcemente a se stessa.

«Non ne voglio parlare» rispose l'altra Catherine. «Non voglio più pensarci, mai più. Non è stata colpa mia. Non è stata colpa di nessuno. Sono cose che capitano e basta.»

«No!» disse Catherine pacata. «Non esistono le "cose che capitano".»

La ragazza aggredita non aveva risposto, ma gli occhi le si erano gonfiati di lacrime. Catherine aveva guardato il rapporto davanti a sé, l'aveva aiutata a compilarlo per evitare di dover trascinare quell'altra se stessa attraverso la memoria e il dolore del rivivere quegl'istanti, che lei considerava un personale e atroce incubo. Voleva dirle che il dolore non sarebbe durato, che l'orrore sarebbe scomparso, ma sapeva, avendoli conosciuti entrambi, che l'altra non le avrebbe creduto.

Si concentrò invece sulle lacune del rapporto, la sua nitida calligrafia proseguiva dove gli scarabocchi di Hermann terminavano. I rapporti del capitano Hermann, notò, erano quasi più frettolosi e disordinati dei suoi.

"I tre uomini aspettavano nel vicolo con il furgone. Il primo uomo disse: 'Vai a casa da sola stasera, Carol?'" Fece una smorfia nello scrivere quelle parole. Non ricordava quasi nulla, dopo. *"'Vai a casa da sola?'"* Poi soltanto quell'incubo di dolore e di terrore, un terrore che avrebbe preferito non ritrovare, non rimuovere dal buio che lo soffocava nella sua mente. Ma avevano detto: "Carol". E, quasi che l'altra Catherine, la ragazza accasciata sulla sedia dall'altro lato della scrivania, stesse dettandole, Catherine scrisse: *"L'uomo tarchiato disse qualcosa tipo 'ragazzine con la bocca troppo grande'. Ciò farebbe supporre che l'aggressione era premeditata, e non uno stupro o una violenza casuale. Procedura da seguire..."*

Poi aveva aperto gli occhi e aveva fissato a lungo il disegno dei riquadri di luce proiettati sul soffitto, attraverso le sue porte alla francese, fin quando il cielo non aveva preso a impallidire con il primo chiarore dell'alba.

Edie era seduta al suo posto di lavoro, ed era tanto presa dal programma che stava controllando, che non si avvide di Catherine che all'ultimo momento. Sorrise, e il suo mobilissimo viso finse meraviglia. «Beh? E che ci fai qui, signorinella, alle sei del mattino... Appena uscita dalla discoteca, eh?»

Non c'era alcuna animosità nella sua voce, ormai, e Catherine rise. Quando Edie la sfotteva chiamandola "figlia di papà", e "radical-chic", era solo perché entrambe avevano capito che non era affatto vero. Catherine si sfilò il cappotto. «Dio mio, non ricordo nemmeno da quanto tempo non entro in una discoteca.»

«Lasciamo perdere.» Edie cancellò lo schermo e Catherine prese una sedia accanto al tavolo sopra il quale c'erano un sistema secondario, una stampante, una macchina per telefax e un boccale rosso in cui fumava leggermente del tè. L'impiegata sospirò con finta tristezza e carezzò con affetto il terminale. «Ci credi che con Biff, qui, ho l'unico rapporto vero da quando mi sono diplomata? Biff è l'unico che mi capisca veramente.» Catherine annuì con aria pensosa. «Potrebbe essere una soluzione per il futuro.» Ultimamente Edie aveva iniziato a istruirla nei misteri dei computer, ogni volta che i loro frammenti di tempo libero coincidevano; grazie a lei, Catherine, benché ancora molto ignorante in materia, non aveva più quell'impressione latente che le macchine stessero per conquistare il mondo. «Cavoli» le aveva detto una volta Edie mentre bevevano il caffè in un fast-food, sempre a ore inusitate della mattina, «più che altro è come se la destra non sapesse quello che fa la sinistra, ma elevato alla decima potenza.

Tu prova a far comunicare due sistemi incompatibili e vedrai.»

«Ascolta!» attaccò Catherine dopo che si erano scambiate i saluti e si erano un poco lamentate delle rispettive vite frenetiche. «... mi serve il tuo aiuto, ho un problema complicato. Una donna è stata aggredita per errore... da tre uomini. Io voglio scoprire se poi hanno aggredito anche la vittima designata.»

Edie si voltò ancora verso lo schermo. Non c'era niente al mondo che la divertisse più di "sfogliare il bestione", come diceva lei, ovvero di trovare nuovi modi di giocare con quei meravigliosi apparecchi. «Data dell'aggressione errata?»

«Il 12 aprile scorso» rispose Catherine senza esitare. Edie, per quanto fosse concentrata sullo schermo percepì qualcosa nel suo tono di voce, che la fece voltare. Dopo una breve pausa chiese: «Aggressione con lesioni gravi?» Catherine annuì. Caratteri azzurro chiaro riempirono lo schermo di nomi, a fianco di ogni nome la data del 12 aprile, quindi una seconda, poi una terza successione sullo schermo...

«Ci sono un sacco di uomini, li fuori, che aggrediscono le donne» affermò Edie asciutta. Catherine credette di intravedere il proprio nome lampeggiare nell'elenco tra le varie C. ma non ne fu sicura. «Possiamo selezionare ancora? In casa, per strada...»

«In un furgone» disse lentamente Catherine, ricordando come i fari le si erano avvicinati da dietro, dal buio. O forse era ciò che ricordava dai suoi sogni? Quei terribili sogni in cui fuggiva come al rallentatore, incapace di allontanarsi. «Non conosco la marca.»

Se la terminalista pensò, o credette di indovinare, qualcosa, per l'impaccio nella voce di Catherine, non lo diede affatto a vedere. «Che mi dici del nome della presunta vittima designata?»

«*Vai a casa da sola stasera, Carol?*» E quella terribile forza d'acciaio della mano attorno alla sua vita. Ora ricordava tutto. «*Io non mi chiamo Carol*» aveva esclamato, implorato. Ma non le avevano dato retta.

«Prova con Carol.»

Edie strinse le labbra dipinte mentre inseriva il nuovo dato. «Okay, ecco le Carol. Ne faccio una scheda unica.»

La prima Carol aggredita il 12 aprile aveva sessantatré anni. Persino dopo cinque mesi alla Procura Distrettuale, Catherine non aveva fatto l'abitudine a quel tipo di eventi.

«Proviamo con la prossima», disse cercando di nascondere la rabbia. «Dovrebbe essere una donna tra i venti e i trent'anni.»

NOME DELLA VITTIMA - FELWAY, CAROL
DATA DELL'EVENTO - 12 APRILE 1986
CAPELLI - NERI. OCCHI - MARRONI
ALTE2ZA 168 CM - PESO 62 KG
SESSO - F. NATA IL 17/5/64
INDAGINE IN CORSO
SCHEDA N. ADRX 73856

Quindi seguì un fondersi di neri e di grigi fino a comporre l'immagine digitalizzata (*"Per l'archivio"*... Catherine udì ancora la voce del poliziotto mentre le sparava negli occhi doloranti il flash) di una giovane negra con la mascella gonfia e tumefatta.

«No» disse sottovoce. «Prova con la prossima.»

NOME DELLA VITTIMA - STABLER, CAROL
DATA DELL'EVENTO - 12 APRILE 1986
CAPELLI - CASTANO CHIARI. OCCHI - VERDI
ALTEZZA 162 CM - PESO 50 KG
SESSO - F. NATA IL 5/2/60
INDAGINE SOSPESA
SCHEDA N. ADRX 78315

Malgrado i lividi e le lacerazioni... era stata ridotta male... la somiglianza della ragazza raffigurata nella foto con Catherine era straordinaria. Catherine chiuse gli occhi, mentre un'ondata di emozione indefinibile la assaliva. Era sempre stata certa che fosse stato così, ma tra il saperlo e il vedere il volto devastato di quell'altra donna, spaventoso specchio del proprio, correva molta differenza. Poi tornarono la rabbia, l'ira, accompagnate dalla freddezza professionale di sapere che ora poteva fare qualcosa. «Potrebbe essere questa» disse rivolta a Edie, e vide, negli occhi dell'altra, che aveva compreso. «Stampiamo una copia della scheda.»

La casa corrispondente all'indirizzo sulla scheda di Carol Stabler era poco lontana da Madison Square Garden, un edificio scialbo, in cui i corridoi beige odoravano leggermente di tappeti sporchi e di sugo di spaghetti. A quell'ora di sera, si sentiva solo il bisbiglio sommesso dei televisori accesi dietro le porte marroni chiuse; da qualche parte un bambino urlava, senza che nessuno lo consolasse.

Catherine trovò la porta e bussò, ma non udì risposta. Non c'era la TV accesa ma della musica, la voce dolce di una donna che cantava una ballata country. La canzone terminò e ne iniziò subito un'altra... non la radio, quindi, ma un disco. Allora c'era qualcuno in casa. Bussò di nuovo.

«Chi è?» La voce attraverso la porta pareva spaventata.

«Carol?» Le pareva strano dover chiamare così una persona mai veduta. La percepiva dietro quella porta chiusa, quella ragazza bionda che era fin troppo facile confondere con lei, per strada al buio, nell'ombra delle luci dell'albergo.

La voce si fece più forte, di un roco coraggio. «Cosa vuoi?»

«Mi chiamo Cathy Chandler. Vorrei parlarti.»

Ci fu una lunga esitazione. Catherine comprendeva i sospetti. «È il postino... sono l'idraulico... Fiori per la signora...» Si chiese come avessero fatto quegli uomini a trovare Carol, come l'avessero attirata in qualche luogo solitario. Lo Strangolatore di Boston si presentava alle sue vittime spacciandosi per idraulico.

Nella deposizione alla polizia, Carol si era rifiutata di dirlo.

Si sentirono dei catenacci smossi. Ce n'erano due. Uno era evidentemente vecchio, l'altro era lucido, ancora nuovo. Da aprile, pensò. Capiva quel sentimento. Durante il primo mese aveva dovuto fare uno sforzo per non barricarsi in casa tutte le sere. Poi la porta si aprì appena e due occhi verdi e spauriti la osservarono.

Come Catherine, era stata anche lei molto bella. All'epoca dell'aggressione aveva segnalato come professione quella di attrice, non che a New York significasse molto. Ma Catherine dubitava che tentasse ancora di percorrere quella strada.

Non era stata accoltellata, ma la palpebra sinistra pendeva flaccida sull'occhio, e l'intero lato sinistro del volto aveva quella strana immobilità dovuta alla paresi. Catherine rabbrividì. Solo in quel momento si rese conto di quanto doveva veramente al padre.

La voce di Carol si fece più dura, più aspra, appena vide che Catherine era sola. «Cosa vuoi, allora? Sei della polizia?»

«Lavoro alla Procura Distrettuale.»

Le porse un biglietto da visita, ma Carol la respinse rabbiosamente. «Vi avevo detto di lasciarmi in pace!» La voce tremava dalla paura, era quasi isterica. «Mi avete già procurato abbastanza guai, io non ho niente da dire.» Si tirò indietro e fece per richiudere la porta. Quasi d'istinto Catherine allungò una mano bloccando la porta.

«Carol! Non sei l'unica a essere stata aggredita da quegli uomini.»

Per un attimo la pressione sulla porta rimase forte, ma poi cedette, e il viso magro, semiparalizzato di Carol, incorniciato da una ciocca di capelli dello stesso identico colore, biondo scuro, di quelli di Catherine, apparve di nuovo nello spiraglio.

«Di... di che stai parlando?»

«Mi hanno confusa con te.» Si avvicinò facendosi illuminare dalla fetta di luce gialla che usciva dalla porta e si tirò indietro i capelli che nascondevano la cicatrice. Persino con il fondo tinta la cicatrice era distintamente visibile. «Carol, io credo che questo fosse diretto a te.»

L'esile mano di Carol scattò a coprirle la bocca, nascondendone il tremore. Per un attimo la fissò senza parlare. Poi la voce proruppe in un grido: «Vattene!»

Sbatté la porta. E Catherine udì i catenacci serrarsi e il singhiozzare furioso di Carol.

Secondo la data di nascita riportata nella scheda, doveva avere ventidue, ventitré anni. Non erano indicati familiari a New York, né un ragazzo fisso, e Catherine non ne aveva tratto l'impressione che vi fosse qualche amico tanto caro da prendersi cura di lei. Neanche un medico. Ripensò ai propri giorni di pena e di terrore e dolore seguiti all'aggressione, alla voce tranquilla di Vincent, e alla irrefrenabile solidarietà del padre durante i lunghi giorni di convalescenza seguiti all'operazione di chirurgia plastica. Secondo la scheda, Carol si era fatta medicare le ferite al Pronto Soccorso del Medical Center universitario, e poi era tornata a casa. A casa, dove non l'aspettava altro che la paura che potesse accadere di nuovo. E persino dopo otto mesi era chiaro che quella paura era ancora forte e viva. Dopo un poco Catherine si chinò e infilò il biglietto da visita sotto la porta. «Se ti viene voglia di parlare con qualcuno che sa come ti senti» disse con calma, ma alzando la voce per farsi capire al di là della porta, «chiamami.»

Non ebbe risposta, ma si udì il suo singhiozzare, come se la donna fosse appoggiata alla porta, chiusa e sbarrata come una prigione, incapace di smettere di piangere tutta la sua disperazione.

Profondamente addolorata, Catherine si avviò lungo il corridoio.

Braccia d'acciaio la serrarono; una forza terribile la sollevò da terra. Lei si divincolò, lottò, scalciò, ansimante per lo sforzo, mentre la voce di un uomo le bisbigliava forte e calda nell'orecchio. «Non puoi fare niente, eh? Beh, sarà meglio che ci provi.»

La luce fredda di gennaio riempiva la mansarda. Disperatamente, Catherine tentò di rompere la presa di Isaac, che le immobilizzava le braccia; si buttò all'indietro, contro di lui, tentando di colpire con i gomiti i bordi duri degli indumenti protettivi che egli indossava sul torace, lo stomaco e l'inguine. Malgrado la fascia sulla fronte, i capelli sudati le si impigliavano in bocca e negli occhi. Lui la teneva con tutta la sua forza, come avrebbe fatto un vero aggressore, ed era eccezionalmente forte.

«Allora, che vuoi fare?» la prese in giro, mentre il mento irsuto le grattava l'orecchio.

«Ehi, che vuoi farmi adesso?»

Per un attimo fu presa dalla disperazione, e avrebbe voluto fermarsi per chiedergli cosa poteva fare. Lui era più grosso, più alto e aveva la forza di un maschio. Ma un istinto le disse che stavolta lui non avrebbe smesso. "Maledizione" pensò, "non vale, io non sono ancora pronta."

Non era stata pronta neanche per gli uomini del furgone. Quel pensiero ne fece riemergere altri: il ricordo della loro forza, e quella terribile sensazione di impotenza contro di loro. Era tornata a quella notte, con l'odore di pioggia, e di scarichi delle auto, il puzzo dell'uomo misto all'odore di un deodorante da quattro soldi, era tornata su quel marciapiede, con lo sportello del furgone che le si spalancava davanti. Di nuovo spaventata, di nuovo impotente... come quella ragazza del sogno, accasciata nel suo bell'abito stracciato, mentre mormorava: «Sono cose che capitano.»

Il guscio che aveva costruito attorno a quei ricordi si incrinò. Il muro eretto a nascondere quei pensieri per proteggerla dal terrore si squarciò, con un effetto quasi palpabile, e la nera crudezza del terrore si rovesciò fuori, trasformata in furia omicida. Con un grido animalesco, riuscì ad agganciare con l'alluce l'incavo del ginocchio di Isaac e tirò, scalciando. Il ginocchio cedette e appena l'altro piede sfiorò il pavimento lei si gettò all'indietro contro il corpo di lui, con tutte le sue forze.

Preso di contropiede, il negro cadde sulla schiena, e Catherine, utilizzando il proprio corpo come arma, gli si gettò sopra, divincolandosi appena sentì la presa di lui allentarsi mentre cadevano sul tatami. Con un urlo che neppure si rese conto di emettere, si rimise in piedi, prendendolo a calci, mentre egli tentava di rialzarsi per riagguantarla, e colpendolo di nuovo dopo che era ricaduto a terra. Un fuoco le montò dal fondo del suo essere, bruciandole il corpo. Afferrò l'arma più vicina, una mazza da baseball che avevano adoperato alcuni giorni prima durante l'allenamento; l'uomo stava per rialzarsi.

Qualsiasi uomo le avesse messo ancora le mani addosso, una volta a terra non si sarebbe rialzato mai più, mai più...

«Ferma!»

Per un attimo nella voce di lui ci fu autentica paura.

Lei si arrestò, come colpita in pieno volto. La mazza era sollevata a mezz'aria, la gola le raspava e le doleva, come se avesse gridato. Possibile che avesse infranto la regola del parlare sempre con voce bassa ed educata? Le braccia le dolevano dove lui l'aveva stretta, e i capelli erano appiccicati sul viso come quelli di una pazza. La tuta di felpa grigia era intrisa di sudore e il corpo ancora le pizzicava dopo l'impatto con il pavimento.

Per un istante Isaac la osservò con aria sorpresa e divertita. «Ma davvero eri tu?» Quasi rise, come fanno le persone appena scese dal carrello delle Montagne Russe, ma forse era perché in quella furia inferocita che aveva davanti riconobbe la giovane donna ben vestita che si era presentata in autunno con i tacchi alti e l'abitino firmato. «Allora eri davvero tu, quella?»

Lei abbassò la mazza. Era senza fiato, ansimava. Ogni fibra del suo corpo era all'erta. Come Isaac, anche lei si sentiva come se fosse appena scesa dalle Montagne Russe. Avrebbe voluto rispondergli: «Credo di sì» ma non ci riuscì. E poi, non era sicura che fosse lei davvero. Riuscì solo a ridere, di gioia e di trionfo.

12

Furono i sogni a svegliare Vincent, molto prima che Pascal prendesse a suonare l'allarme sui tubi. Erano sogni di oscurità, appesantita da un senso di pericolo. "Acqua", pensò. Acque profonde e rapide e fredde che sgorgavano dalla roccia scura, che s'infrangevano contro le pareti scavate, acqua ribollente attorno ai pioli di ferro dei pozzi, che si agitavano e salivano lungo le scale di pietra. Con la sua vista notturna, strana e incolore, vide l'acqua sprizzare dalle fenditure nella parete curva di una grande condotta... la Vecchia Condotta principale che correva appena sotto le abitazioni più basse? Sgorgava dai giunti spezzati dei collettori, allagando i corridoi circostanti. Una volta che la pompa aveva ceduto, e la pressione era salita a livelli intollerabili, la Vecchia Condotta si era aperta in tutta la sua lunghezza.

I suoi occhi si aprirono nel buio quasi totale. Solitamente, una fioca luce penetrava sempre dalla grande finestra a ventaglio, dai vetri piombati color albicocca, che davano sulla Sala Lunga; una specie di salone comune dove

si affacciavano una mezza dozzina di gallerie abitate. La Sala Lunga era sempre illuminata da lampade a cherosene e da candele, ma ora la luce era intermittente, debole, frenetica, perché la gente fuggiva e prendeva qualsiasi luce avesse sottomano.

Era già in piedi, e si stava infilando camicia e pantaIoni al buio, quando l'allarme prese a risuonare per i tubi: *"Mayday, Mayday, Mayday! Allagamento. Allarme rosso... prepararsi all'evacuazione..."* Era un clamore selvaggio, come la poesia di Poe, che echeggiava ancora nella sua mente...

Ascolta l'allarme delle campane,
campane sfacciate!
Quale racconto di terrore narra ora
la loro turbolenza!...

Vincent sapeva muoversi come un gatto, quando voleva; aveva già alzato gli stivali ed era dentro la Sala Lunga ancor prima che fosse terminato il primo dei messaggi. Sapeva già che l'allagamento doveva essere sotto, nelle gallerie che comunicavano con la Vecchia Condotta.

«L'avevo detto! L'avevo detto!» gridava Mouse a un gruppetto di uomini e donne che sostavano in cima alla Scala a Spirale che conduceva alle abitazioni più basse delle Gallerie. Alcuni di essi... il Padre e Winslow, erano arruffati e semisvestiti... e reggevano lanterne. Mouse aveva in mano una torcia, con una lampada al sodio che illuminava di luce fredda e azzurra i loro visi e riluceva sull'acqua scura che s'intravedeva lontana, in fondo alla tromba delle scale. «Pompa fermata. Pressione di condotta si è alzata... troppo.»

«Non credevo che la pressione potesse salire così tanto» disse Winslow. «Deve aver spaccato tutta la parte più vecchia.»

«Quanto può allargarsi?» chiese il Padre. «Quanto può salire?» Negli anni, egli aveva disegnato una serie di mappe del mondo sotterraneo di caverne e gallerie che non erano affatto comunicanti, ma persino con l'aiuto di esperti come Vincent e Mouse queste erano ben lungi dall'essere complete. Inoltre, Mouse aveva la tendenza a dimenticare di comunicargli i passaggi delle gallerie laterali che scopriva.

«Non saprei» rispose Winslow. «Certamente fino alla Scala di Mattoni.»

«La gente che abita lì sotto è stata evacuata?»

«Alcuni sì» rispose Mary, accorrendo alle sue spalle con una lampada in mano.

«Alcuni sono stati spostati fuori dei tratti allagati.»

«Ho abita lì sotto!» esclamò Luke sbarrando gli occhi. «Ha una delle stanze più basse, nelle Sacche Sud... Dio mio!» Con un gesto improvviso si strappò di dosso il soprabito di coperta verde, ma Vincent e il Padre lo presero per le braccia.

«Non fare lo sciocco, ragazzo!» disse il Padre, e il giovane smise di agitarsi e lo guardò, il viso pallido per lo sconforto. Il Padre si rivolse a Vincent e a Mouse. «C'è un altro modo di uscire di lì?»

«Ventilazione» rispose prontamente Mouse, e le sue mani eloquenti disegnarono per aria un quadrato di poco più di venti centimetri. «Troppo piccolo per entrarci.»

Una raffica risuonò sui tubi che correvano lungo la parete, il Padre piegò la testa per ascoltare, e gli altri si fecero silenziosi. *"Bernardo e Zena evacuati e salvi... Sarah, Dustin e Quinn in trappola."*

«Maledizione» mormorò disperatamente il Padre.

«C'è un'ala soppalcata sopra la terza sala a destra della stanza delle candele» disse velocemente Vincent. «Se sono in pericolo, almeno lì dovrebbero trovarsi al sicuro, anche se l'acqua dovesse salire ancora.»

Il Padre interrogò Mouse con gli occhi, e questi annuì e disse: «Okay, bene così.» Mary si voltò verso i tubi e con una lunga chiave prese a battere il messaggio: *"Terza sala a destra della stanza delle candele... soppalco sicuro..."*

«Cosa ne è di Regan e dei suoi bambini?» chiese il Padre cercando Mary con gli occhi. «Abitano una delle stanze più in basso e non abbiamo ancora avuto notizie di loro. Potrebbero essere rimasti tagliati fuori e respinti fino alle Sacche Sud.»

«Non c'è via d'uscita dalle Sacche Sud» commentò con preoccupazione Vincent.

«Non sono certo che Regan lo sappia. Ci sono una miriade di passaggi da quelle parti, se l'inondazione arriva da una direzione potrebbe voler tentare...»

Vincent voltò il capo e osservò l'ampio pozzo costituito dalle Scale a Spirale, fino alla porta che conduceva alle abitazioni dei livelli inferiori, semisommersa dall'acqua scura e turbolenta. Luke gli prese un braccio e lo guardò con disperazione. «C'è Ho laggiù...» bisbigliò il giovane, e Vincent ripassò mentalmente i corridoi e le svolte che conducevano alle stanze dove alloggiavano Regan e i suoi, e al passaggio isolato dove Ho aveva scelto di dimorare. Il livello del pavimento, in quella zona, tendeva a formare

dei dossi. Una parte sarebbe stata ormai completamente sommersa. Se Regan e i suoi ragazzi erano stati respinti dalle acque...

«Devo farlo!» disse, e prese a slacciarsi gli stivali.

C'era un balbettio continuo nei tubi mentre Pascal, ricevendo dei messaggi di soccorso, forniva dalla Sala dei Tubi le informazioni circa le rotte ancora libere per la fuga, o elencava chi aveva segnalato la propria presenza, e chi non ancora. Vincent ebbe una visione chiara dell'ometto, così come lo aveva spesso veduto nella semioscurità della grande caverna, con due chiavi inglesi tra le mani, come un percussionista, circondato da una ragnatela intricata di tubi di ogni dimensione. *"Laura nelle Sacche Sud"* diceva il messaggio. *"Acqua lungo le Scale di Mattoni. Sabbie Mobili."*

«Se sono allagate le Scale di Mattoni vuol dire che l'acqua sta salendo anche dall'altro lato» disse sottovoce il Padre. «Significa che il settore vicino al Ponte di Pietra dove abita Benjamin dovrà essere evacuato.»

«Tunnel tubi due sale dopo» suggerì subito Mouse. «Scala per salire... però pieno di buche con sabbie mobili.»

Vincent osservò il pozzo buio della condotta di ventilazione, e pensò di cercarsi una strada nel labirinto delle Sacche Sud, al buio. «Mouse» disse, «se non hai altro da fare, potresti andare da Pascal nella Sala dei Tubi? Potrei avere bisogno di indicazioni quando sarò là sotto.»

«Okay» rispose il ragazzo e posando la lampada fuggì via nell'oscurità.

Qualcuno del gruppetto in cima alle scale tirò fuori una fune. Vincent vi fece velocemente un nodo scorsoio che legò attorno alla sua cintura, ben stretta, ma pur sempre facile da slegare in caso di bisogno. «Lasciala andare con regolarità» istruì Luke, che aveva iniziato ad arrotolare la fune. «Parte dei corridoi saranno sommersi quando torneremo. Ci servirà una guida.»

Luke annuì brevemente; aveva accettato, ormai, il fatto che c'era chi era meglio qualificato di lui per portare soccorso alla donna che amava. Vincent iniziò a scendere le scale levigate e consumate, gelide sotto i suoi piedi nudi. Le Scale, come molte altre strutture delle Gallerie, erano antiche, costruite chissà quando, da non si sapeva chi. Scendevano a spirale intorno a una voragine che terminava nel buio al centro del pozzo. Sopra di lui udì la voce del Padre che sparava raffiche di ordini per le operazioni di soccorso o l'evacuazione di una zona, e, sopra a tutto, sentì il rintocco frenetico dei tubi, forte, e rapido e urgente.

"Mayday, mayday... prepararsi all'evacuazione dalle sale vicino al Ponte di Pietra... tutti all'erta."

Proseguì la discesa nelle tenebre. La porta che conduceva ai corridoi abitati più in basso, con la colonna scolpita, straordinariamente fuori luogo con quella rappresentazione di Apollo con le Grazie, salvata dall'abbattimento di chissà quale residenza di Bleecker Street, era sott'acqua fino all'altezza del torace di Vincent. Una forte corrente risucchiava verso l'interno, e sull'acqua navigavano piccoli oggetti casalinghi: due o tre canestri, una vecchia cassa del tipo utilizzato dai ragazzini nelle loro scorribande alla ricerca di cibarie, un paralume di paglia intrecciata, una zuppiera di plastica. Questa zona era l'ultima in cui qualcuno avesse costruito la propria abitazione; c'erano forse una decina di famiglie e di gruppi che vi abitavano, separati, in fondo, da una distanza minima dalle gallerie superiori. Più in là c'erano le stanze di Ho, leggermente isolate, ma mai quanto quelle di certi esseri liberi come Mouse e Narcissa, e oltre iniziavano le Sacche Sud, un sistema di caverne naturali. C'era una varietà di scavi simili, nel sottosuolo di New York, sistemi di gallerie al di sotto degli scantinati più profondi; alcuni di questi, come l'intricato labirinto di scalinate e gallerie sotto Chinatown, erano stati abbandonati da coloro che li avevano scavati e successivamente riconquistati dagli abitanti delle Gallerie, sebbene almeno uno di questi luoghi, posto sotto un negozio di sarto sulla Quarantesima Est, fosse ancora utilizzato da una delle Agenzie Segrete di Stato, così pensava il Padre, ed era comunque una delle fonti di energia elettrica preferite da Mouse. In altri casi si trattava semplicemente di fondamenta di vecchie ville da tempo abbattute, e successivi scavi per l'erezione di grandi palazzi per uffici; altri ancora erano piccole stanze in fondo alla tromba di ascensori, o stanzette segrete scavate nella roccia per motivi da tempo dimenticati, e gallerie per il contrabbando che risalivano a prima della Rivoluzione.

La galleria svoltava. Il soffitto e le pareti gocciolavano, e il livello dell'acqua ormai superava le spalle di Vincent, i cui lunghi capelli si spandevano sull'acqua scura. Persino tenendo conto dell'abbassamento del pavimento, l'acqua non avrebbe dovuto essere così alta. Era evidente che stava salendo ancora. Per quando lui fosse stato di ritorno, valutò con un'occhiata alle sue spalle, il passaggio sarebbe stato completamente allagato. Guardò davanti a sé, dove il soffitto era lambito dall'acqua nerastra. Era una nuotata di una ventina di metri, fino all'incrocio che portava all'imbocco delle stanze di Ho. E, una volta all'angolo, potevano essere altri sei o sette metri. La traversa era la seconda a destra... doveva tenere una mano sulla parete.

Con attenzione, tirò a sé una trentina di metri di fune: c'era più rischio che Luke non cedesse fune abbastanza rapidamente mentre lui era sotto che non che la fune rimanesse impigliata.

Nuotò con cautela, tenendosi a ridosso della parete di destra; il soffitto era sempre più vicino e dopo dieci metri non c'era più spazio per respirare. Peggio di quanto avesse previsto. Il livello saliva ancora.

Tirò un profondo respiro e si tuffò. Nell'acqua completamente nera era difficile stimare le distanze. Forse aveva già passato la prima traversa, o forse era sotto da meno tempo. Scivolò avanti nell'acqua scura come uno squalo, veloce e sicuro, la mano sempre lungo la parete...

Troppo tempo, doveva tornare. Quando la parete svoltò sotto la sua mano, egli girò l'angolo ricordando con preoccupazione che la prima traversa scendeva quasi in verticale per venti metri. E sarebbe stato troppo tardi per tornare. I suoi polmoni erano già tesi.

Si diresse verso l'alto e con la testa toccò la roccia del soffitto. Scalciò ancora, spingendosi in avanti e sentì il soffitto alzarsi, scalciò di nuovo nell'acqua. Sbucò all'aria e nell'aprire gli occhi vide il tremolio di luce riflessa in cima alla condotta. In qualche luogo, nel buio, i tubi risuonarono furiosamente.

«Ho!» chiamò, sforbiciando con le gambe per riprendere fiato. «Regan! Laura!...»

Ma gli rispose solo il silenzio.

In alto, alla sua destra, un tenue chiarore metteva in risalto il rettangolo di un'apertura. Indovinò, più che vedere, i pioli infissi nella roccia che vi conducevano. La porta era a circa cinque metri di altezza. Tirò a sé la fune e la sganciò dalla cintura legandola a uno dei pioli in cima. Se non avesse trovato i dispersi prima che l'acqua salisse a quell'altezza, pensò, sarebbero stati tutti in un guaio terribile.

Si scosse l'acqua dai vestiti e si avviò lungo il corridoio pavimentato di vecchi mattoni rossi, in direzione della luce. Quella luce, come egli sapeva, proveniva dalla stanza di Ho. Generalmente, quando arrivavano dei bambini da Sopra, sempre dopo essere stati attentamente selezionati, per sicurezza, dal Consiglio, abitavano per i primi tempi in una specie di conigliera di cellette e stanze intorno alle stanze di Mary e venivano accuditi da questa donna tenera e materna, che aveva perduto i suoi figli. Ma quando avevano dodici o tredici anni i ragazzi tendevano a cercarsi dei quartieri per conto proprio. Nell'insieme, il popolo delle Gallerie viveva abbastanza raggruppato, ma vi erano anche sale e stanze lontane tra le quali scegliere.

Spesso la prima dimora scelta aveva caratteristiche di grandiosità e di ostentazione: una sala detta La Cattedrale, non lontano dalle Catacombe, era una tra le preferite... fino a quando i suoi abitanti scoprivano quanto si era lontano dai tubi di vapore che davano calore, e quanto fosse disgustoso il sapore dell'unica sorgente d'acqua disponibile nella zona.

Le stanze di Ho erano ai confini delle Sacche Sud, tra le più lontane dei quartieri abitati. Le aveva ereditate da una donna di nome Esther, una delle più vecchie abitanti delle Gallerie, che si era particolarmente affezionata alla ragazzina scontrosa e goffa che Ho era stata quando era arrivata all'età di sette anni. Esther era morta quando Ho aveva nove o dieci anni e molte delle sue cose erano rimaste nella sala a cupola vicino alle Sacche Sud, dove le trovò Ho quando quattro anni dopo decise di occupare quelle stanze. C'erano le goffe poltroncine vittoriane, e il lungo letto stretto, intagliato, Vincent lo sapeva bene, dal padre di Pascal; la ragazza vi aveva aggiunto i suoi libri bisunti e alcuni quadretti ingenui, dipinti da lei sotto la guida di Elizabeth, erano appesi alle pareti, tra i talismani che la vecchia sacerdotessa Narcissa le aveva donato in cambio del suo aiuto nella raccolta di erbe rare. Al posto d'onore, su uno scaffale, c'era invece un dipinto di Esther, che raffigurava il padre e i fratelli davanti alla sinagoga di Losdz, figure strane e rigide vestite di nero, dagli occhi allegri. Due candele bruciavano ancora, infilate in bottiglie da vino ormai completamente ricoperte di colate di cera variopinte. C'erano delle coperte ammucchiate sul divano, come se qualcun altro vi avesse dormito... Forse Laura, indovinò Vincent.

Una rapida indagine gli permise di trovare una conferma. Vincent conosceva, come del resto quasi tutti i membri di quella grande famiglia, gli indumenti di ciascuno degli abitanti delle Gallerie. Quel poncho di stoffa blu e la coperta di pelo intessuto erano di Laura.

Vincent passò rapidamente in rassegna il contenuto della stanza, poi si infilò nuovamente nel corridoio, prendendo con sé una delle candele, si chinò a guardare il pavimento, ma c'era solo roccia nuda, asciutta e senza tracce.

Velocemente corse sino in fondo al corridoio, da dove una breve scalinata scendeva a un'altra trasversale, lastricata di mattoni scoloriti. Di nuovo urlò: «Regan! Ho!» e ascoltò gli echi svanire lontano.

Non vi fu risposta. Se l'inondazione stava salendo lungo le Scale di Mattoni, e persino da lì si sentiva nell'aria l'odore dell'acqua, Ho, Regan, Laura e i bambini sarebbero stati tagliati fuori da entrambi i lati. E ciò significava che erano andati verso l'interno, nel dedalo di anfratti e di passaggi stretti

che pochi conoscevano davvero, alla ricerca di una via d'uscita.

Vincent si spostò correndo verso le Sale di Mattoni, per controllare anche lì. La curiosa successione di stanze con volte di mattoni, poste una dopo l'altra come le carrozze di un treno, non conteneva altro che le poche cose di Regan e i giocattoli dei bambini. Prendendo da uno scaffale una copia di metallo dell'Empire State Building, uguale a una che aveva anche lui, si diresse verso le tubature e fece risuonare il suo messaggio per Pascal. *"Sapete niente di Regan, Laura, Ho?"* Poi attese la risposta. Le Sacche Sud erano profonde, molto al di sotto del corpo principale dei tubi maestri, eppure udiva chiaramente il rincorrersi di messaggi sopra e intorno a sé. Alcuni li captava con facilità, riconoscendo il ritmo chiaro dei codici di Pascal, altri erano più esitanti e confusi. Udì con chiarezza: *"Nessuna notizia. Dove sei?"*

"Sale di Mattoni. Acqua nel condotto principale. Li cerco."

"Benedetto, vai" rispose Pascal. Vincent sorrise: Pascal aveva cercato di codificare qualsiasi parola ritenesse utile, tutto ciò che si usava nel linguaggio comune, ed era così tipico di lui includere una benedizione nei messaggi.

Ne aveva veramente bisogno, pensava Vincent con freddezza. Poi, voltandosi a raccogliere la candela, si diresse nuovamente verso l'oscurità.

13

"Non possono essere scesi" pensò Vincent, fermandosi per osservare l'apertura di un condotto verticale in cui qualcuno, chissà quando, aveva appeso una scala fatta di catene ormai arrugginite. "Cercheranno di salire." Si affacciò all'imboccatura del condotto e sollevò la candela. Ma i suoi occhi scorsero solo il buio. Il condotto sembrava stringersi verso l'alto, a venti o più metri di altezza era tanto stretto da non far passare nemmeno un bambino, e in ogni caso in quel punto era conficcata la sbarra di ferro cui era appesa la scala. Il pozzo discendente era con ogni probabilità senza fondo. Da bambini, Devin e Vincent avevano gettato verso il fondo innumerevoli candele accese per vedere fino a quando riuscivano a seguire la luce, oppure vecchi barattoli dei quali seguivano il suono fin quando questo non si spegneva, lontanissimo.

In ogni caso egli urlò ancora: «Ho! Regan!» con la sua caratteristica voce ruggente. Poi attese una risposta tra gli echi morenti del suo richiamo. Gli pareva di ricordare che c'era una specie di passaggio che non conduce-

va da alcuna parte, nella sezione alta del corridoio; forse avevano scelto quella strada, sempre che qualcuno di loro la conoscesse, e forse avevano creduto che potesse portarli al sicuro.

Comunque bisognava sempre sperare che Regan e i bambini fossero rimasti assieme a Ho e Laura... e che quindi lui dovesse cercare un solo gruppo di dispersi.

L'acqua nella tromba delle Scale Circolari saliva a un ritmo di dieci-dodici centimetri al minuto, stimò. Ciò significava che aveva poco più di venti minuti prima che la situazione diventasse irrecuperabile... ovvero, prima che la distanza da percorrere sott'acqua, lungo il pozzo, attraverso la galleria principale e fino alle scale, non si potesse più affrontare se non senza riprendere fiato. A quel punto, pensò, muovendosi rapidamente lungo uno spuntone di roccia che conduceva a un'altra stretta galleria, avrebbe dovuto decidere se lasciare al loro destino i dispersi, o se morire con essi.

Continuò a correre, infilando svolte senza quasi pensare. La luce della debole candela saltellava e si piegava, proiettando sulle rocce umide la sua ombra, simile a quella di un enorme leone. Le gallerie delle Sacche Sud si facevano più strette e più tortuose man mano che procedeva, e scendevano e salivano in spirali.

L'acqua trasudava dalle pareti e si allargava sul pavimento in grandi pozze, e finalmente Vincent vide una traccia. L'impronta del piede di un bambino, umida, come se Alec, il maschietto di Regan, avesse messo il piedino in una pozzanghera. Ma non vide altre tracce, fino a quando il pavimento da roccioso si fece argilloso; allora scorse altre due impronte: quella di un piede sottile, nudo, certamente appartenente a Regan che usava camminare scalza, e l'intricato disegno che sicuramente apparteneva alle suole delle scarpe da ginnastica di Ho. Erano insieme, allora. Tirò un sospiro di sollievo.

La galleria lungo la quale egli aveva previsto che il gruppetto si sarebbe diretto, quella che pareva condurre in qualche posto (ma in realtà era cieca) era bloccata. Dall'apertura colava acqua sporca, fangosa; chinandosi, Vincent raccolse del fango con le dita e si pulì la mano sulla manica: sabbie mobili. La condotta principale doveva essersi rotta in corrispondenza di una delle sacche di quel fango micidiale. Sollevò la candela e osservò la semioscurità del corridoio; vide dove la sabbia aveva sfondato la parete: un cumulo verticale chiudeva il passaggio con la sua massa gelatinosa.

Vincent si chinò ancora, tenendo la candela vicino a terra. Se i fuggitivi erano passati di lì, l'acqua ne aveva completamente cancellato le impronte.

Si avvicinò con cautela al fango, tenendo d'occhio la parete, ben sapendo che probabilmente la pressione stava ancora aumentando. E quindi urlò di nuovo: «Regan! Ho!»

Ma, per quanto ascoltasse, e il suo era un udito acutissimo, non sentì alcuna risposta.

Dove cercare, allora? Lasciò la galleria velocemente come vi era arrivato, poiché le sabbie mobili sotterranee erano quanto di più pericoloso vi fosse nel loro mondo: erano in grado di risucchiare e seppellire un uomo in pochi istanti. E le Sacche Sud erano spaventosamente ben dotate di gallerie sconosciute, e passaggi che parevano promettenti. Poi ricordò un'altra galleria che saliva verso l'alto, nei pressi delle Scale di Mattoni. Se Regan ne conosceva l'esistenza, potevano forse aver tentato per di là.

Accanto a lui scoppiò improvviso un battere di tubi, ed egli riconobbe il proprio nome. Si avvicinò rapidamente a un incrocio di tre tubi che correvano lungo la parete alla sua destra, e batté con la copia dell'*Empire State* che aveva tenuto in una tasca. *"Localizzati. Localizzati."*

"Dove?"

"Persi." Una lunga pausa, e vide con la mente Pascal e Mouse seduti nella Sala dei Tubi, che conferivano a voce bassa: vide anche l'acqua che saliva, nera e minacciosa, lungo la galleria che poteva condurlo alla salvezza. Quindi un'altra raffica di rintocchi, una vibrazione più percepita che udita.

Sapeva che Pascal sarebbe stato lì ad ascoltare quei tubi col suo stetoscopio, la testa calva china, gli occhi socchiusi, le dita che sbucavano dai guanti stracciati, delicate come quelle di un chirurgo, strette sensibilmente intorno ai cilindri metallici. Il suonatore di tubi amava il proprio mestiere con una passione di cui pochi uomini erano capaci, sopra o sotto la terra. Sapeva parlare per ore della storia dei tubi, delle condotte più antiche, dei metalli che erano stati adoperati, dove andavano a perdersi anche i più piccoli di quei condotti, nel labirinto infinito della notte costante. A volte, nel cuore della notte, quando Vincent faceva i suoi solitari pattugliamenti, si fermava nella Sala dei Tubi a chiacchierare con quell'ometto cortese, ad ascoltarlo narrare di colui che aveva inventato quel tale codice, di chi lo aveva migliorato, e perché era poi stato modificato. Storie strane in gran parte, come quella che raccontava di come Esther avesse comunicato in Yiddish, per anni, con un abitante sotterraneo che nessun altro aveva mai veduto, oppure di come un giorno Pascal avesse per caso trovato il mezzo per comunicare con un uomo che era nelle Catacombe da anni.

Rapido e preciso, giunse un nuovo messaggio. *"Mouse dice caverne a spirale, verso il basso, seconda galleria."*

Era quella bloccata dalle sabbie mobili. In cuor suo Vincent si rese conto di averlo sempre temuto. Batté subito una risposta. *"Sicuri? Poco tempo!"* Non aveva più tempo, rifletté tra sé. Erano già al limite, il minimo errore li avrebbe perduti, annegati.

Una pausa, mentre Mouse e Pascal conferivano nella semioscurità di quella foresta di candele che illuminavano la ragnatela dei tubi. Poi: *"Non lo sanno. Ma il tono dei rintocchi mi dice che ci sono impurità nel rame, come è tipico delle leghe prodotte negli anni Trenta. Come i tubi che Mouse dice ci sono in quella zona. Siamo sicuri."*

Vincent sorrise. C'era sempre da fidarsi di Pascal. Rispose... *"Vado."*

"Sei benedetto."

Le sabbie mobili erano penetrate più a fondo nella galleria, e si allargavano rapidamente fino a bloccarla quasi del tutto. Con decisione Vincent avanzò nel fango lurido e scivoloso, scavando con le braccia potenti nel grande blocco che si ergeva come un putrido pastone. Per fortuna era sufficientemente solido da poter essere spinto da parte, ma Vincent sapeva bene che sarebbe rifluito rapidamente. Oltretutto, se la parete aveva già ceduto in un punto, non era possibile prevedere quanto tempo avrebbe resistito in un'altra zona. Come una enorme talpa, egli scavò e spostò l'ammasso argilloso, facendosi strada fino alla galleria. Come aveva temuto, il pavimento era coperto di acqua che era trasudata, e indicava l'indebolimento delle pareti anche da quel lato. Per poter scavare liberamente, aveva spento la candela, ma ora la estrasse dalla tasca, prese uno dei fiammiferi ben custoditi, che tutti gli abitanti delle Gallerie avevano, e dopo aver pulito la punta dello stoppino la accese. Notò subito che il soffitto gocciolava, e vide come il tubo che correva lungo una parete avesse ceduto alla pressione che gonfiava la roccia. Corse avanti, e i suoi piedi nudi sollevavano schizzi di fanghiglia. «Regan!» urlò. «Ho!»

«Vincent!»

Erano rannicchiati in una rientranza a lato della galleria principale. Ho e Laura, Regan e i suoi due bambini, e un vecchio di nome Anzac, che Vincent non ricordava nemmeno abitasse nelle Sacche Sud. Un vecchio mingherlino, il cui unico arto inferiore era costituito da un moncherino infilato in una protesi di legno, e che si aiutava con una gruccia. Il vecchio sorrise, quando vide Vincent. «Beh, il mio paparino mi raccontava sempre di un ratto lungo tre metri che dominava le fogne di Londra, e finalmente lo in-

contro!»

Vincent si guardò la camicia e i pantaloni: parevano tinti di un grigio uniforme dal fango limaccioso; ridacchiò, la sua criniera e i lunghi peli sul dorso delle mani erano impiastricciati di argilla grigia. «Credo anch'io di incominciare a sentirmi come un topo di fogna, ma adesso svelti; l'acqua sale rapidamente, però dovremmo farcela, c'è un cavo guida che parte dalla Scala Circolare.»

Stavano già correndo, quando Vincent e Anzac si scambiarono queste battute. Regan, una bellissima donna dai capelli rosso fiamma, il cui viso recava i segni di una vita faticosa, portava in braccio Jeanne, la bambina di tre anni; Laura, una ragazzona robusta dai capelli scuri, portava Alec, il maschietto di sei anni. Mentre correvano dietro a Vincent, Ho traduceva in gesti le parole di Vincent: Laura era sordomuta. Poi, voltandosi verso Vincent, disse: «Pensavamo di poter uscire da questa parte, ma più avanti la galleria è bloccata, è crollato il soffitto, e stanno avanzando le sabbie mobili.»

«Non avreste potuto farcela comunque. Quella galleria scende verso il basso» le rispose Vincent.

Il sottile viso della ragazza era striato di fango e di sporcizia, e sotto lo sporco si notavano le lentiggini scure contro il pallore esausto della sua pelle.

«Maledizione... tutte le gallerie che abbiamo provato...»

«L'avevo detto che l'unica maniera per uscire era attraverso le Scale di Mattoni» borbottò Anzac, zoppicando di buona lena accanto alla ragazza; la giacca di cuoio, vecchissima, gli sventolava intorno, seguendo il suo ondeggiare, ma la mano che stringeva la stampella era robusta e nodosa.

«Sì, ma avevi anche detto che l'Australia è un paese indipendente e che non ha alcun rapporto con la Corona...»

«È proprio così che dovrebbe essere, tesoruccio.»

«Tesoruccio dillo a tua sorella.»

«Vedi di mostrare più rispetto per gli anziani, se non vuoi che ti faccia uno sgambetto con la mia stampella.»

Le sabbie mobili erano scivolate di nuovo a ostruire la galleria, in maniera ancor più solida, e Vincent aggredì quell'ammasso gelatinoso con una furia disperata, strappando e spingendo di lato, perforando la melma e nuotandovi, letteralmente. Ormai era più umida, più molle, e ricadeva lentamente da dove lui la toglieva. Dietro di sé udì Alec bisbigliare: «Ma sono sabbie mobili, quelle, mamma?», e Regan rispondere subito, rassicurante:

«Solo fango, tesoro.»

«Svelti» ansimò Vincent protendendosi all'indietro attraverso il foro che era riuscito a scavare nella melma scivolosa. Le sue braccia arrivarono a malapena a raggiungere il bimbo mentre Regan glielo porgeva; l'acqua e il fango colavano dal soffitto dove Vincent appoggiò a terra il piccolo. Si voltò subito per scavare e spostare ancora fango prima che l'apertura si richiudesse del tutto.

Mentre trascinava attraverso il fango anche Jeanne sentì Alec che mormorava: «Vincent...» Voltandosi vide che cosa aveva spaventato il bimbo; la galleria dietro di loro era semisommersa d'acqua.

Scavando e spalando con le mani aperte, riuscì a far passare anche gli altri, grazie alla propria forza bruta; quindi, prendendo Alec in braccio mentre Regan raccoglieva la bambina, condusse di corsa il gruppo verso le stanze di Ho. La sala era già sommersa da un metro di acqua, acqua fangosa e marcia che già stava distruggendo tutto. Ho emise un suono di disgusto straziante, e voltò il viso da un lato.

«Presto» disse Vincent, attraversando a fatica la stanza fino alla porta che conduceva al corridoio dall'altro lato. «C'è una fune attaccata al piolo superiore della scala: dovreste riuscire a trascinarvi avanti, fino alla Scala Circolare. Ma sarà una cosa lunga.» Mentre parlava, cercava di stimare rapidamente la forza di ognuno... e la sua. «Regan, tu prendi Jeanne. Legala alla tua cintura. Ho, prendi Alec. Io penserò ad Anzac.»

«Col cavolo, figliolo» proruppe il vecchio. «Io giro da quarant'anni su questa gruccia... e le mie braccia sono come tronchi d'albero. Quelle ragazze non possono portare anche un peso.» Vincent aprì la bocca per protestare. «Non discutere con me, sarebbe solo una perdita di tempo, e ne abbiamo poco. Forza, ragazze, filate!»

Ho e Laura si scambiarono uno sguardo... Vincent annuì, sapeva che il vecchio aveva ragione.

«Andate, seguite il cavo... Ricordate che ci vuole più tempo sott'acqua, quindi dovete andare svelte. Aspettate, datemi le vostre cinture.»

Con la gruccia, Anzac prese a battere un messaggio sui tubi. *"Tutti al sicuro. Arriviamo."* Ho diede un'occhiata alla sua stanza, allagata, limacciosa e distrutta. Tutto ciò che nella sua breve vita aveva prodotto e conservato per sé andava in pezzi. Accanto a lei, Laura la osservava con i grandi occhi scuri pieni di compassione per l'amica. Il dipinto della vecchia Esther galleggiò per un attimo sull'acqua scura, poi affondò. Ho piegò amaramente la bocca, poi fece un cenno a Laura; le due ragazze si immersero

nell'acqua e si diressero sguazzando verso l'oscurità.

Vincent si chinò sui due bimbi e fece segno alla madre di seguire le ragazze. «Alec, Jeannie» disse dolcemente. «Quanto riuscite a trattenere il respiro sott'acqua?» Mentre parlava, legava la robusta cintura di Laura sotto quella del bimbo, e con quella di Ho formò una catena legando ad Alec la bambinetta.

«Siete capaci di tenerlo tanto tanto?»

«Almeno un'ora.» dichiarò sicuro Alec.

«Bene.» Le sue dita artigliate si mossero con perizia, legando, allacciando, stringendo nodi. «E tu, Jeannie?»

«Due ore» disse la bimba, pur non comprendendo chiaramente, ma certa di non voler essere da meno.

«Molto bene.»

I bimbi avevano gli occhi pieni di paura, guardavano l'acqua putrida che riempiva lentamente la stanza, e le poche candele rimaste che parevano rendere più profonda l'oscurità anziché rischiararla. Intorno a loro, i tubi risuonavano di messaggi che parlavano di situazioni tragiche, di dispersi, e di soccorsi.

"Allagata la Caverna Muschiosa, allagata la Fogna Olandese; Randolph, Zach e William sono intrappolati."

Vincent mantenne volutamente molto calma la voce. «Adesso fate un respiro profondo» istruì con voce ferma. «Bene, adesso fuori... e adesso un altro... bene... così.» Udì i passi di Anzac che si allontanavano verso l'uscita, poi un'esclamazione soffocata e il rumore sordo di un tuffo.

«È ora di andare» disse. Prendendo sotto le braccia i due bambini, si avviò rapidamente lungo la galleria buia e si lanciò in quello che stava velocemente trasformandosi in un pozzo pieno di acqua. I due bambini galleggiavano sicuri accanto a lui. L'acqua lavò i loro visini dal fango e rivelò il pallore spaurito dei loro volti. I loro occhi seguivano nervosamente ogni suo movimento, mentre egli cercava la fune sott'acqua.

«Vincent?» Egli si fermò, scuotendo la criniera e guardando Alec che nuotava a cagnolino accanto a lui. «Credi... credi che ci siano gli squali sott'acqua?»

«Se ci sono» rispose lui serio, «possono sentirci solo se cerchiamo di respirare sott'acqua. Quindi noi siamo al sicuro. Bene, adesso facciamo tre respiri profondi... uno... due e... tre. Adesso!»

Le piccole mani afferrarono la sua cintura, i piccoli goffi corpi dei due bambini lo ostacolavano, lo trascinavano indietro, come se l'acqua li aves-

se voluti trattenere. La sua forza era enorme, ma aveva la sensazione di attraversare un fiume di melassa fredda e nera, spessa e poco cedevole. L'ingresso della galleria inferiore gli parve lontano il doppio di quando era arrivato per quella stessa strada, e la galleria stessa gli parve non aver fine. Non pensò a null'altro che a muovere una mano dopo l'altra, trascinandosi lungo la fune e cercando di tenere sotto controllo i suoi polmoni. Già bruciavano per la mancanza di ossigeno, quando finalmente sentì la svolta sott'acqua. Cosa mai dovevano provare quei due bambini?

Ma quanti erano, venti metri? Quanto mancava ancora alle Scale Circolari? Gli altri erano arrivati? E se l'ingresso era bloccato dai detriti? Cosa sarebbe accaduto se la parete avesse ceduto alle sabbie mobili? E in ogni caso l'ingresso ormai doveva essere completamente allagato.

Le sue braccia frustarono l'acqua, trascinando il suo corpo e quello dei bambini appesi alla sua cintura. I suoi sensi si concentrarono, finché il mondo intero fu per lui solo quella fune ruvida sotto le sue mani, quel pugnale doloroso conficcato nei suoi polmoni. La sua testa sfiorò la roccia. Salivano. Cercò di spingersi il più possibile verso l'alto...

Con un urlo agonizzante irruppe nell'aria, mollò la fune, acciuffò i due bimbi, uno per mano, e li tenne sospesi sopra l'acqua; Alec tossiva e vomitava acqua, mentre Jeanne ansimava e singhiozzava. «Mam... ma» balbettò una sola volta, e quindi svenne. Vincent la strinse per sostenerla.

«Forza.» Con una spinta dei piedi raggiunse la prima ampia curva della scala. In lontananza vide muoversi delle luci. Udì gridare: «Eccoli.» E sentì un coro di gioia. Alec si aggrappò alle sue spalle, le piccole mani strette alla sua criniera, e, con il corpicino di Jeanne tra le braccia, egli uscì dal lago nero e limaccioso e barcollò lungo le scale.

Regan, Ho e Laura erano ad attenderli, avvolte in coperte e circondate da un gruppo di persone illuminate fiocamente dalle lampade a cherosene. Con loro c'era Mary, la gonna intrisa d'acqua e le mani graffiate e sanguinanti per qualche ferita trascurata, già pronta ad accogliere i due bambini con coperte artisticamente rattoppate nel suo stile inimitabile. Dietro di loro, le Gallerie erano immerse nell'oscurità, salvo l'occasionale bagliore di una luce fioca, portata da qualcuno che correva a soccorrere altri. E tutt'intorno si udiva il rintoccare dei tubi...

Non appena Vincent riemerse, salvo, Luke abbandonò il suo capo della fune e corse al fianco di Ho. Avvolta in una coperta, con le trecce nere fradicie e i vestiti appiccicati al corpo esile, la ragazza lo respinse spazientita quando egli tentò di abbracciarla protettivo. Egli si allontanò, confuso e

addolorato. Stringendosi le braccia attorno al corpo, Ho rimase seduta in silenzio come una sottile pietra grigia. Regan e Mary abbracciavano e massaggiavano i due bambini a turno, ed entrambe piangevano e balbettavano di sollievo. Trascinandosi dietro una coperta, Laura si avvicinò a Vincent e lo abbracciò in silenzio, poi si avvicinò a Ho.

Vincent scrutò nel buio della galleria. «Anzac?» Nell'udire il nome del vecchio, Ho alzò lo sguardo e poi con un'espressione amara abbassò nuovamente gli occhi. Vincent guardò Laura.

Il volto della ragazza si riempì di lacrime e guardò a sua volta Vincent, scuotendo la testa.

«L'avevo detto, io.» Mouse si voltò a guardare la piccola folla di abitanti delle Gallerie che si era raggruppata nella Sala Lunga, dove il luccichio di centinaia di candele era reso più brillante dai due fuochi che bruciavano in grandi bidoni di ferro. «L'avevo detto!»

L'allagamento si era esteso alla maggior parte del livello inferiore abitato, sospingendo dinanzi a sé molte persone; altri, coloro che avevano tentato di salire attraverso le condotte dell'aria, o che si erano nascosti in sacche isolate, erano rimasti tagliati fuori. Da molti di questi luoghi l'unica uscita era verso l'alto, attraverso tombini e fondamenta, sino al mondo di Sopra. Quattro o cinque piccoli gruppi avevano scelto questa via, seguendo le istruzioni battute da Pascal, per poi fuggire lesti attraverso i vicoli desolati e battuti dal vento, alla ricerca di altri ingressi, o di case di Aiutanti, e infine passare per porte segrete e cantine nascoste, fino a tornare Sotto.

Altri luoghi ancora, persino quelli più reconditi, come la Sala dei Venti, o il regno di Narcissa, non collegati con il settore allagato, erano rimasti asciutti.

C'era ancora un gruppo disperso nella zona della Caverna Muschiosa, ma avevano cibo e aria, e potevano comunicare mediante i tubi. Comunque bisognava fare qualcosa per loro: il Padre e Winslow stavano già studiando un piano d'azione.

Il vecchio Anzac era stato l'unica vittima. Un paziente appello condotto dal Padre dimostrò che gli altri erano tutti presenti. Molti però avevano perduto ogni cosa, come Ho, altri avevano reciso l'ultimo vincolo emotivo col mondo di Sopra. Nella Sala Lunga, alcuni piccoli cumuli di coperte e di utensili da cucina segnavano il luogo dove alcuni si erano accampati, in attesa di poter scegliere nuovi alloggi altrove, o di vedere cosa sarebbe stato delle acque scure che avevano allagato le loro case.

Mouse si voltò verso il Padre, seduto sulla scala di ferro battuto che portava al soppalco della Sala Lunga e agitò le braccia con gesti significativi. «Okay, bene. Okay, male. Adesso... noi andare a prendere pezzi, Sopra!?»

«Le preoccupazioni riguardanti la pompa non possono giustificare il furto, ora come tre mesi fa.»

«Non furto!»

«No?»

Seduta con le braccia intorno alle gambe magre, Ho alzò lo sguardo e lo osservò con gli occhi fermi e sottili da orientale, pieni di stanchezza. Nessuno aveva potuto riposare con tutto quello che c'era stato da fare. «Padre... abbiamo chiesto tre mesi fa agli Aiutanti di procurarci quella roba. E cosa abbiamo ottenuto? Qualche decina di metri di tubo in PVC, due giunti della misura sbagliata, e una secchiata di dadi e bulloni. E quel volano che Winslow ancora non riesce a sistemare. Non vogliamo organizzare una rapina a mano armata, sai. Ma bisogna che pensiamo alla realtà dei fatti, non alle belle teorie.» Il suo volto era invecchiato da quando era morta la sua anziana amica, e ora che era andato distrutto l'unico luogo che avesse mai potuto chiamare casa.

«Volete la verità?» Winslow appoggiò la spalla alla balaustra delle scale. Anch'egli sembrava esausto, alla luce della torcia: aveva lavorato incessantemente per tentare di salvare il salvabile, rattoppare giunti e snodi delle condotte principali dell'acqua. Vincent, che aveva pattugliato in largo e in lungo le Gallerie, aveva veduto che c'era ancora moltissimo lavoro da fare. «Ve la dico. La realtà è che se dovessero mettersi a caccia di ladri, con la metà delle Gallerie separate dall'altra metà, come ora, non avremmo più modo di difenderci.»

Ho si alzò in piedi, agitando furiosamente le braccia. «Ma il motivo per cui la metà delle Gallerie è tagliata fuori è la mancanza di una pompa. Ci serve una pompa. Anzi, meglio due pompe, ormai!»

«E un generatore!» aggiunse Mouse. «Faccio subito generatore, serve solo un...»

«Non adesso, Mouse!» La mano di Ho tagliò l'aria, con un gesto imperioso e spontaneo. Poi si rivolse ancora al Padre, sempre seduto sulle scale con Vincent a fianco. «Ma non vedete?» gridò voltandosi a scrutare l'assemblea di uomini, donne e bambini, alcuni seduti, alcuni in piedi, altri seminascosti dalle coperte e dalle ombre fluttuanti che le candele proiettavano sulle pareti. «Quella pompa dovrebbe essere la nostra prima preoccupazione.»

«No!» disse con fermezza il Padre. «La nostra prima preoccupazione è di avere un mondo diverso da quello che abbiamo lasciato, dal quale siamo fuggiti. Mi dispiace. Veramente. Ma l'alternativa che voi state proponendo non è possibile. Mary, dobbiamo far giungere notizia di tutto questo agli Aiutanti...»

Con un rantolo di frustrazione Ho girò su se stessa, gli occhi scuri passarono da Winslow, a Jamie, a Laura; cercava un aiuto, un gesto di solidarietà. Infine, disperata, si rivolse a Luke, muto e affranto in prima fila. Vincent vide i loro occhi incontrarsi per un attimo. Poi Luke abbassò lo sguardo.

Il Padre ora stava ascoltando Mary che proponeva un piano per l'attivazione di tutti gli Aiutanti, e Winslow che suggeriva di smontare alcune altre pompe sparse per le Gallerie per poter almeno tentare di svuotare una parte dei livelli inferiori. Ma Vincent, come Ho, era perfettamente cosciente dei limiti di queste iniziative, e seguì la ragazza con lo sguardo, mentre, a testa bassa, si allontanava silenziosamente dalla folla, inoltrandosi verso la zona più buia della Sala Lunga. Luke fece qualche passo verso di lei, e protese, ma inutilmente, le mani: Ho era irraggiungibile. Lui si fermò, le labbra si mossero per pronunciare il suo nome, ma fu solo capace di guardarla allontanarsi.

14

«Vincent?» L'eco del suo nome bisbigliato rimbalzò lungo le Gallerie e le condotte. Nelle profonde diramazioni che correvano vicine alla Grande Cascata e all'Abisso, l'allagamento non era arrivato, sebbene quelle zone fossero molto più profonde della Condotta Grande; il rumore della sotterranea era scomparso, e persino il rintocco dei tubi giungeva attutito dal buio lontano. Vincent sostò in ascolto. Gli echi rendevano difficile giudicare la direzione da cui proveniva quella voce. Colui che aveva sussurrato il suo nome doveva essere a una certa distanza, forse presso la Scala di Ferro. Ma gli era sembrata la voce di una ragazza.

Per un poco udì solo lo sgocciolio dell'acqua, il mormorio dei venti sotterranei. Poi, un morbido scalpiccio di piedi. Era alla ricerca di eventuali danni, o di intrusioni dall'esterno; non si poteva mai sapere fino a dove l'acqua fosse penetrata, o dove poteva fermarsi, creando pericolose zone di sabbie mobili. Vincent aveva con sé alcune candele e una piccola lampada, ma non le aveva accese. Persino in quel buio assoluto, i suoi occhi felini

riuscivano a scorgere le stranezze che avrebbero potuto indicare un pericolo. Egli procedeva attraverso l'oscurità delle Gallerie guidandosi col tatto, l'odorato e l'udito, oltre che con la vista. La sua dipendenza dalla vista era assai minore rispetto a coloro che avevano sensi solo umani, e una luce, seppure minuscola, avrebbe diminuito la sua capacità di vedere nel buio per svariati minuti.

Ripercorse le Gallerie da cui proveniva con l'agilità silenziosa di un grosso gatto, scandagliando il buio alla ricerca di una pur fioca luce. Sicuramente chi lo cercava ne avrebbe avuta una.

Giunto in cima a un pozzo dotato di scala a pioli si fermò e gridò: «Rimani dove sei!»

"... dove sei... dove sei... dove sei..." Gli echi ripeterono il suo grido come un coro di fantasmi.

«Vincent?» La voce ora era più chiara, più distinta... era quella di Jamie. «Parla. Verrò io da te.»

Ci fu una pausa. «*Ora, in questo inverno del nostro scontento, ci gloria questo sole di York...*»

Vincent avanzò silenzioso, inseguendo gli echi e sorridendo tra sé. La piccola e solitària comunità delle Gallerie amava e custodiva con passione i libri e soprattutto la poesia; leggevano molto, e spesso organizzavano, in particolare per la festa di fine inverno, delle recite teatrali amatoriali, perciò molti di loro sapevano declamare a memoria lunghi brani di poemi e commedie. Ma forse il Padre non avrebbe trovato corretto questo uso strumentale di una grande opera. Lo facevano tutti i ragazzini quando si sperdevano nelle Gallerie. «*Ora la nostra fronte è... è... cinta di allori di vittoria; le nostre braccia dolenti adorate come fossero monumenti, e le nostre arcigne fanfare vengono accolte dal festoso gridare...*»

Gli echi si fecero meno confusi, meno lontani man mano che egli si avvicinava alla persona. In distanza vide il fioco e giallo bagliore di una lampada a cherosene riflesso dalla parete umida.

«*Ora, anziché montare destrieri bardati pel terrore degli avversari, egli zampetta lesto nelle stanze di una dama al suono lascivo di un liuto.*»

Pensosamente, mentre aggirava una roccia e procedeva verso la luce di Jamie, che recitava in modo sempre più incerto, egli terminò il soliloquio sottovoce; la ragazzina non ricordava come terminasse, ma quasi tutti i giovani non ricordavano che una decina di versi.

«*Io, bandito da tali giochi, derubato di fattezze naturali, deforme, incompiuto, inviato in questo mondo di vivi neanche mezzo intiero... non ho*

altra gioia che di riempire il tempo spiando la mia ombra gettata dal sole, e scrutando la mia deformità.»

Nel girare un angolo, la trovò; teneva la lampada alta sopra una sporgenza della roccia dalla quale colava lentamente un'acqua limacciosa. Il monologo del *Riccardo III si* era interrotto a metà e la ragazzina si grattava la fronte cercando di ricordare il resto. Era una sedicenne alta e snella, bionda e carina, con due grandi occhi azzurri, vestita con il solito miscuglio di abiti rattoppati e scarpe di morbido cuoio inzaccherate di fango e argilla. Ancora nascosto nel buio, Vincent citò dall'*Amleto.* «*Fermati e rivelati a me!*» Lei si voltò e rise brevemente, ma il magro ovale del viso si fece subito cupo mentre gli muoveva incontro.

«Oh, Vincent! Sono così contenta di averti trovato!»

«Cosa succede?»

Lei storse la bocca, e fece un gesto, esasperato e preoccupato al tempo stesso. «Mouse. È andato Sopra a prendere i pezzi per la pompa.»

C'erano delle volte, pensò Vincent, in cui avrebbe volentieri preso il suo amico per il bavero per scrollarlo fin quando i denti non avessero battuto uno contro l'altro; ma tale trattamento non avrebbe portato ad alcun risultato.

«Credevo che avrebbe avuto bisogno di aiuto.»

«C'è Ho con lui.»

Vincent chinò la testa, colpito dal rimorso più che sorpreso.

Nel leggere l'*Iliade* egli aveva sempre sperato che Achille cambiasse idea e negasse a Patroclo la propria armatura, offrendosi di condurre egli stesso i guerrieri in battaglia. Ma Achille non poteva cambiare idea. E forse anche la defezione di Ho era altrettanto inevitabile.

Quindi chiese solo: «Sai da che parte sono andati?»

La linea per Nassau Street cessava di funzionare alle otto di sera, così Vincent e Jamie dovettero farsi a piedi il tragitto fino alla linea Quattordicesima-Canarsie, attiva per tutta la notte. A svariati isolati dalla stazione spensero le lanterne e le nascosero, quindi, seguendo le istruzioni bisbigliate di Vincent, Jamie si arrampicò lungo lo stretto cunicolo che sbucava nelle condotte del vapore del centro medico Beth Israel; da lì potevano uscire in un vicolo dietro la Diciassettesima Strada. Sebbene nelle Gallerie nessuno utilizzasse denaro, i bambini avevano l'abitudine di collezionare biglietti della sotterranea, che poi barattavano con piccoli oggetti o cortesie; inoltre la maggior parte di loro era esperta nell'arte di viaggiare gratis.

Vincent invece salì lungo un condotto per le riparazioni alle fogne fino a una botola appena oltre la stazione, nella galleria sotterranea. Attese accovacciato nel buio, sporgendosi appena nell'arco luminoso di luce gialla emanato dalla piattaforma. Sentiva l'odore dell'umanità accalcata lì sotto. La piattaforma era gremita; erano le undici di sera e si spandeva nell'aria il puzzo delle sigarette e degli abiti dei vagabondi, e dei profumi delle puttane; l'interminabile brusio delle chiacchiere e del traffico, su in alto, lo circondava come le luride acque di un fiume, mentre attendeva il rombo del treno. Egli sapeva che, malgrado le ramanzine del Padre, tutti i ragazzi con i quali era cresciuto... Mitch, Devin, Scott, e gli altri... avevano provato a cavalcare i treni della sotterranea. Lui era sempre stato bravissimo, grazie alla sua forza animalesca e al tempismo perfetto; ma da ragazzo una volta aveva veduto morire un suo compagno. Una morte molto rapida.

Il buio che lo circondava vibrò mentre il convoglio arrivava; sporgendosi un altro po', Vincent scorse, in fondo alla piattaforma, l'abbagliante occhio luminoso del faro del treno che entrava in stazione. Il convoglio si arrestò con un violento sibilo di freni ad aria compressa. L'odore del metallo caldo e dell'olio bruciato raggiunse le sue narici, e il puzzo della folla crebbe improvvisamente, mentre la marea avanzante si scontrava e si mescolava con quella che scendeva dal treno. Si augurò che Jamie avesse la forza e la capacità di salire in una delle carrozze, poiché un loro eventuale ritardo poteva essere fatale a Mouse e a Ho. Tuttavia non avrebbe mai neanche preso in considerazione l'idea di farle adottare la sua tecnica e di farsi trasportare saltando sul tetto di una carrozza.

I freni sibilarono nuovamente e Vincent si irrigidì. Quei treni avevano un'accelerazione spaventosa. Nell'attimo stesso in cui il faro gli passò davanti, sgusciò fuori del nascondiglio e con un solo balzo fu di fianco al treno che cominciava appena a prendere velocità. Gli artigli d'acciaio afferrarono il bordo del tetto e lo sostennero nell'agile volteggio che lo portò sul tetto della carrozza: come un gatto che balza su un davanzale. Poi rimase appiattito, a braccia larghe, le unghie confitte nel legno logoro e scheggiato del tetto. Sopra di lui il buio crepitava di elettricità, spandendo un forte odore di ozono; il vento gli strappava i capelli e il mantello, e il rombo sordo del treno lanciato in velocità gli scuoteva tutte le ossa. Il Padre ne aveva sempre avuto orrore, ma a Vincent cavalcare la sotterranea dava un piacere esaltante.

Quando il treno prese a decelerare per la fermata di Bedford Street, Vincent saltò giù, le ginocchia assorbirono con facilità il salto e lui atterrò

morbidamente sulla passatoia, ben lontano dalla luce della stazione. Si mise subito al riparo, dirigendosi verso il condotto di riparazione più vicino e rientrando nelle gallerie del vapore. Lì attese Jamie, accanto a un tombino di Berry Street, dove aveva indirizzato la ragazza.

Lei apparve appena qualche minuto dopo, le mani sprofondate nelle tasche dei jeans e gli scarponi che sguazzavano nelle pozzanghere che si erano formate durante l'ultima pioggia. «Un cretino ha cercato di rimorchiarmi nella stazione» gli disse quando si fu avvicinata. «Io non riesco proprio a capire; perché la gente ci vuole vivere, qui sopra?»

Seguirono una condotta del vapore che correva parallela a Berry Street, scesero lungo una corta spirale di logori scalini di pietra, fino a una condotta più antica ancora, che passava sotto gli scantinati e le fondamenta delle case. Erano nei pressi del fiume e l'umidità sulle pareti aveva un leggero odore di fogna. Non c'erano luci lì, ma Jamie, come tutti i membri della comunità delle Gallerie, portava con sé una candela e dei fiammiferi, mentre Vincent riusciva a scorgere facilmente le impronte di Mouse e di Ho nella fanghiglia.

Nello scantinato di quello che era stato un deposito merci sulla Kent Avenue, emersero da sottoterra, per uscire nella luminosità untuosa della città che filtrava attraverso le travi ancora annerite dall'incendio che aveva sventrato l'edificio anni prima. A quell'ora, il quartiere attorno ai vecchi moli era quasi deserto; persino i vagabondi cercavano altrove un riparo per la notte, contro il freddo tagliente di quel gennaio. Vincent e Jamie scivolarono silenziosi attraverso l'edificio svuotato, aggirando cumuli d'immondizia e di macerie, ed evitando le larghe pozzanghere di acqua melmosa, fino a una porta scardinata che conduceva a un vicolo tappezzato di laminati di ferro ondulato. Vincent si era tirato il cappuccio sulla testa; come sempre, quando era all'aperto, si sentiva a disagio e annusava l'aria, ascoltava, scrutava attentamente tutto intorno. Da qualche parte risuonò la sirena di una imbarcazione, un gatto randagio scivolò come un'ombra tra i rifiuti. Le gru si ergevano contro il cielo come bizzarri uccelli meccanici, sovrastando le vecchie banchine, arrugginite e cigolanti nel flusso nero del fiume. Sullo sfondo, oltre il fiume, saettava verso il cielo l'orgogliosa muraglia di luci di New York.

"Quello è il suo mondo" pensò Vincent, colpito al cuore da quella visione, un mondo da cui egli era lontano, tra le rovine e la ferraglia, le pozzanghere e i rifiuti, con il vento freddo della notte che agitava le punte dei suoi capelli. Lei era così. Una donna che abitava in quelle torri illuminate. Ma

questo pensiero, che avrebbe dovuto fargli capire che non avrebbero potuto avere un futuro, non faceva altro che ricordargli la gentilezza di lei, il suo guizzante umorismo, persino nei momenti di dolore e di infelicità, e il tocco delicato della sua mano. Non aveva nulla da offrirle, nulla da darle e, in questo, il Padre aveva assolutamente ragione. Ma lì, in quel momento, tra l'immondizia e la sozzura del vicolo, se fosse apparsa sull'altra sponda dell'East River e gli avesse teso la mano, in un attimo si sarebbe tuffato nel fiume, per raggiungerla a nuoto.

Con uno sforzo riuscì a distogliere lo sguardo.

«Per di qua!» sussurrò Jamie. L'insegna sul cancello diceva: DA STAN - VENDO, NOLEGGIO E COMPRO DI TUTTO. Dietro a un reticolato robusto c'era un posto di guardia prefabbricato al centro di uno spiazzo che somigliava a un cimitero di elefanti colmo di macchinari... carrelli elevatori, trivelle, motozappe, una ruspa che pareva un enorme rettile preistorico, e un'infinità di bidoni di olii bruciati e di pneumatici. Un paio di faretti montati su pali lunghi quattro metri gettavano una luce giallastra su ogni cosa e donavano al grande deposito e al vecchio molo alle sue spalle un aspetto leggiadro che mai avrebbe avuto alla luce del giorno. Lo sfondo era dominato dalle luci della città, come una sciarpa di velluto scuro tempestato di gioielli su cui sia stata distrattamente appoggiata una vecchia spilla arrugginita.

Vincent scivolò lungo il perimetro del deposito, finché non trovò l'apertura che Mouse aveva praticato nella rete con le pinze.

«Aspettami qui» bisbigliò a Jamie. «Fischia se vedi qualcuno. E se qualcuno vede te, sparisci! Se...»

Da un lato dell'edificio dardeggiò la luce di una torcia, costringendoli a rannicchiarsi a terra. Un uomo urlò: «Fermati, piccolo... Maledizione!» Si udirono un fracasso di metallo che cadeva e uno scalpiccio di piedi in fuga.

«Danny?» urlò un'altra voce, e Vincent sentì il passo affrettato di un uomo pesante che si muoveva attraverso i cumuli di metallo che lo nascondevano alla loro vista.

«Hai visto qualcosa?»

«Da quella parte!»

Di nuovo si udì lo scalpiccio di piedi che correvano e poi il rimbombo di un colpo di pistola, e quindi il proiettile che rimbalzava rumorosamente contro un corpo metallico. Vincent e Jamie si accucciarono dietro l'angolo del vicolo. Lui tese le orecchie, concentrando l'udito sull'ansimare sibilante della guardia più grossa; sentiva lo stridere del cuoio del cinturone e, ogni

tanto, il rumore di ferraglia mossa, e riusciva così a seguire il percorso dell'inseguitore. Un attimo dopo, Vincent udì il grugnito metallico del portone del deposito che veniva chiuso, e poi il catenaccio serrarsi di colpo.

«Martin! Ne ho preso uno!»

La corsa dei passi pesanti si arrestò. Poco dopo Vincent udì la voce ansimante di Martin dire: «... è scappato...»

«L'altro l'ho rinchiuso nel deposito. Chiama la polizia, quel bastardo potrebbe essere armato... lasciamo che se la sbrighino loro.»

«Sottoscrivo. Ce l'hai un lucchetto? Quel fetente aveva un paio di pinze. Grazie. Non vorrei che l'altro tornasse.»

«Macché! Quel figlio di un negro starà ancora correndo.»

Vincent sentì alle sue spalle un leggero tintinnio di rete metallica. Alzandosi silenziosamente in piedi, vide Ho che sgattaiolava sotto la rete nel punto in cui essa era stata tagliata. Le fu sopra prima che lei si fosse rialzata.

«Vincent!» Per un attimo sul suo viso si dipinse un esausto sollievo nel vederlo: stava per gettarsi tra le sue braccia come una bambina, ma si ricordò dove erano e perché. Abbassò lo sguardo e la pelle scura arrossì d'imbarazzo. Vincent le diede un rapido abbraccio rassicurante. Non serviva andare in collera in quel momento; le braccia magre gli strinsero grate il torace, poi lui indietreggiò, vergognandosi.

Molte cose non avevano bisogno di essere dette, lei le conosceva già. Lo si capiva dalla curva delle sue spalle, e dal viso rattristato, così Vincent chiese soltanto: «C'è un'altra uscita dal deposito?» Lei scosse la testa. «Mouse ha controllato.»

Un'altra possibilità vanificata. Se Mouse non aveva scoperto una via d'uscita, allora non ce n'erano. «Puoi tagliare il cavo elettrico del deposito? Dobbiamo fare in fretta, prima che arrivi la polizia.» Attraverso la finestra illuminata del prefabbricato vedeva Martin, la guardia grassa, con il volto arrossato e la divisa stropicciata, mentre parlava al telefono.

Ho annuì. Tremava, il respiro le formava un velo di vapore attorno al viso. Le lentiggini scure, contro il pallore del suo volto stanco, si stagliavano più nettamente; estrasse dal maglione un paio di pinze rozzamente isolate e senza una parola scivolò via sotto la rete.

Vincent tornò rapidamente dove Jamie lo attendeva accanto allo squarcio nella recinzione e si tolse il voluminoso mantello. La sua voce quasi non si sentì. «Aspettami qui. Se ci sono guai torna all'edificio bruciato.»

Non ebbe tempo di dire altro. Senza alcun preavviso i faretti si spensero,

così come il riquadro di luce azzurrastra del prefabbricato. Con un balzo, Vincent fu in cima al reticolato; si lasciò cadere dall'altro lato e già sfrecciava tra i trattori arrugginiti, prima ancora che Jamie avesse tirato il fiato.

Ci furono delle urla da parte dei guardiani, bestemmie indistinte. Il portone del deposito era pesante e ben chiuso. Le mani di Vincent strapparono il legno, sprofondando le dita dalle lunghe unghie simili ad artigli, l'uomo tirò e, con un crepitio di legname sbriciolato, il chiavistello venne via. In quello stesso momento udì l'intrecciarsi lamentoso delle sirene della polizia e vide in lontananza il lampeggiare di luci rosse e blu. I poliziotti stavano arrivando. Appoggiò la spalla al portone e spinse questo indietro. «Mouse!» gridò nel buio oleoso che c'era all'interno. Gli rispose un trepestio di piedi in corsa. Da dietro le sue spalle esplosero urla e parolacce. Una pallottola fischiò vicino alla sua testa e si conficcò nel cemento del muro. Una voce urlò: «Vedi niente, tu?» In quel momento arrivò Mouse, pallido e senza fiato, e molto spaventato.

Il fascio bianco di una fotoelettrica passò sulla parete e Vincent e Mouse si abbassarono e fuggirono verso un carrello per nascondersi. Vincent si sentì terribilmente nudo senza il suo cappuccio. C'erano poche cose che egli temesse; non era da lui preoccuparsi dei pericoli fisici, e non avrebbe avuto alcuna paura anche se non fosse stato tanto forte da poterne affrontare la maggior parte, ma l'idea di essere catturato lo raggelava.

Anche solo l'idea di essere veduto da sconosciuti gli procurava un profondo fastidio. Ma non era soltanto l'orrore della cattura che lo tormentava; egli era cosciente che la sua stessa esistenza era il punto più debole nel sistema di sicurezza delle Gallerie: le domande riguardanti le sue origini, i luoghi in cui era cresciuto fino alla maturità, chi lo aveva nutrito e vestito sarebbero state immediate in chiunque lo avesse interrogato, e a quel punto tutta la fatica e gli sforzi per la sicurezza del Padre sarebbero stati inutili.

C'erano uomini in divisa azzurra lungo tutto il reticolato. «Li vedo!» urlò qualcuno da una zona dalla quale era impossibile che li avessero scorti, e un altro urlò: «Fermi dove siete!» Un altro proiettile passò attraverso il fango e Mouse e Vincent scapparono verso un angolo del deposito. Le orecchie finissime di Vincent captarono subito il rumore dei passi degli inseguitori.

Erano circondati da un caos di rottami grossi e puzzolenti, nel punto dove tutto ciò che non poteva essere smontato e rimontato per essere venduto o utilizzato veniva ammucchiato alla rinfusa: telai, blocchi motore con gli ingranaggi scoperti, stracci bisunti e fogli di giornale ingialliti lastricavano

il terreno fino ai piloni neri dove il puzzo di fogna del fiume e l'odore del pesce marcio, di escrementi umani e di cadaveri di animali avvolgevano l'aria come in un manto di viscida melma. Vincent e Mouse si separarono, scegliendo ognuno la propria strada attraverso quella landa cosparsa di rottami sventrati, verso la sagoma scheletrita del molo.

Le luci li inseguivano. Vincent evitò per poco il fascio di una torcia e si accucciò dietro la carrozzeria schiacciata di un furgone Impala del '63, mezzo pieno di vecchie riviste e di bidoni di olio vuoti; vide passare correndo un agente di polizia che reggeva in una mano, come fosse stato un manganello, una torcia di metallo nero lunga almeno sessanta centimetri. Quella notte faceva un freddo terribile, e il vento che proveniva dal fiume, ancor più tagliente quando si era abituati alla calma di Sotto, penetrava attraverso la maglia rattoppata con pezze di cuoio. Silenziosamente, Vincent indietreggiò e aggirò una piccola montagna di rottami di lavatrici e di frigoriferi, allontanandosi dalle voci e dalle luci.

I poliziotti, sei o sette a giudicare dal rumore, avevano formato un cordone e si muovevano attraverso lo spiazzo dondolando le torce e stringendo in pugno le pistole. A Vincent parve di sentire un tintinnio di rete smossa e si augurò che fosse Mouse e non qualche vagabondo spaventato a morte dal chiasso. Cautamente, ritornò sui suoi passi, dirigendosi verso il molo. Coperto dalla sua ombra, poteva calarsi in acqua, nuotare con la corrente e riemergere molto più lontano per rientrare nel mondo di Sotto prima dell'alba. Ma sembrava che ci avessero pensato anche loro. C'era un uomo che stava dando un'occhiata in giro alla base dei grandi piloni anneriti. La torcia illuminava la schiuma fetida nel punto in cui l'acqua lambiva la riva. Vincent si accovacciò nell'ombra, ascoltando il trepestio degli scarponcini d'ordinanza sulla ghiaia alle sue spalle, e l'incrociarsi di voci. Doveva aspettare che l'uomo si voltasse, e poi muoversi come un fulmine...

Un movimento nel buio oltre la rete attirò il suo sguardo e si rese conto che era Mouse solo un attimo prima che il sasso che il ragazzo aveva lanciato colpisse l'acqua alle spalle del poliziotto. Questi, un omaccione dai capelli candidi, girò su se stesso, illuminando con la torcia centinaia di spruzzi giallastri nell'acqua; in quello stesso momento, Vincent si scagliò verso la rete, superandola e precipitandosi sul molo.

Con orrore si accorse che il molo cedeva spaventosamente sotto il suo peso; i piloni erano completamente marci e stavano per crollare. Le torce presero a incrociarsi nell'oscurità, brillarono sul bianco della sua camicia,

sullo stendardo biondo della sua chioma.

Egli si allontanò ancora, cercando il buio. I piloni cedevano a uno a uno e crollavano di lato come alberi in una bufera.

Una voce dalla riva gridò: «Ti vediamo! Arrenditi o apriamo il fuoco!» Una tavola cedette sotto i suoi piedi, bloccandolo. Egli liberò rapidamente la gamba, aggirò un fascio di cavi abbandonati e riprovò. Non poteva permettersi di farsi intrappolare, anche solo essere visto era impensabile.

Ora era sopra l'acqua, ma rischiava di cadere addosso a qualche cosa tuffandosi in mezzo ai piloni, o anche di finire appeso tra le decine di imbracature penzolanti. Cercò di valutare la distanza fino al bordo esterno, nel caos di ombre scure, e si sforzò di capire se i supporti avrebbero retto il suo peso. Era più facile che venisse colpito dalla luce dei poliziotti, ma almeno era sicuro di potersi tuffare con sicurezza. Appena spostò il proprio peso, l'intera struttura parve inclinarsi costringendolo a sorreggersi a un palo vicino, in attesa che tutto si fermasse.

«Riggs, Byrne...» disse una voce dalla riva. «... andate lì sopra. Vedete se riuscite a farlo scendere.» Due ombre vestite di azzurro si staccarono dall'oscurità e avanzarono verso il molo, prendendo ad arrampicarsi lungo i piloni. Vincent capì che doveva saltare, ma, mentre si muoveva verso il bordo, uno dei due agenti mollò la presa e cadde e il peso dell'uomo fece inclinare il molo per tutta la sua lunghezza. Si udirono uno schianto di legno rotto e una bestemmia soffocata. Vincent si aggrappò al palo, cercando di calcolare il momento giusto, e in quel mentre anche il secondo agente perse l'equilibrio e precipitò sui piloni sottostanti.

Con un terribile fracasso di legni schiantati, il molo sprofondò, spaccandosi nel mezzo con un'esplosione di frammenti di legno e di staffe di metallo. Vincent si lasciò cadere nell'acqua che puzzava come un letamaio; appena in acqua si lanciò disperatamente verso il largo, ma qualcosa piombò al centro della sua schiena con la velocità di un albero tagliato. Finì sott'acqua, il corpo inerte, i polmoni in fiamme, e le braccia prive di forza.

"Catherine" pensò, *"Catherine sulla riva, che mi tende le mani..."*

Irruppe in superficie e inspirò aria, cercando di nuotare, con l'acqua sporca sui capelli, negli occhi. Ma c'era qualcosa che lo frenava, qualcosa in cui si era impigliato, che lo trascinava ancora a fondo. *"Morirò"* pensò, *"e lei non lo saprà mai."* Lo avrebbe saputo il Padre, ma non lei.

E lui avrebbe perso tutto. Qualsiasi cosa fosse accaduta, lui non avrebbe mai saputo cosa sarebbe stato possibile costruire con lei.

Si liberò con un ultimo sforzo dell'ostacolo e nuotò disperatamente verso

l'alto. Giusto quando la sua testa sbucò in superficie, i resti del molo, ancora sospesi contro il cielo livido, crollarono. L'ultima immagine che vide fu il profilo fiammeggiante di New York, la città dalle diecimila luci, mentre un torrente di legname e metallo e cavi spezzati gli precipitava sulla testa, e lo faceva affondare come una pietra.

15

Catherine aveva bisogno di lui.

In sogno Vincent si vedeva pattugliare le Gallerie, e poi affrettarsi lungo i corridoi che conducevano alle sue stanze, vicino alla Sala Lunga, con passi silenziosi sulle pietre del pavimento, il mantello scuro come una nube tempestosa alle sue spalle. Lei era stata ferita, la sua fiducia si era spezzata, come il suo coraggio; aveva bisogno del suo aiuto, del suo amore. E la rivide mentre giaceva nel morbido disordine di pellicce e lane rattoppate e piangeva, come aveva pianto dopo che gli aveva tirato contro il faro della macchina, dopo che lo aveva veduto per la prima volta. Egli tese la mano per accarezzarla...

«*Con questa mano ignobile io profanerei...*»

Ma lei non era lì. E lui continuava a passeggiare, ma stavolta nel mondo di Sopra. Era sera, e le luci brillanti delle strade affollate illuminavano a giorno ogni cosa. Nel sogno, Vincent camminava tra esse senza timori, cercando la voce di lei, dirigendosi verso la sua casa, quell'edificio bianco all'altro lato del parco, con le porte finestre attraverso le quali filtrava una luce color albicocca. E correva, più veloce che poteva, per non arrivare tardi. Donne e uomini in abiti splendidi si ritraevano davanti a lui; un cane da guardia abbaiò selvaggiamente al suo passaggio; le automobili si arrestavano con uno stridio di freni. Ma lui era ignaro di tutto. Doveva solo trovarla, trovarla e dirle...

Dirle cosa? Lei lo stava chiamando.

Era così. Era così, anche se la voce divenne quella di Jamie, e il sogno si dissolse nel disgusto del sapore di acqua limacciosa nella bocca, e nel freddo della notte che gli gelava le ossa. In lontananza si udì il fischio della sirena di una nave, e quello penetrante della sirena di un'auto della polizia all'inseguimento di qualche altro fuggitivo.

«Vincent!» implorò la voce di Jamie.

«Vincent...» bisbigliò Mouse e una mano gli toccò una spalla.

«Vincent, non morire. Per favore, per favore, non morire.»

«Se non muoio...» disse Vincent cercando di alzarsi su un gomito ma cedendo subito al dolore che gli attanagliava i poveri muscoli dilaniati, «... non sarà certo perché i miei amici non mi hanno aiutato.» Aprì gli occhi e attraverso una ciocca della sua criniera lurida e aggrovigliata vide Ho, Mouse e Jamie inginocchiati attorno a lui nel buio profondo dell'ex magazzino incendiato.

Con un grido di gioia, Mouse gli gettò le braccia al collo, senza badare ai lividi che ricoprivano le braccia e le spalle di Vincent. Quest'ultimo restituì di cuore l'abbraccio, malgrado il dolore, felice di vederli tutti sani e salvi. Poi, con molta cautela, si mise seduto. Il mantello gli copriva le spalle. Senza quello sarebbe sicuramente morto assiderato in quella notte di gennaio mortalmente gelida. Il respiro dei tre ragazzi si fermava in aria condensandosi in nebbia appena rischiarata dalla poca luce che penetrava attraverso il tetto squarciato. Tutti e tre erano zuppi, e rabbrividivano; i lunghi capelli delle ragazze pendevano in ciocche umide sui loro occhi. Dovevano essere scesi in acqua, persino Mouse che non sapeva nuotare, per liberarlo dalle macerie del molo.

Lui si strinse il mantello alle spalle e tirò a sé le due ragazze per riscaldarle. «Forza!» disse con dolcezza. «È ora di tornare indietro.»

«Sei sicuro di farcela?» chiese Ho guardandolo con preoccupazione. «Sei piuttosto mal ridotto.»

Era un eufemismo, pensò Vincent, spingendo indietro la ciocca di capelli che gli ricadeva sul volto. Sentiva il sangue già rappreso che gli impiastricciava la peluria sulle spalle e sul dorso. «Non abbiamo scelta, ti pare?»

Lei distolse lo sguardo tristemente. Mouse, Vincent questo lo sapeva, aveva agito nel suo solito modo impulsivo, amorale e quindi innocente, ma Ho era conscia di avere torto. Lungo tutta la strada del ritorno, attraverso le profonde e claustrofobiche condotte sotto il letto del fiume, nessuno parlò. E quando infine arrivarono, Vincent andò nella sua stanza e si addormentò di colpo sul suo letto.

Quando si svegliò, pensava a Catherine.

Niente di sorprendente. Aveva sempre rivolto a lei il suo pensiero negli attimi quieti che precedono il risveglio, fin da quando si erano lasciati, da ormai più di sei mesi. Ma stavolta pensò che avrebbe potuto annegare nell'acqua putrida del fiume sotto il tavoliere ingioiellato di luci senza più rivederla.

«*Se avessimo soltanto abbastanza mondo, e tempo*» aveva scritto il poe-

ta Marvell a una dama che rifiutava di concedergli il suo amore, e il suo letto.

Abbastanza mondo, e tempo, non per sedurre, pensava Vincent, ma per lasciarsi sedurre dalla parte di lui che diceva: *"Io voglio tutto ciò che è possibile."* Non per questo egli non era cosciente della sua condizione, né delle preoccupazioni del Padre per la sicurezza di tutti coloro che abitavano quel delicato mondo delle Gallerie.

Nessuno aveva mai abbastanza mondo e tempo. E c'era qualcosa lì fuori che, se fosse morto quella notte, egli non avrebbe mai potuto sfiorare.

Ma alle mie spalle sempre odo
l'alata biga del tempo fuggente,
e dinanzi a noi distese
deserte di vasta eternità...

«Vincent?» Aveva udito il passo, felpato ma sicuro, di Ho, sulle scale fuori della stanza, e nel voltare la testa per invitarla a entrare fece una smorfia per il dolore che gli trapassò i muscoli indolenziti della schiena. Comunque, quando si mise seduto, malgrado il dolore in tutto il corpo, non aveva più mal di testa e la vista era chiara. Quindi non c'erano traumi cranici.

Ho scese silenziosamente gli scalini. Si fermò accanto al letto e lo guardò per un attimo, con i suoi occhi da orientale nel viso magro di ragazzina. E Vincent rivide la bambinetta nomade spaventata, sporca e aggressiva che un giorno Jamie aveva portato Sotto.

Lei tirò un sospiro e poi disse tutto d'un fiato e con semplicità estrema: «Grazie. Grazie di averci salvati. Ho già parlato col Padre.»

Vincent si spinse indietro i capelli, color dell'oro brunito contro il bianco delle lenzuola. «Non era necessario.»

«Io temevo che tu avessi un trauma cranico. E lui doveva pur sapere come ti eri fatto male. E poi...» aggiunse «... io non... io volevo che lui sapesse. Ho detto che ero sola. Mouse gli dirà quello che vorrà. Ma non volevo mentirgli.»

Vincent annuì. Quando il Padre si arrabbiava, sapeva indurre un rimorso profondo in coloro che avevano infranto le regole comunitarie, con la sua logica e il sarcasmo pungente.

«E poi ho pensato...» proseguì la ragazza «... credo di aver capito come possiamo fare a trovare i pezzi. Senza rubarli, voglio dire. Solo "prenden-

doli", come dice Mouse.» Sorrise con tenerezza, al pensiero dell'ingenuità dell'amico. «Ci sono migliaia di depositi di rottami tra Brooklyn e il New Jersey, pieni di vecchie carcasse di automobili e di lavatrici industriali, lasciate lì a marcire. Ci vorrà un po' di tempo, ma possiamo farcela. Io sapevo smontare un motore quando avevo otto anni... e il mio fratellastro era capace di ripulire una macchina in meno di un minuto. Anche le vecchie cose che vengono abbandonate hanno parecchi pezzi ancora funzionanti.»

«Se lo dici tu.» Vincent aveva difficoltà, vista la sua educazione, a concepire una società in cui si arrivasse a sprecare tanto. «Ne hai parlato col Padre?»

«Sì.» Lei annuì e trasse un altro profondo respiro. «Ho detto che mi sarei occupata di rimediare i pezzi. Io so cosa cercare, anche senza che venga Mouse. Non voglio dover ricominciare a discutere con lui la questione della differenza tra "rubare" e "prendere" mentre siamo in qualche posto Sopra. Lui proprio non riesce a capire.» Scrollò le spalle. «Poi, quando questo sarà fatto, io... lascerò le Gallerie, Vincent.»

Egli rimase in silenzio, aprì le mani dalle lunghe unghie e la guardò negli occhi.

«Io... io non posso andare avanti così...» disse quasi piangendo. «Questo mondo è... è dolce, è sicuro, ma io ho bisogno di qualcosa che qui non posso trovare.» Il gesto del suo magro braccio abbracciò la stanza con le sue candele, la lampada Tiffany, e la porta intagliata, e la galleria fuori, dove ancora si accampavano gli ultimi gruppi di alluvionati, e tutto il complesso reticolo di sale e gallerie e condotte, sprofondate nelle viscere oscure della terra.

«Vincent, io non voglio passare tutta la vita a raccattare cibo e abiti, a fare sortite nei depositi per aiutare la mia gente. Non voglio... vedere coloro che amo morire per un qualsiasi sciocco disastro che poteva essere evitato facilmente, con qualche stupido pezzo di ricambio.» Scosse la testa e la voce le si spezzò per l'amarezza. Vincent ricordava che il suo amico Devin aveva detto quasi le stesse cose... la mamma di Devin era morta dandolo alla luce, e, sebbene lui non l'avesse mai conosciuta, aveva sempre imputato alla qualità della vita nelle Gallerie quella morte prematura.

Tirando un respiro, Ho proseguì: «Io non voglio finire sposata a Luke o a Scott solo perché sono gli unici ragazzi che ho conosciuto, perché sono gli unici ragazzi che io abbia mai visto. Io sento che lì fuori ci sono cose che devo imparare, sapere, e che nessuno qui Sotto può insegnarmi. Io ora posso muovermi, là fuori, anche se non so come. Ma voglio capire!»

«Cosa farai?» chiese Vincent con dolcezza, ricordando altri, con i quali lui era cresciuto, che come Ho avevano voluto inseguire il loro sogno di libertà nelle terre piene di luce, oltre il buio del loro mondo sotterraneo.

Amando la sua gente quanto la amava lui, non sapeva decidere se la libera scelta che gli altri avevano fosse più o meno dolorosa del fatto di non poter scegliere, di dover restare a causa del suo aspetto.

Ho si strofinò le mani, guantate come sempre, per scaldarsele. «All'inizio starò da un Aiutante, seguirò una scuola serale, e farò lavori saltuari, forse in qualche fast-food, per guadagnarmi da vivere. Io devo sapere cosa c'è lì Sopra, Vincent. Quando sono arrivata ero una bambina. Non conoscevo altro che la strada, ero piccola, e stavo male. Avevo bisogno di un luogo dove guarire. E le Gallerie mi hanno aiutata. Ma ora... io ho visto tante cose, nei libri del Padre, nei dipinti di Elizabeth, e poi la medicina di Mary e le macchine di Winslow e di Mouse... ma adesso voglio di più. Voglio capire come posso entrare in quel mondo.»

Fece un passo avanti e gli prese le mani, fissandolo con quei grandi occhi neri, per una volta privi della cautela che li caratterizzava, pregandolo di comprendere. «Sai, ieri notte, dall'altra parte del fiume, vedevo quel mondo, con quei grandi palazzi scintillanti come se stessero bruciando. E pensavo: "Io devo avere tutto quello. Qualsiasi cosa sia, è lì, non Sotto." Forse c'è qualcuno là fuori che devo incontrare, mi capisci?»

«Sì» affermò lui con tristezza. «Ti capisco.»

«Io non posso vivere a metà, Vincent. Non posso sentirne l'odore, assaggiarlo, senza tenerlo tra le mani.»

«No» confermò lui.

... e trascini i nostri piaceri, con dura forza,
per le porte ferrate della vita...

Negli occhi color caffè spuntarono due lacrimoni, lei si sporse in avanti e lo abbracciò forte, i suoi polsi ossuti poggiati sulle spalle dell'amico. Poi si raddrizzò e scomparve.

Vincent rimase ad ascoltare i suoi passi, attraverso il corridoio e quindi per le scale, fino alla Sala Lunga, dove sapeva bene di non poterla più udire.

I tubi risuonarono dolcemente, era Pascal che trasmetteva senza soste i suoi messaggi da un capo all'altro delle Gallerie; sopra la sua testa si udì il fruscio di un treno lontano.

«Non hai ascoltato proprio niente di ciò che ho detto stasera, allora?»

Tom si fermò nell'atto di aprirle il portone di casa e guardò Catherine con le sopracciglia arcuate per la sorpresa. Se lei non avesse veduto quell'espressione da "Chi, io?" mille volte prima di allora, e anche meglio eseguita, dalle decine di marmocchi di ogni età che venivano colti in flagrante a compiere crimini che andavano dallo scippo all'omicidio, forse avrebbe accettato quello sguardo sorpreso e leggermente addolorato per quello che voleva essere: *"Ho fatto qualcosa che non va? Spiegami, ti prego."*

«Cosa?» disse lui. «Io capisco che il tuo lavoro sia importante per te. Lo è anche il mio, per me. Ma non vedo come questo possa significare che non dobbiamo più vederci.»

Si piegò in avanti e la baciò sulla bocca. Lei voltò leggermente la testa, tenendo chiuse le labbra. Lui ritrasse la bocca, senza ripetere il tentativo, e nei suoi occhi lei vide lo stesso sguardo che ricordava con chiarezza da quella serata al Barron, otto mesi prima: un preoccupato dolore, appena velato da un offeso fastidio.

Era vero, si disse, che proprio la caratteristica di non voler mai accettare un rifiuto era ciò che rendeva Tom un vero uomo d'affari con una carriera brillante invece che con la prospettiva di un misero spaccio a Calumet City, come suo padre. Ma, in pratica, ciò si traduceva nel dover sempre arrivare a degli scontri esasperanti ogni volta che bisognava comunicargli qualcosa che lui non voleva udire. Tuttavia, in quegli ultimi mesi lei aveva fatto molta pratica nel conversare con persone riluttanti a parlare.

Il loro incontro, quella sera, era stato di quelli che l'avrebbero deliziata fino a pochi mesi prima. Erano stati a vedere Michael Dorsey nella sua ultima commedia, e poi avevano cenato all'Alcazar, un ristorante spagnolo di lusso nella zona più elegante del Village. Di quei tempi, dopo settimane di pasti frettolosi e di colazioni gommose al fast-food, si era goduta completamente il sofisticato servizio di un buon ristorante, che prima avrebbe dato per scontato. Tom si era comportato benissimo, come del resto aveva fatto durante tutte le festività, a Natale le aveva donato un delicato girocollo d'oro e una boccetta di profumo Eternity. E soltanto quando Catherine aveva voluto per forza affrontare l'argomento del loro rapporto, dopo cena, aveva notato con quanta abilità e destrezza egli riuscisse sempre a guidare il dialogo lontano da qualsiasi questione che riguardasse la sfera personale, o un argomento serio.

Sospirò. Del resto, il giovane avvocato era stato molto cortese con lei, e

non voleva fargli del male. «Tom, le cose cambiano.»

Lui scosse la testa, con un mezzo sorriso, con quell'aria che immancabilmente finiva per farla irritare; quell'aria paternalistica, da persona che la sa lunga. «Non ti pare di esagerare un poco con questa questione della serietà?» Le strinse leggermente le spalle e nella sua voce lei sentì che l'amorevole fermezza cedeva il passo alla feroce determinazione di non rinunciare a qualcosa che voleva per sé. «Ascolta. Noi non possiamo essere soltanto amici, non può funzionare. Non è sufficiente.»

Lo guardò negli occhi. «Ho paura che dovrà esserlo.»

Lui corruccio la fronte, come se non capisse. «Cathy...» disse col tono di un padre che si rivolge alla figliola testarda «falla finita! Senti, io penso che tu stia lavorando troppo. Andiamocene via, questo fine settimana, andiamocene al sole. Antigua... Giamaica...»

Erano diventati amanti durante un fine settimana alle Bahamas, su una spiaggia, sotto una luminosissima luna piena. Per l'indomani le previsioni annunciavano ancora pioggia, e il vento sferzante che giungeva dall'angolo dell'edificio era gelido. Appena un anno prima non avrebbe perso l'occasione di andarsene da New York in pieno inverno. Quei viaggetti improvvisati erano sempre stati uno dei suoi divertimenti preferiti, il piacevole disorientamento del fare compere nel caldo pomeridiano della Giamaica, quando appena poche ore prima aveva fatto colazione nel grigiore piovigginoso di New York. Suo padre, lo ricordava bene, le aveva dato questa abitudine. In quanti luoghi era fuggita, per breve tempo, quando gli studi all'università le pesavano?

Ma tutti questi giochini di Tom... il tono scherzoso, poi colpevolizzante, e poi i ricatti, e infine il paternalismo affettuoso... erano sempre stati tanto ovvii?

Indietreggiò, liberandosi gentilmente dalle braccia di lui.

«'Notte, Tom.»

Le mani di lui la fermarono. «Io non voglio lasciarti andare» disse sottovoce. «Non voglio che tu fugga da me.»

La attirò nuovamente a sé e la baciò, stavolta con forza. E lei pensò che era strano come una persona che era stata tanto familiare, con cui si era andati a letto, potesse improvvisamente diventare un estraneo. Ma forse era sempre stato un estraneo.

Egli sentì l'indifferenza di lei e la lasciò. Con cortesia, sempre cercando di non ferirlo, perché non era certo colpa sua se ora era quello che era, se lei era cambiata, e lui no, disse di nuovo: «Buonanotte, Tom.» Poi si voltò

e aprì da sola il portone. Dopo una lunga indecisione, Tom discese i cinque scalini di granito grigio, raggiunse la fuoriserie argentata accanto al marciapiede, e se ne andò.

Nell'appartamento, Catherine si spogliò lentamente e indossò una camicia da notte e il kimono nero con ricamati rami di pesco in fiore, si spazzolò i capelli irrigiditi dalla lacca e si lavò il viso. Secondo i soliti canoni, era stata una magnifica serata. Si ricordava bene di un tempo in cui avrebbe accolto con favore il modo in cui Tom manipolava la conversazione in modo da evitare argomenti spiacevoli o dolorosi: tatto, lo avrebbe definito.

E allora perché adesso era come qualcosa di morto? Era cambiata così tanto?

"Ma no" pensò, mentre rientrava nella stanza da letto "non troppo, visto che ho permesso a Tom di convincermi a mantenere questo residuo di rapporto per tanti mesi." Perché ormai aveva capito che quella storia era finita quando lei era uscita dalla sala da ballo del Barron. L'aggressione, la sparizione, e tutte le conseguenze, erano state solo scappatoie utilizzate da Tom come una scusa, per sé e per lei. E probabilmente le stava ancora utilizzando. Ma lei non poteva fargliene una colpa. La colpa era sua, non voleva chiarire sino in fondo cosa voleva.

Ripensando alla bella giovane della buona società che rincorreva, con i suoi tacchi a spillo e l'abito di velluto nero e strass, un taxi, si chiese se il mattino seguente a quella notte avrebbe avuto il coraggio di rompere con Tom, se fosse arrivata a casa senza incidenti. O forse avrebbe fatto finta di niente, dicendosi che probabilmente aveva esagerato? Sospirò e scosse la testa. Forse. C'era stato un momento, appena uscita dall'ospedale, in cui aveva creduto che magari il suo amore per Tom si sarebbe ravvivato. Tom sembrava aver dimenticato che non era mai stato il suo unico uomo, sebbene sessualmente era stato così. Aveva dimenticato che, in quel suo frenetico incontrarsi con altri uomini, lei probabilmente era già alla ricerca di qualcuno che fosse diverso da lui.

Il matrimonio, che un tempo si era profilato... sicuramente nei desideri del padre... le appariva ora come un interminabile e bizzarro delirio: anni di risposte evasive, di richieste pressanti e di rifiuti di prenderla sul serio da parte di Tom.

Scosse di nuovo la testa. Ormai era finita. I buoni ristoranti, il teatro, le serate di piacere e di ammirazione non valevano la continuazione di un rapporto le cui ceneri erano ormai da tempo fredde. *"Non vale lo sforzo!"*

avrebbe detto Edie sbattendo i suoi occhioni color bronzo e scrollando le spalle. E così doveva essere.

Era già tardi, ma il caffè espresso dell'Alcazar era forte e l'indomani era domenica. Catherine decise che non le conveniva andare subito a dormire, per poi passare la notte a discutere con Tom in una sequenza di incubi frustranti. Invece prese la cartella dallo scrittoio antico che in quei giorni le serviva da succursale dell'ufficio, e ne tirò fuori una serie di verbali di tribunale. Il romanzo che aveva iniziato a leggere non avrebbe scacciato il pensiero di Tom dalla sua mente, ma quelle diatribe giuridiche erano quanto di meglio si potesse trovare per distoglierla dai suoi problemi.

Portò i verbali nella stanza da letto e si mise a leggere, seduta con le gambe incrociate sul copriletto di seta grezza.

(Procuratore: "A che ora ha veduto l'imputato entrare nell'Holiday Saloon della Cinquantaquattresima Est e pronunciare le parole: 'Io l'ammazzo, quel figlio di...'?"

Testimone: "Erano circa le quattro del pomeriggio."

Procuratore: "Da quanto tempo lei era arrivato nel locale?"

Testimone: "Beh, non saprei. Dall'apertura, più o meno."

Procuratore: "E a che ora apre l'Holiday Saloon?"

Testimone: "Alle sei del mattino, credo.")

"Oddio, che bellezza" pensò Catherine, "la giuria ci andrà a nozze, con questa."

Qualcosa si gelò, improvvisamente, dentro di lei. C'era stato un rumore sul terrazzo. Dopo l'aggressione, Catherine era stata sempre terribilmente attenta a qualsiasi rumore strano e l'addestramento di Isaac aveva trasformato ciò che era stato semplicemente nervosismo estremo in una cautela istintiva per tutto ciò che poteva essere pericoloso. Con un rapido gesto, spense la lampada del comodino; le porte finestre risaltarono, delineate contro la luminosità della città riflessa dalle nubi. Non ne era certa, ma le parve di scorgere un movimento nell'ombra. La luce del soggiorno era ancora accesa, e lei poté avvicinarsi al comò per prendere dal cassetto la Trentotto da tenere in casa, che aveva comperato dopo aver iniziato il corso di autodifesa. Al poligono era diventata abilissima nel fare stragi di bersagli, e in cuor suo sapeva di avere la determinazione neccessaria per sparare a qualsiasi uomo l'avesse aggredita. Si chiese se gli uomini che le avevano deturpato il viso erano venuti a sapere della sua visita a Carol Stabler. Carol aveva avuto paura, questo era certo.

"Due colpi" Ricordò gli insegnamenti dell'istruttore del poligono, scivo-

lando silenziosamente verso la terrazza, la pistola stretta con le due mani. *"Prima un colpo in basso, il rinculo ti alzerà il braccio per mirare poi alla testa."*

Aveva piovuto, durante la mattina, ma ormai le piastrelle del terrazzo erano asciutte. Proprio davanti alla porta finestra era appoggiato un pacchetto avvolto in una sciarpa di seta a fiori. Una vecchia sciarpa, stinta e lisa, di seta pesante.

Un rapido sguardo per il terrazzo non rivelò altro che ombre. Lei si chinò e scostò la sciarpa...

C'era la vecchia copia, rilegata in cuoio, di *Grandi speranze*, di Vincent.

Il cuore di Catherine fece un balzo e lei si rialzò, la pistola stretta in una mano, la sciarpa e il libro nell'altra, e cercò ancora con lo sguardo.

Egli era lì, nell'ombra scura delle piante in fondo al terrazzo; intravide la massa incappucciata e scura nella quale brillava l'azzurro dei suoi occhi da gatto. «Vincent!»

Vide lo scintillio della fibbia del suo cinturone quando uscì dalla piccola serra che conteneva le piante. La luce fioca proveniente dalla strada brillò ancora sul metallo e sul cuoio liso. «Mi dispiace, non volevo spaventarti.»

Tre passi veloci la portarono da lui. E si ritrovò tra le sue braccia prima ancora di rendersene conto, riconoscendo soltanto la forza e il calore che ricordava, e quella voce che nulla le avrebbe mai potuto far dimenticare. «No...» sospirò lei col volto premuto nel morbido mantello che sapeva di candele e di fumo. «No. Sono così felice di vederti.» E mentre parlava si rese conto che la parola "felice" non rendeva nemmeno un decimo di ciò che provava. Le braccia di lui la strinsero. Il tempo si arrestò e rimase solamente la presenza di lui.

Dopo alcuni minuti... o erano otto mesi?... egli si ritrasse e le osservò il volto alla luce debole che proveniva dal soggiorno; faceva freddo sulla terrazza, ma la piccola serra con le piante riparava quell'angolo dal vento.

«Il tuo viso...» Esitante, sollevò una mano e le carezzò la guancia levigata.

Si era dimenticata che lui non l'aveva mai veduta senza le cicatrici orrende. «Me l'hanno sistemato» disse con imbarazzo. Per un attimo pensò che forse la sua deturpazione l'aveva resa per lui meno minacciosa, più accessibile, ma era un ragionamento insensato. Anche se non fosse stato quello che era, Vincent era una di quelle persone che, pur apprezzando le qualità estetiche della bellezza, la ritenevano poco importante per una persona.

E con immediata chiarezza capì che per Tom, invece, era proprio il contrario.

«Sì» bisbigliò Vincent, continuando a rimirarla con meraviglia.

Gli prese la mano. «Vieni dentro.»

«No.» Scosse la testa e indietreggiò. «Devo andare.»

«No.» Lo strinse più forte. «No... non ancora.»

Lui si voltò per osservare la notte ingioiellata della metropoli, e lei udì il rantolo nella sua gola. Per un attimo rimase silenzioso, e quando parlò la sua voce era carica di greve amarezza. «Non avrei dovuto venire qui.»

«Io sono felice che tu sia qui.» Lui ricambiò lo sguardo, la testa massiccia delineata contro l'oscurità del cielo; in ogni curva dei muscoli robusti, del collo, delle spalle, si vedeva la sua tristezza. Lei poggiò il libro sul davanzale... non aveva idea di cosa avesse fatto della pistola e della sciarpa e sedette sulla piccola panca riparata dalla serra. «Vieni qui» disse dolcemente, «Siediti.»

Dopo un attimo di esitazione, durante il quale ebbe paura di vederlo scomparire nella notte da cui era venuto, stavolta per non tornare mai più, lui sì mise accanto a lei. «Volevo vederti» disse sottovoce. «Ci sono cose che voglio che tu sappia...»

«Anch'io» rispose lei alzando lo sguardo sul suo volto, «tante cose.»

«Lo so.»

«È stata dura, Vincent...» E in quel momento si chiese in effetti come fosse riuscita a superare quegli otto mesi da sola.

«Sì.» Anche per lui era stato così. Lei sentì il dolore nella voce dell'uomo.

La giovane sorrise. «Sto imparando a essere forte.»

«Lo so.» Guardandolo negli occhi di zaffiro, Catherine capì che era vero. «Catherine, io sento ciò che tu provi nel momento stesso in cui tu lo senti.»

Perplessa, lei chiese. «Cosa intendi?»

«Sappi solo che è così... e che il tuo dolore è il mio. È quasi come se fossimo la stessa persona.»

Anche questa era una di quelle cose che lei aveva saputo, senza capire il perché. Fin da principio, lei lo aveva compreso, e sentirglielo affermare, ora, non la sorprese affatto. La mano di lui cercò quella della donna, ma poi si ritrasse, quasi temesse quel contatto, e quello che poteva significare.

Dopo poco proseguì: «Sono venuto perché volevo sapere se stavi bene... e per vederti un'ultima volta.»

Quella notizia le fece gelare il sangue nelle vene. «Vuoi dire che non ti vedrò mai più?»

Egli rimase in silenzio a pensare con la testa china, mentre la lunga criniera gli nascondeva la faccia. Poi aggiunse: «Io ho veduto il tuo mondo. Non c'è posto per me.» La guardò di nuovo e i suoi occhi brillarono come gocce di oro fuso. «Io so cosa sono. E il tuo mondo è pieno di gente impaurita. E io ricordo loro ciò di cui più hanno paura.»

«La loro ignoranza» disse dolcemente Catherine, ricordando qual era stata la propria reazione a quel volto bellissimo e strano.

Egli scosse la testa. «La loro solitudine.»

Sì, pensò lei. Vincent era troppo diverso perché si potesse sperare che fosse accettato da coloro che vivevano le loro vite all'insegna della discriminazione e del privilegio. «Sì.» mormorò.

«E allora» continuò lui, «adesso devo iniziare a dimenticare.»

«Dimenticare me?» Era logico, se lui doveva avere pace, tranquillità. Ma quell'idea la faceva sentire abbandonata dal suo compagno di viaggio su una lunga strada solitaria e oscura.

«No,» spiegò lui con semplicità. «Di te non mi dimenticherò mai, ma devo dimenticarmi del sogno di poter fare parte della tua vita.»

Egli si alzò e il pesante mantello lo avvolse frusciando, e lei vide che le sue spalle erano curve come sotto il peso degli anni che sarebbero seguiti. «Cerca qualcuno che possa far parte della tua vita, Catherine. Sii felice.» Si voltò verso la balaustra, verso la sua via di accesso segreta, verso il suo mondo sotterraneo. «Addio!»

«Aspetta...» Lei si protese e gli strinse una manica. «Non ancora... c'è ancora tempo. È ancora buio...»

Lui si voltò di nuovo, incerto, e nei suoi occhi Catherine vide il dolore dell'indecisione. Aveva ragione lui, questo lei lo sapeva. L'amicizia con lei era impossibile, pericolosa addirittura, piena di dolore. Inoltre anche i suoi sentimenti per lui la spaventavano a morte, le toglievano il respiro. Sapeva che avrebbe dovuto rispondergli con un addio, e, come lui, avrebbe dovuto imparare a dimenticare, ma disse invece: «Resta ancora.»

Lui rimase, fin quasi all'alba. Ed era molto più che tardi, come entrambi sapevano, ma c'era sempre qualcos'altro da dire, o un altro brano da leggere assieme, seduti nell'angolo della terrazza, al riparo dal vento, il grande mantello di Vincent a coprire le spalle di entrambi. La nera pesantezza della notte impallidì lentamente, poi prese a tingersi di piombo, mentre conti-

nuavano a leggere. E in quella luce opalescente, gli alberi del parco, le cime puntute dei palazzi sulla Quinta Strada sembravano appartenere a una città diversa, una città che Catherine aveva solo immaginato.

«*Come le brume del mattino si erano sollevate quando, tanto tempo fa, lasciai per la prima volta la fucina*» lesse lei guardandolo negli occhi, «*così si sollevano ora, e, nell'espandersi vasto di luce serena, non intravedo l'ombra di un nuovo addio.*»

16

«C'è qualcuno che ti aspetta» le disse uno degli impiegati mentre entrava in ufficio.

Lei diede un'occhiata istintiva all'orologio, quasi sicura che le avrebbe sottolineato che era in ritardo, e che la persona che l'attendeva era probabilmente spazientita. Ma erano le otto meno cinque. La giornata iniziava bene.

Il caos nell'ufficio del procuratore distrettuale non era diverso da quello solito al mattino del lunedì; impiegati che si districavano tra scrivanie e seggiole cariche di scartoffie, appunti, verbali; telefoni che suonavano in continuazione. In un angolo, un grosso poliziotto aveva attaccato bottone con Joe Maxwell... e il povero Joe aveva l'aria di avere bisogno di una trasfusione di caffè. Un distinto signore, dall'aria britannica, che Catherine sapeva essere uno dei molti investigatori privati della città, attendeva con altri due poliziotti in divisa davanti all'ufficio di Moreno. Tutti e tre avevano l'aria di essere stati in piedi l'intera notte.

Ma per lei tutto era diverso. Aveva passato metà della domenica a dormire, e l'altra metà a passeggiare lentamente nel parco, cercando di mettere ordine nei propri sentimenti. Non c'era dubbio alcuno che si trattasse di amore, ma di un amore a cui non era abituata, una dedizione tanto forte da risultarle quasi dolorosa, e una pace tanto penetrante da invaderle l'anima. Non vi era però quel senso di irrequietezza, di urgenza, che aveva vissuto con i suoi passati amori. Nessuna preoccupazione di sapere quanto sarebbe durato.

Vincent era tornato da lei. Contro ogni logica, contro ogni regola, sia del mondo di lui sia di quello di lei, era stato a trovarla. E quel mattino il mondo era tutto nuovo ai suoi occhi. Aggirò l'angolo formato dagli armadietti e si trovò di fronte alla propria scrivania, dove si fermò, meravigliata.

Seduta alla sua scrivania c'era Carol Stabler.

La ragazza pareva stravolta e nervosa, appollaiata sull'orlo della sedia di plastica, quasi cercasse di rendersi invisibile. Qualcuno... probabilmente Larry, uno degli impiegati che riusciva a combinare l'efficienza di una mitragliatrice all'istinto materno di una chioccia... le aveva dato un bicchiere di plastica piena di caffè fumante. Ne aveva bevuto una metà, e ora stava facendo lentamente in briciole il bicchiere.

Vedendola per la prima volta con molta luce... e scorgendole tutto il viso... Catherine si rese conto di averla già conosciuta. Con la sensazione di vedere andare al loro posto tutti i tasselli di un mosaico, Catherine si ricordò che era stato al Barron, durante la festa di Tom. Un secolo prima. La ragazza era là, quella sera. Catherine ora la ricordava distintamente, come tutti gli avvenimenti di quella serata che erano riaffiorati durante le ore di angoscia e di dolore e di buio. Indossava un abito di lamé rosso che poche altre donne potevano permettersi di sfoggiare. Ed era scesa lungo la scalinata di rovere massiccio durante la sua discussione con Tom. Allora era molto bella. E persino in quel momento, malgrado i danni evidenti provocati dalle lesioni ai nervi facciali, era sempre carina, con i capelli chiari volutamente disordinati, gli occhi verdi e la pelle liscia ben truccati, e due grandi orecchini a cerchio a sottolineare la delicata curva della mascella. Ma i suoi abiti apparivano sgualciti e fuori moda; il maglione bianco era sformato e i pantaloni neri, ma ben stirati, erano un po' logori, quasi che quegli ultimi otto mesi fossero stati finanziariamente piuttosto pesanti. Il suo sguardo aveva un'espressione di stanchezza sconfitta, che però si modificò in determinazione, seppure incerta, non appena vide Catherine.

«Carol... non mi aspettavo proprio di vederti.»

«Beh, sì...» La bocca della ragazza si storse in una smorfia sarcastica. «Anch'io non pensavo che sarei mai venuta qui.»

Scansò le briciole del bicchiere di plastica che aveva contenuto il caffè, mentre Catherine si sedeva alla scrivania, e la squadrò, forse facendo un confronto, così come aveva fatto Catherine quando l'aveva veduta attraverso la porta socchiusa. Forse, pensò Catherine, anche Carol si ricordava di lei a quella festa. Con una buona luce, la somiglianza era assai minore di quanto non le era sembrato a prima vista, ma del resto, rifletté, per molti uomini tutte le bionde si somigliano.

Carol proseguì con esitazione. «Mi dispiace molto di ciò che ti hanno fatto. Dopo che sei andata via quella sera, io... io ci ho molto pensato.» La piccola bocca rosa si strinse amaramente. «Forse posso darti una mano.»

Una donna poco coraggiosa, pensò Catherine con simpatia; forse era così anche prima dell'aggressione, prima di essere picchiata e straziata. E la rabbia per ciò che le era stato fatto non l'aveva spinta a cercare vendetta. Ma, come aveva scoperto Catherine stessa, sapere che un'altra donna aveva subito la stessa sorte gettava una luce diversa sugli avvenimenti. Si erano quasi sfiorate, quella sera. Il fascicolo di Carol dichiarava che l'aggressione era stata compiuta tra la mezzanotte e l'una del mattino. Evidentemente gli aggressori di Catherine si erano accorti di aver sbagliato vittima solo frugando nel suo portafogli in cerca di denaro. Poi erano tornati al Barron per attendere Carol lì fuori, o forse l'avevano seguita fino a casa.

Il pensiero di poterli sbattere in cella aveva la stessa forza di quando doveva colpire con un diretto la guardia di Isaac.

Con dolcezza le chiese: «Vuoi raccontarmi come è andata?»

Carol inghiottì, stava per prendere in mano il bicchiere quasi distrutto, ma poi decise di incrociare di nuovo le braccia. Catherine notò che aveva le unghie laccate di un tenue rosa, ben curate, come tutto il resto. Quella donna non aveva quindi perduto la propria dignità. Quando iniziò a parlare guardò Catherine diritta negli occhi, senza scusarsi, né fingere. «Lavoravo per un'organizzazione di accompagnatrici» disse con franchezza. «Si chiama Mayfair; avevano una discreta clientela. Sai... uomini d'affari di provincia... quel tipo di persone.»

Catherine sapeva. New York aveva più organizzazioni di quel genere di qualsiasi altra città del paese; si passava dall'accompagnatrice volgarotta, al noleggio di signorine della buona società che non avrebbero fatto sfigurare nemmeno un presidente di multinazionale in cerca di una compagna per una cena al Ritz. Sicuramente, uno degli assessori, o dei grossi appaltatori, o forse un finanziere, l'aveva prenotata per quella serata. Ciò spiegava sia la presenza di Carol alla festa di Tom, sia il motivo per cui gli aggressori avessero saputo dove cercarla. Ora capiva la domanda dell'uomo tarchiato: «*Vai a casa da sola stasera, Carol?*»

Ricordando ancora quella splendida ragazza nel suo abito rosso, Catherine sentì montare la rabbia contro gli uomini che le avevano distrutto mezzo viso e le avevano lasciato quel velo di terrore negli occhi. Si chiese se la donna lavorasse ancora per qualche organizzazione, magari con clienti meno esigenti, che non badavano al suo aspetto, visto che pagavano appena venti dollari per un'oretta di erotismo in qualche stanza di albergo, e non duecento dollari per cenare, bere e conversare in ambienti sofisticati.

Avendo avuto a che fare con persone di quel livello, si augurò, per Ca-

rol, che non fosse così. E comunque, anche una donna che fa la vita non ama essere definita una prostituta; Catherine si limitò quindi a osservare: «Uscivi con loro, dunque.» Carol annuì, e le lanciò un'occhiata piena di saggezza. «Sì, più o meno. Ma la Mayfair è diretta da questo tizio che si chiama Marty Belmont, che è veramente un tipo losco.» Ora che aveva iniziato, le parole le uscivano più facilmente, e persino le sue mani smisero la ricerca incessante di qualcosa da tormentare. Forse era la calma che viene dal sapere che ora si sta facendo qualcosa per se stessi, o forse solo il senso di liberazione del lasciarsi andare a delle confidenze dopo così tanto tempo.

«Beh...» sospirò lei, «lui iniziò a usare l'organizzazione per ricattare i clienti. Certe volte le ragazze si portavano dietro un piccolo registratore...» La ragazza arricciò il naso con disgusto. «E qualche volta Marty riusciva a filmare gli incontri.»

Catherine si tirò indietro, quasi come se avesse sentito un odore sgradevole, ma sapeva che erano pratiche comuni. In quei mesi nell'ufficio della Procura, le erano passati sotto il naso i panni sporchi di mezza città. Sebbene non riuscisse a capire quella particolare perversione della mente maschile che faceva sì che alcuni uomini cercassero donne a pagamento per farsi una rapida e fuggevole scopata, sapeva di non poterli giudicare. Ma il fatto di registrare quelle momentanee follie, di filmarle, e quindi di ricacciare loro in faccia queste voglie segrete, questo le dava veramente disgusto.

Come quando lei e Edie avevano scoperto quell'altra Carol, una donna di sessantatré anni, picchiata nella stessa notte da un uomo diverso, e lei si era resa conto che non aveva ancora trascorso abbastanza tempo in quegli uffici. Non la sorprendeva più il cinismo inguaribile di Joe Maxwell.

«E come hai fatto a inguaiarti?»

Carol sospirò e fece un piccolo gesto di scusa con le mani. «Io non ci volevo stare» disse con semplicità, «e Belmont si mise in testa che io avrei raccontato tutto alla polizia.» Eh già, pensò Catherine, bastava una piccola dimostrazione di onestà come quella a mettere in crisi un uomo di quel genere. «E quindi mi ha... ci ha sguinzagliato dietro i suoi uomini.»

«Così, quelli che hanno aggredito te, e me, erano uomini di questo Belmont?»

«Non c'è dubbio.» Carol si strinse nelle spalle.

L'atteggiamento fatalista e rassegnato della ragazza la spaventava. Lei stessa, malgrado i pensieri che si sforzavano di essere calmi e ragionati,

sentiva dentro di sé il freddo fluire della collera. Questa giovane, e poi lei, che, se non fosse stata, come tutti dicevano, la figlia di Charles Chandler, avrebbe dovuto risparmiare a poco a poco i soldi per un'operazione di plastica facciale, erano state mutilate quasi a caso, con poco sforzo, solo per mantenere sicura l'attività schifosa di un miserabile criminale d'alto bordo. Sono cose che succedono.

Persino suo padre, ferito e irato, voleva la cattura di quegli uomini solo perché avevano aggredito la sua bambina. Le figlie degli altri non rientravano nel suo modo di ragionare.

Catherine, invece, li voleva mettere dentro perché non dovevano circolare liberamente. «Sei disposta a testimoniare contro di loro assieme a me?»

Carol esitò brevemente. Poi disse sottovoce: «Sì. Testimonierò.»

Catherine aveva già svariati impegni urgenti... come sempre. Tutti in quell'ufficio avevano pratiche e casi urgenti. Ma con qualche telefonata riuscì a spostare tre degli appuntamenti più pressanti al pomeriggio, rimandò un incontro con Schumacher della Squadra Investigativa, e si fece portare il librone delle foto segnaletiche. Carol identificò senza difficoltà Marty Belmont, un uomo dal viso sottile, simile a un furetto, con capelli scuri e lisci, e una bocca che pareva una feritoia.

«C'è un problema» disse poi, sollevando la testa e sistemandosi alcune ciocche di capelli. «Io credo che Marty sia ancora preoccupato di una mia soffiata. Credo di aver scorto i suoi uomini nei paraggi di casa mia.» Catherine ricordò la catena alla porta, la voce spaventata che le aveva risposto. Il fatto che la paura di Carol fosse giustificata o no, come era stato per lei immediatamente dopo essere stata dimessa dall'ospedale, quando per settimane aveva avuto il terrore di tutti i furgoni scuri che le capitava di vedere, era irrilevante.

«Sto cercando di mettere insieme i soldi necessari per lasciare la città.»

Si chiese di nuovo come facesse Carol a sbarcare il lunario, ma non gliel'o chiese. Qualsiasi cosa facesse, non poteva renderle molto. Gli affitti a New York, persino in quello squallido casermone di Chelsea, le avrebbero sottratto quasi tutto, specialmente se avesse dovuto trattenersi ancora per testimoniare.

Carol identificò anche la stessa foto in cui lei stessa aveva riconosciuto l'uomo tarchiato in giacca di pelle che l'aveva sospinta nel furgone. «Non so chi sia» disse voltando il libro perché Catherine potesse vederlo. «Ma è sicuramente uno degli uomini di Marty.»

«Mi era sembrato» confermò Catherine. «Ne riconoscerei la voce se la sentissi, ma era così buio, e l'ho scorto appena.»

Carol disse con ironia: «Anche lui ti ha scorta appena.»

Dopo le prime ricostruzioni fu tutto più facile. Un'altra telefonata mise in moto la macchina dei mandati di cattura, e di perquisizione, che l'indomani sarebbero stati eseguiti contro Marty Belmont della Mayfair Escort Service, per frode, truffa, estorsione, lesioni aggravate... «... tanto per cominciare» annunciò Catherine con una certa soddisfazione. «Ho un testimone chiave.»

Moreno era contento. «Non è la prima volta che abbiamo lamentele contro la Mayfair» le disse quando Catherine si fermò nel suo ufficio, mentre tornava da Carol che l'attendeva accanto alla sala d'attesa. «Ma erano sempre denunce anonime, o talmente vaghe da non consentirci di muoverci. Gli uomini avevano paura di parlare, perché da un momento all'altro potevano veder recapitare alle mogli, o ai loro capi, buste piene di foto o di nastri registrati.» Scrollò le larghe spalle e masticò pensosamente uno stuzzicadenti... non fumava più da prima che lei fosse stata assunta. Aveva la scrivania stracolma di carte, come il giorno in cui lei era arrivata... e tutte le lampadine del suo telefono erano accese come nelle decorazioni di Natale di poche settimane prima.

«Stare dietro a questi "servizi hostess", come li chiamano, non è di importanza primaria, come ben sai» proseguì. «Personalmente, se anche tutti gli uomini d'affari che vengono in città decidessero di scopare fino alla demenza, a me non interessa. Non fanno del male a nessuno, e Dio sa quante volte mi sono trovato solo in camere d'albergo di cittadine mai viste prima, quindi credo di sapere come si sentono. Ma quando si tratta di ricatti ai clienti e di aggressioni e lesioni alle ragazze, allora m'incazzo davvero. Domani mattina avrai quei mandati, Chandler...»

Mezzogiorno era passato da un pezzo, qualcuno aveva procurato loro dei panini, mentre Catherine stendeva la deposizione di Carol; però, avvicinandosi alla ragazza nella sala d'aspetto, Catherine vide che le era tornato quello sguardo spaventato e triste.

«Okay.» fece Catherine con tono efficiente. «Ho sistemato tutto... non devi tornare nel tuo appartamento stasera.» Anche quest'ultimo particolare era stato risolto per telefono. Carol sembrò sollevata. «Dove starò?»

«Una mia amica sta restaurando un vecchio villino nel Village.» Prese dalla tasca della giacca un foglio su cui aveva scritto l'indirizzo. «Non ci sono molti mobili, ancora, ma sarà comunque più sicuro che a casa tua. Ci

sarà qualcuno ad aspettarti con le chiavi.»

In effetti la sua ex compagna di scuola, Nell, al telefono aveva esordito dicendo: «Accidenti! Pensi che qualcuno possa volersi rubare un po' di quella roba? Mi risparmierebbero qualche viaggio fino alla discarica.» Brava Nell! aveva pensato Catherine. Sebbene non fossero amiche come con Jenny o Nancy, lei era l'unica a possedere denaro a sufficienza per potersi permettere qualcosa di diverso dal solito monolocale.

«E le mie cose?»

«Passeremo a prenderle domani» la tranquillizzò Catherine, «Stasera ti porterò io quello che può servirti.»

«Okay.» Sembrava incerta... quasi che avesse avuto il tempo di ripensarci, e di avere nuovamente paura.

Larry McKie comparve dietro di loro; era l'impiegato negro, alto e magro, che quella mattina le aveva annunciato la visita di Carol. Sembrava che fossero passati alcuni giorni da quel momento. Catherine lo salutò. «Larry ti darà un passaggio. Chiamami appena sei arrivata.»

Carol annuì e raccolse la finta pelliccia bianca. Tirò un profondo respiro. «Immagino che non ci sia modo di tornare indietro, vero?»

Le due donne si guardarono in silenzio per un attimo, così stranamente somiglianti: bionde e carine, e determinate nell'impresa legittima e giustificata di cercar vendetta per ciò che avevano subito. Catherine disse: «Carol, io non voglio che tu faccia nulla per me, capisci bene quali sono i rischi? Io voglio solo che tu faccia ciò che ritieni giusto.»

Carol scosse la testa. Il riflesso della forza di Catherine le luccicò negli occhi, altrettanto verdi. «Io lo faccio per me!»

Catherine sorrise e la abbracciò rapidamente. «Ci vediamo stasera.»

Larry, sempre cortese, la aiutò a indossare la pelliccia e precedette Carol attraverso la solita folla accalcata nella sala centrale, verso gli ascensori e fino alla strada.

Catherine li seguì con lo sguardo, poi ritornò lentamente alla propria scrivania, dove l'attendeva un pomeriggio di intenso lavoro. C'era voluto molto coraggio perché Carol andasse da lei, soprattutto se era vero che Marty Belmont la teneva ancora d'occhio. L'aveva persino chiamata al telefono, una volta. Sperò che si sarebbe solo limitato a questo.

Aveva preferito chiamare Nell per chiederle in prestito la casa con l'istintiva coscienza che, dopo aver parlato con la polizia, e con lei, era bene che Carol non tornasse a casa propria. Nel villino di Nell sarebbe stata al sicuro. Ma, a Catherine, l'idea che fino all'indomani, quando fossero stati

spiccati i mandati, Belmont e i suoi sarebbero stati liberi di muoversi non andava proprio giù.

17

«Dovevo essere in vena di masochismo quando fui spinto a insegnarti a giocare a scacchi.» Il Padre strinse gli occhi dietro le spesse lenti quadrate, scrutando la scacchiera di legno antico e sbiadito e cercando di decidere quale dei due alfieri gli conveniva perdere.

«Forse ti serviva come antidoto ai reumatismi. O per distratti?» suggerì mellifluo Vincent. «O come mezzo per esercitare le tue povere e stanche arterie facendoti salire la pressione?» Osservò impassibile il Padre che spostava in una casella coperta uno dei due alfieri, quindi, ignorando del tutto l'alfiere scoperto, mangiò la regina avversaria con un suo alfiere opportunamente libero.

«Le mie arterie stanno benissimo» brontolò il Padre. Si scambiarono uno sguardo al di sopra del tavolo, gli occhi di Vincent allegri per il danno fatto. «Ma non è certo merito tuo.»

Dalla Sala Lunga provenivano suoni ed echi attutiti: Regan e Sarah stavano organizzando una cena comune per tutti i lavoratori rientrati dalla prima, e riuscita, prova della nuova pompa di Mouse. Attraverso la porta in fondo al corridoio di roccia che conduceva alla stanza dove si trovavano, Vincent intravedeva il bagliore delle lampade accese a ogni angolo nei locali centrali delle Gallerie... Le voci di bambini impegnati a rincorrersi sui monopattini salivano acute e rimbombavano sulle pareti. Le Gallerie stavano tornando lentamente alla normalità.

Il Padre aveva appreso la notizia della visita di Vincent a Catherine con calma. Quando aveva osservato: «Ma, Vincent, come hai potuto?» nella sua voce c'era una stanca rassegnazione piuttosto che l'ira prevista, quasi si fosse aspettato questa conclusione.

«Ma, Padre, come non avrei potuto?» aveva replicato Vincent. «Cosa dice Shakespeare?

Che allo sposalizio delle pure menti
mai si frappongano impedimenti.
L'amor non è tale, se si altera
laddove trova alterazione.
Esso è un segno, guida del viandante,

stella ferma per ogni amore errante.»

Battuto con le sue stesse armi, il Padre aveva potuto solo sospirare. Vincent sapeva che era molto adirato, ma non aveva neanche mai pensato di non parlargliene. Non solo perché il loro mondo era troppo fragile, troppo delicato, perché si potesse tenere segreto un fatto tanto importante... ma Vincent semplicemente non poteva concepire di mentire, anche per omissione, al Padre o a chiunque altro. Il commento conclusivo del Padre fu: «Non voglio che tu venga ferito... e prego Iddio che, se qualcosa non dovesse andare per il verso giusto, tu sia almeno solo ferito.»

Il vecchio aveva l'aria stremata; da giorni ormai lavorava, come tutti, ai livelli inferiori, ripulendo dal fango e dai rottami i corridoi di comunicazione e gli alloggi, devastati dal passaggio dell'inondazione. Secondo Mouse, vi erano zone che sarebbero rimaste sott'acqua, e altre ia cui il fango avrebbe ostruito le condotte, per molto tempo ancora. Ma la pressione dell'acqua stava di nuovo salendo nei tubi rattoppati durante l'emergenza, e il lavoro per rendere tutta la condotta principale sicura era molto. Regan e i suoi bambini, e William, Sarah, Bernardo e Zena, e anche gli altri, sarebbero tornati nei loro vecchi alloggi nel giro di una settimana. Ma le stanze di Ho non potevano essere usate di nuovo. La maggior parte delle proprietà della ragazza erano andate distrutte. Ma era meglio così, aveva detto Ho a Vincent nella cantina di uno degli Aiutanti della zona di Harlem. Non c'era molto che le potesse essere utile nel mondo di Sopra.

Mentre osservava il Padre con sguardo preoccupato, notava, alla luce tremolante delle candele, quanto si fossero ingrigiti i suoi capelli, e quanto fosse segnato il suo volto. E Vincent ammise con se stesso che c'erano molte cose da dire su ciò che quel mondo era in grado o no di fornire, come aveva detto Ho.

Malgrado il freddo e l'umidità, che provocavano dolore alle vecchie ferite alla gamba del Padre, quel mondo era sicuro. E per Vincent, come per il Padre, e per molti altri... anche per Catherine, quando ne aveva avuto bisogno... era quella sicurezza che contava.

«Ecco!» annunciò il Padre spostando un cavallo. «Prendi e porta a casa.»

Vincent chinò la testa e studiò la scacchiera, giustamente sospettoso dell'apertura lasciata alla torre avversaria. Gli ricordò un gambetto operato da Spasskij in una delle sue partite più famose. Ma si sarebbero dovute rovesciare le posizioni di cavallo e torre. Allungò una mano e cancellò il peri-

colo, frapponendo alla torre il pedone di regina...

Improvvisamente, fu come se qualcuno lo avesse colpito al centro del petto con un maglio. *"Catherine??"*

La paura tagliò i suoi sensi come una lama di rasoio. Paura, e la certezza di morte.

Era già in piedi e correva fuori della stanza prima ancora che il Padre riuscisse a parlare.

La villetta che l'amica di Catherine, Nell, aveva acquistato grazie alle sue elevate rendite era accanto alla Christopher, una delle decine di viuzze e vicoli che si dipanavano attorno alla Sheridan Square. Il cielo coperto si andava scurendo, quando Catherine scese dal taxi con le braccia cariche di provviste. Era uscita presto dal lavoro per poter comperare cibo e caffè, e del vino, con l'intenzione di fare compagnia a Carol, magari passare con lei la notte, purché si riuscisse a trovare un mobile che fungesse da letto.

Vincent aveva parlato di Aiutanti, si ricordò, gente che dava alla gente delle Gallerie vecchi vestiti che venivano disfatti e ricuciti, e poi del cibo, qualche mobile, stoviglie, saponette... tutto ciò di cui non potevano fare a meno. Mentre pagava l'autista, si chiese se non poteva fare in modo che gli abitanti di Sotto andassero a prendersi tutto ciò che poteva essere loro utile in quel mucchio di cianfrusaglie impolverate che giaceva lì da quando, come aveva detto Jenny, Dio era partito per Detroit. Erano mesi che Nell cercava di organizzare un camion e una squadra di amici sufficientemente numerosa da riuscire a caricare ogni cosa per portarla alla discarica comunale, ma non c'era ancora riuscita. Ne avrebbe parlato a Vincent la prossima volta che lo avesse visto, e a Nell, per averne l'autorizzazione. Si rese conto allora che anche lei stava per entrare a far parte del gruppo degli Aiutanti.

I suoi pensieri tornarono a Vincent, e sorrise. A un certo punto, quel sabato, gli aveva chiesto come aveva fatto a capire che lei era forte e coraggiosa, quando lei stessa non lo aveva compreso. Egli aveva abbassato, quasi timidamente, la testa, e aveva sorriso. «Quando mi vedesti la prima volta, riflesso in quel fanale...» le aveva risposto, e lei era arrossita dalla vergogna nel ricordare il proprio terrore. «Il tuo primo istinto non fu quello di fuggire e nasconderti, ma di tirarmi con tutte le tue forze la prima cosa che ti capitava sottomano. È così che ho capito.» Lei aveva riso, e aveva poggiato la guancia sulla spalla di lui, sentendone la forza.

Le scale d'ingresso erano alte, e davano alla casa un'aria piuttosto pre-

suntuosa, come la casa di città della nonna Heathcott. Grandi vasche di cemento ai lati della porta d'ingresso contenevano piante secche e il ferro battuto e i cardini erano arrugginiti. Catherine fece ruotare il vecchio campanello, e udì il tintinnio soffocato all'interno della casa. Ma non udì alcun rumore di passi che s'avvicinavano. Scrutò la strada a destra e a sinistra. Possibile che Carol fosse uscita? Magari per comperare le sigarette... in un quartiere come quello non doveva essere pericoloso. Ma Carol fumava? Nervosa come era stata nel suo ufficio, avrebbe acceso subito una sigaretta. Catherine si frugò nelle tasche alla ricerca del duplicato della chiave, e aprì. «Carol?»

La sua voce riecheggiò per le stanze e lungo le scale di legno che salivano dall'ingresso verso un corridoio a soppalco. I pannelli di legno alle pareti erano in parte stati smantellati e giacevano accatastati da un lato. Ma solo alcuni erano stati riverniciati; gli amici di Nell, come Catherine stessa, avevano tutti impegni professionali frenetici, e non riuscivano a dedicare a questo compito altro che qualche serata al mese. Appena sotto le scale, una porta sbarrata conduceva alla cantina.

Sull'atrio si aprivano decine di porte chiuse e polverose, come nelle case dei film dell'orrore. I rumori del traffico di Sheridan Square giungevano appena in quella casa solida. Guardando verso l'alto, Catherine intravide il bagliore colorato della TV e udì un balbettio di voci.

"Si sarà addormentata?" si chiese. Ma poi ricordò l'estremo nervosismo di Carol... il minimo suono l'avrebbe risvegliata. Posò le provviste sul primo scalino e salì cautamente, le orecchie tese a cogliere qualsiasi suono anomalo. Carol era nella stanza da letto, dove la TV lampeggiava le immagini di una telenovela.

Era morta.

Catherine lo capì mentre si avvicinava, e si inginocchiava accanto al corpo disteso a braccia larghe sul vecchio e liso tappeto di Axminster. Sentì una pugnalata di colpevolezza... Aveva creduto di aiutare la ragazza portandola fuori del suo appartamento, ma non aveva pensato che Belmont l'avrebbe fatta seguire.

La voltò. I capelli biondi scivolarono via dal volto mostrandolo rigonfio e violaceo. Gli occhi verdi fissavano il nulla e la lingua penzolava tra i denti socchiusi. Era stata strangolata; gli orrendi lividi lasciati dalle dita sul collo erano rosso vivo. Catherine riuscì per un attimo a essere contenta di aver frequentato occasionalmente l'obitorio... almeno un cadavere non le faceva più perdere i sensi. Ma anche una parte, quella più pesante, dell'ad-

destramento di Isaac l'aveva aiutata in questo.

Tuttavia, i cadaveri dell'obitorio non erano di persone che lei aveva conosciuto. Non erano una donna che lei aveva salutato con un abbraccio appena tre ore prima.

Il corpo non era ancora freddo. Cercò di sentire il battito cardiaco, pur sapendo che era inutile; sapeva che andava fatto.

«Lascia perdere» disse una voce alle sue spalle. Era la stessa voce che riconosceva dai suoi mille incubi dei mesi passati, la voce che aveva detto «*Vai a casa da sola stasera, Carol?*»

Catherine si voltò col cuore in gola e l'adrenalina le riempì le vene e il cuore.

(*Catherine??*)

L'uomo tarchiato che l'aveva spinta nel furgone era sulla soglia e indossava ancora il giubbotto grigio che lei ricordava. Accanto a lui c'era un uomo che lei riconobbe dalle foto segnaletiche come Marty Belmont.

«È morta» disse quello tarchiato. Sollevò una mano, e, come per magia, apparve un coltello a scatto che brillò sinistramente alla luce della TV. E Belmont aggiunse: «Come te.»

Avanzarono insieme e la reazione di Catherine, inculcatale da Isaac, fu automatica e istintiva. Mentre afferrava la base di una lampada a stelo accanto alla TV, pensò brevemente che se avessero avuto cervello avrebbero dovuto avanzare verso di lei da due lati. Lo stelo di metallo, lungo oltre un metro, era abbastanza lungo e pesante per colpirli entrambi con un solo colpo. Quello tarchiato cadde all'indietro sbattendo pesantemente le natiche in terra e l'altro cadde su un fianco. Catherine si lanciò verso la porta evitando il braccio teso di Belmont.

Belmont urlò qualcosa, mentre lei si precipitava lungo le scale. Udì passi pesanti in fondo alle scale e lanciando uno sguardo verso il basso vide nella debole luce che cadeva dall'alto un braccio peloso e con un drago tatuato, e un'altra ombra che correva, forse l'autista del furgone. Girò su se stessa e risalì correndo, inoltrandosi nel buio da incubo del corridoio con le sue molte porte.

Pensò di trovare sicurezza maggiore nelle stanze più lontane, quelle che davano sul retro. Loro avrebbero controllato ogni porta e questo le avrebbe dato il tempo di cercare un'arma. Malgrado la loro utilità, da tempo aveva rinunciato a portare scarpe col tacco. In ogni caso nemmeno due tacchi a spillo potevano molto contro un autentico coltello. E forse non avevano solo un coltello. La stanza in cui era entrata era una camera da letto che con-

duceva in altre camere da letto, spogliatoi e bagni, tutti colmi di mobili sporchi e polverosi; poltrone sfondate con le molle sporgenti, divani sventrati, e scatoloni marci colmi di giornali, riviste e bottiglie vuote.

Una cornice? No... troppo leggera, e poi si sarebbero avvicinati troppo. Le serviva una sedia, ma una sedia di legno pesante, non di quelle tutte imbottite. Gridare... chiamare aiuto, era del tutto inutile. Erano a New York, e poi qualsiasi rumore avrebbe portato lì Belmont e compagni, molto prima di un qualsiasi soccorritore. Si chiese se Carol avesse urlato.

Si rannicchiò in silenzio, ascoltando; nel corridoio udì delle voci e lo sbattere di porte. Le batteva forte il cuore dalla paura. «Dove si è cacciata, accidenti?» «Prova di là.» «Deve essere qui, maledizione.»

La porta alla sua destra si aprì di colpo nascondendola alla vista dell'uomo. E si richiuse sbattendo. Forse avrebbero rinunciato, pensando che fosse riuscita a fuggire...

«Deve essere in una di quelle stanze. Forza!»

Non c'erano cascati. Ora sapeva che avrebbero continuato a cercarla. Dall'altro lato della stanza, la finestra era chiusa da persiane serrate dall'esterno. Ci voleva una sbarra di ferro per riuscire ad aprire quella finestra, e comunque avrebbe potuto rompersi una gamba saltando da quell'altezza. Raccolse uno sgabello di legno massiccio e in punta di piedi si avvicinò alla finestra; dava su un vicolo sul retro, ma sporgendosi riusciva a vedere solo un cornicione prominente, e più in là un cortiletto, il che significava che avrebbe dovuto saltare alla cieca, senza sapere se ad attenderla c'erano delle sbarre di ferro appuntite o il cemento del cortile.

Nel corridoio risuonarono dei passi pesanti, lei indietreggiò cercando riparo e la caviglia urtò contro uno di quegli infernali scatoloni. Era pieno di boccette di profumo che si rovesciarono in terra con un fracasso tremendo. La porta si spalancò di colpo e Catherine fece un balzo in avanti tirando con tutte le sue forze lo sgabello sulla testa e le spalle dei due uomini che si erano affacciati alla soglia. Erano quello tarchiato e quello con il tatuaggio sul braccio. Colti di sorpresa, barcollarono e caddero. Veloce come un fulmine, Catherine entrò in un'altra stanza, uno spogliatoio, e da lì uscì nel corridoio puntando dritta sulle scale. Aveva lasciato la porta aperta e forse poteva farcela a uscire per strada...

Un altro uomo che lei non riconobbe... forse l'autista del furgone... le bloccò la strada. Ma a Catherine ormai non importava più nulla. Mentre lui la afferrava, sollevò con forza il ginocchio, colpendolo violentemente all'inguine, quindi gli mollò una gomitata in piena faccia e, divincolatasi, si

precipitò per le scale mentre l'uomo cadeva bestemmiando. Le agguantò una caviglia e lei incespicò spellandosi mani e gomiti nella caduta, ma quasi non sentì dolore tanto era tesa nello sforzo di liberarsi della terribile presa sulla caviglia.

Ma non vi riuscì, l'uomo la teneva e la trascinava indietro. Lei si voltò e cercò di afferrare il collo della bottiglia di vino che sporgeva dalla borsa della spesa. Il vetro le scivolò dalle dita madide di sudore; ci provò ancora e strinse tra le mani l'arma improvvisata.

«Buona, tu!» Belmont era sul pianerottolo e le puntava addosso una pistola.

Catherine capì di aver perso.

Il delinquente scese con calma le scale, sempre tenendola di mira. Dietro di lui, il teppista tatuato si toccava le contusioni e gli ematomi dove le gambe dello sgabello lo avevano colpito, e alle spalle di questi, l'uomo tarchiato con il giubbotto fece scattare la lama del coltello. Ansimante, e con il cuore in gola per la paura, Catherine li guardò scendere, calcolando, stimando distanze e possibilità di colpirli ancora, ma sapeva di non potercela fare.

Belmont le si fermò davanti, le puntò la pistola alla testa. «Puoi dire buonanotte, carina» la canzonò.

Dalle viscere della casa proruppe un rumore, un frastuono di muro sfondato, il tramestio di mattoni che crollano, e un altro suono, un urlo... o un ruggito... un muggito di disperazione e furia animalesca.

Belmont esclamò: «Ma cosa accidenti...» e stava per voltarsi, quando la porta di quercia della cantina esplose dall'interno, scardinata e spaccata come fosse compensato, e qualcosa di enorme e scuro e terribile irruppe dalle tenebre sotterranee e piombò su di lui come l'angelo della morte. Belmont urlò una sola volta, quando la pistola e buona parte del braccio gli vennero strappati dal corpo. Catherine sollevò lo sguardo atterrito e vide Vincent gettare l'uomo da un lato con la stessa infernale velocità di un gatto che uccide uno scarafaggio. Urlando come un leone indemoniato, le zanne bianche e lucide nel bagliore fioco dell'ingresso, Vincent si precipitò verso l'uomo tarchiato che tentava di aggredirlo con il coltello; la sua mano dai lunghi artigli lo colpì prima al volto, poi al torace e alla gola.

Mortale e potente, pareva volteggiare in una nuvola di bionda ira, e l'uomo tatuato e l'autista, quasi avessero compreso che Vincent mai avrebbe permesso loro di fuggire, lo aggredirono insieme. La sua forza era terrificante, e la velocità dell'azione lo fu ancora di più... come una bestia, egli

lottava senza altro pensiero che la vittoria. Senza esitazioni e senza pensieri, egli era solo teso a uccidere. Catherine, appiattita contro la balaustra delle scale, non ebbe alcun dubbio sull'esito dello scontro; il teppista fu sollevato e gettato in aria come una bambola di pezza, la schiena spezzata da un unico colpo; l'autista, che a quel punto tentò la fuga, fu raggiunto e dilaniato prima che riuscisse a compiere il terzo passo. Era finita, quasi ancora prima di cominciare.

Il respiro di Catherine uscì lentamente dalle labbra... e si rese conto di aver trattenuto il respiro da quando Vincent aveva sfondato la porta della cantina.

Vincent si accucciò lentamente sul corpo dell'autista. C'era sangue sul suo mantello e sulle punte dei suoi lunghi capelli biondi, e anche sulle pareti. Chinò la testa... e nel riquadro di luce gettato da un lucernario Catherine vide il suo volto... quello di una fiera, distorto per la coscienza dell'uomo che sapeva ciò che aveva fatto.

Anche lei, però, aveva provato quella furia animalesca, quel pomeriggio in cui era riuscita a superare la paura e aveva aggredito Isaac... e anche poco prima, quando aveva dovuto combattere per la propria vita. E se Vincent non era umano, allora cosa erano Belmont e i suoi complici? In lontananza si udirono delle sirene.

Catherine si rialzò rapidamente. Le tremavano le gambe, mentre scavalcava i corpi dei morti; le sue mani, quando cercò le dita insanguinate di Vincent, vibravano ancora per lo sforzo sostenuto. Quando lei lo sfiorò, lui sollevò lo sguardo e per un attimo lei vide vergogna e incertezza, quasi si chiedesse come faceva ad avvicinarlo ora che aveva veduto di lui anche il lato oscuro, quello non umano. Per un attimo i loro sguardi si incontrarono ed egli vide negli occhi di lei il riflesso di sé, la comprensione che aveva di lui, perché quel lato oscuro apparteneva anche a lei.

Catherine comprese che essi erano Yang e Yin; ma chi di loro fosse luce e chi oscurità, non sapeva dirlo.

«Non possiamo rimanere qui» bisbigliò aiutandolo ad alzarsi, come lui aveva fatto una volta con lei.

Nella parete della cantina c'era un foro, dove mattoni e intonaco erano stati strappati via dall'interno. Attraverso la breccia s'intravedevano le fondazioni dell'edificio, e l'apertura di un'antica condotta fognaria. Catherine si accorse che le robuste mani di Vincent erano graffiate e ferite, il mantello era stracciato e sporco di fango e polvere.

Era stato lui, allora: era stato capace di questo, nel sentire la paura della

giovane donna.

Lo prese per mano e si incamminarono insieme nel buio.

La cronaca locale del *Times* del giorno seguente descriveva brevemente le morti di tale Marty Belmont e di altri tre uomini in una casa abbandonata del Greenwich Village, di proprietà della signora Elinor Fletcher. L'articolo sottolineava il fatto che non si trattava di una grossa perdita per la comunità. Accennava brevemente che tale Carol Stabler era stata trovata cadavere al piano superiore, ma si doveva ammettere che il procuratore Moreno e Joe Maxwell erano riusciti a coprire in gran fretta la faccenda. Era probabile che parecchia gente della grande metropoli passeggiasse con maggiore tranquillità, quella mattina.

L'articolo menzionava brevemente l'esistenza di una breccia nel muro della cantina, breccia che conduceva a una vecchia fognatura che però risultava essere bloccata da una grata, che apparentemente nessuno aveva tentato di forzare. La Stabler, diceva l'articolo, una delle testimoni di un procedimento penale, era stata strangolata. I quattro uomini, benché la cosa sembrasse impossibile nel centro di una città come New York, sembravano essere stati sbranati da un leone.

«Io ti devo... tutto» affermò Catherine guardandolo serenamente.

«Tu non mi devi nulla» le rispose Vincent scuotendo la testa.

Erano giunti al primo dei grandi crepacci che difendevano l'ingresso alle Gallerie. Si intravedevano i tre grandi archi del ponte che sormontava il precipizio. Lampade a olio illuminavano a malapena l'ampio locale, conferendogli un'aria di fumoso mistero. La grande caverna risuonava debolmente dei rintocchi sui tubi, il battito del cuore di quel mondo sotterraneo. Dietro di loro, Catherine lo sapeva, iniziava la lunga scala di metallo che conduceva allo sfiatatoio delle fogne, nel collettore sotto Central Park. Era appena una passeggiatina arrivare a casa sua da lì.

«Io faccio parte di te, Catherine» le disse lui, «così come tu sei parte di me. Dovunque andrai, dovunque io sia... noi saremo insieme.»

Lei rimase un attimo a guardarlo nella semioscurità. «*Io sarò con te...*» Fece un passo e cadde tra le sue braccia. Non seppe dire quanto rimasero così. Come il loro primo abbraccio sulla terrazza, poteva essere durato un minuto, od otto mesi, o tutta la vita. Era piacevole sentire la sua presenza fisica, calda, e i muscoli forti delle sue spalle, la forza del suo spirito.

Non aveva idea di come sarebbe finita, di dove quell'amore l'avrebbe

condotta. Sapeva solo che erano legati per sempre, lei e quest'anima solitaria e malinconica. E quel pensiero, piuttosto che incertezza, le portò serenità. Vincent indietreggiò, allontanandosi nel buio, e la sua voce morbida e grave la raggiunse. «Arrivederci...»

Catherine sostò ancora, voltandosi verso la scala che l'avrebbe condotta all'aperto. «A presto» disse, e quindi aggiunse le parole conclusive di *Grandi speranze;* «*E rimasero amici per l'eternità, seppure separati!*»

Per un attimo egli si voltò e lei vide, nascosti dalla sua criniera, gli occhi azzurri sorridere.

FINE